SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA TOMO XXIX



ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.



SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXIX.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.



ESAME ECONOMICO

DEL

SISTEMA CIVILE

DI

FILIPPO BRIGANTI

NAPOLETANO.

CONTINUAZIONE.

SEGUITO DEL LIB. II. CAP. III.

Commercio.

§. XXVII.

La forza motrica del commercio è la *necessità* di chi vuol possedere, e la ruota maestra del traffico è l'utilità di chi tramette il possesso. A misura che l'industrioso trafficante accelera il ricambio delle derrate, viene a riempir questo doppio oggetto. La rapidità dell'azione lo mette in istato di replicarla, e replicandola sminuisce il volume de' bisogni e moltiplica la massa de' sussidj. Egli combina in certa maniera gl' intervalli dello spazio per farli servire al comodo altrui, ed analizza i periodi del tempo per farli servire al comodo proprio. I suoi termini non ammettono proroga, le sue epoche non soffrono alterazione. Un momento più presto o più tardi fa-

cilita o precipita un negozio. La fortuna o la rovina di un trafficante può dipendere da un punto, e se tal punto gli sfugge di mano è vana ogni diligenza. L'attività dunque è l'anima de' suoi progetti, ed ogni ostacolo che glieli ritarda gli disordina tutto il sistema economico. L' *attività* suppone una libera facoltà di agire, e la *libertà* esclude qualunque dipendenza (1). La ragion mercantile mal si accorda colla ragion di stato; il commercio non soffre catene, ed i calcoli dell'aritmetica sfuggono i colpi della politica, sempre avventati o da cause intrinseche o da cause estrinseche. Cause

---

(1) La dipendenza de' sensali, oggidì resa indispensabile in tutte le piazze mercantili di Europa, non è così perniciosa all' attività mercantile come crede l' autore *des intérêts de la France mal entendus: Branche de commerce*. Il negoziante che ha per le mani la direzione di un commercio, che abbracciando molti rami d' industria l' obbliga a bilanciare i rapporti di molti interessi, non può discender nelle minuzie della meccanica mercantile senza il soccorso di agenti subalterni, come sono i sensali; ma la total dipendenza da questi è sempre viziosa.

intrinseche sono tutti gli abusi della forza imperante contro l'esercizio delle forze dipendenti. Soprattutto dove l'estremo rigor delle finanze oppone una barriera insuperabile all'attività mercantile, dove semina delitti colle restrizioni e pene co' delitti, dove un esercito di spie, di sentinelle, di sopravveglianti si usurpa le funzioni di magistratura per assediar la libertà del traffico, ivi il timido trafficante avvilito dalle prepotenze (1) e costernato dalle vessazioni piega le tende e decampa alla sordina. I vettigali, i tributi, i pedagi son utili allo stato, necessarj alla man che governa, pericolosi nella man ch'esige. Inoltre quelle società generali, munite di diritti proibitivi per divenire il flagello dell'industrie particolari ed armate di una spada vendicatrice per vietare all'uomo sotto pena di morte i mezzi di vivere, sono sempre infeste all'esercizio del commercio e perniciose al la-

(1) Come il commercio esteriore sarà florido, se il commercio interiore languisce? dimanda con molta sagacità il dotto abate di Mably nel suo *Dritto pubblico di Europa* cap. XI. §. 2.

voro dell'agricoltura. Quei privilegi esclusivi che coartano l'arbitrio del venditore e del compratore, o riguardo alle condizioni del prezzo, o riguardo alla qualità delle merci, o riguardo all'identità delle persone, son deboli riprese di un insensato dispotismo. Quei collegi di artefici, che inceppano il genio dell'arti in un monopolio distruttivo del progresso delle manifatture, degradano l'attività privata senza perfezionar l'attività pubblica. Vero è che le grandi intraprese han bisogno di molti fondi, di molte teste, di molte braccia; ma non debbono eseguirsi col dispendio di molte vite. Le nazioni produttrici han bisogno di estesi consumatori (1), ma non perciò si hanno da rendere schiave di pochi o di un solo. Le manifatture han bisogno di regole che ammae-

(1) *L'Atto di navigazione* degl' Inglesi ha la più grande apparenza di soggezione, sia per le generali proibizioni sia per le formalità che ordina in tutte l'estere negoziazioni. . . . Non ha perciò nulla che sia contrario alla libertà, secondo la sua vera definizione. Melon, *Essai sur le commerce*, liv. I. chap. XI.

atrino (1), di soccorsi che incoraggiscano, ma non di ostacoli che attraversino. Il governo è la gran molla dell'attività politica, ma subito che s'ingerisce nell'attività domestica l'emulazione s'intorpidisce, la perspicacia si ottenebra, la diligenza retrocede. Tutte queste cause intrinseche cospirano ad impedir la pronta circolazione de' generi, ma le cause estrinseche spiantano il commercio ed i commercianti. Dove la politica fa tuonare i fulmini della guerra, dove il mare è tinto di sangue e la terra è coperta di cadaveri (2), ivi spariscono di fatto

---

(1) Vi sono de' regolamenti per ogni sorta di manifatture, annovi de' pesi e delle misure approvate e contrassegnate da marchi e da sigilli, che tengono in dovere gli artieri e rendono impotente la cupidigia e la frode de' mercatanti. Melon. *loc. cit.*

(2) In questo caso altro presidio non vi è per il timido commerciante, se non quello di provvedere alla indennità de' suoi fondi co' contratti di assicurazione. L'Autore *des intérêts de la France mal entendus: Branche de commerce*, condanna assolutamente le sicurtà, specialmente in tempo di guerra, come ulceri corrosive del commercio; ma quando la nazio-

gl' imbelli calcolatori e le pacifiche industrie; e quando la viziosa organizzazione de' corpi politici si lascia contaminar da una gelosa ingordigia fino al segno di sagrificar la pace dell' umana famiglia al sozzo idolo dell' interesse, allor lo spirito d' industria fuggendo come l' ombra innanzi al piede che l' incalza, cede il suo luogo alla forza e va a rifuggirsi in altro più libero asilo. Può ben l' avidità delle potenze ambiziose minacciar catene servili ad un elemento di sua natura indomabile; che se le forze occupatrici non han siepi da murare o legnami da stringere il volubile acquisto per escluder la concorrenza di altri occupanti, il mare è essenzialmente libero; e

ne assicura per la nazione, quando il prezzo della sicurtà corrisponde al calcolo delle probabilità de' pericoli, non sa vedersi perchè debba impedirsi l' unica ripresa che riman fra lo strepito dell' armi al pacifico commerciante. Tanto più quando il premo della sicurtà si concerva sul valor delle derrate, che trafficandosi in paesi stranieri si rivolge in aggravio dell' estero compratore, e non già del venditor nazionale.

se un impeto momentaneo di entusiasmo bellicoso esclude da una pesca, da un transito, da un ricovero l'accesso de' più deboli, può ben far sospendere l'attività de' popoli ma non interrompere il diritto delle nazioni. Per contrario quando l'industria mercantile giunga a tal eccesso di attività, che obblighi di viva forza il compratore a far acquisto di merci straniere, imita le meteore che strisciano per le caliginose regioni del cielo consumando se stesse col proprio fuoco. Allora il commercio distrugge il commercio. La prepotenza Britanica praticò talvolta negli stretti di Babel-Mandel (1) questo metodo distruttivo, e l'Asia sbigottita ne appellò al tribunale della ragione. Esclamò forse allora l'umanità sorpresa: « In virtù di che si vuol disporre » della borsa di chi non è nato suddito di » colui che vuol dargli la legge, prescrivendogli che uso debba far del suo danaro, o da qual luogo debba tirare il

(1) *Histoire générale des Voyages*, *Rélation* du capit. *Snelgrave*.

» sussidio de' suoi bisogni o de' suoi piaceri (1)? »

§. XXVIII.

Già va detto che là dove due proprietarj non possono ricambiar da mano a mano, sia necessario l'intervento di un terzo che traffichi da luogo a luogo. Il trafficante, che da semplice accessorio si rende principale attore del negozio, agisce coll'impulsione di una gioconda speranza che da lungi gli addita i lucrosi fenomeni dell'industria. I lucri dell'industria non debbono seguire i fantasmi gigantesc hi di un'avidità smoderata, ma devono livellarsi colla giusta mercede dell'opere (2), col vero importo degli esiti, col verosimile de' pericoli. Il prezzo de' sudori e de' rischi soltanto è quello che altera il valor delle derrate dalla

(1) Pufendorf, *Droit de la Nature et des Gens*, liv. III. chap. III. § 12.

(2) *Et lucrum expetit, non quasi finem, sed quasi stipendium laboris*. S. Thomas, *Secunda secundae* quaest. LXXVII. art. 4.

prima alla seconda mano; e perciò quanto si risparmia di stento e di dispendio nelle anticipazioni, nell'acquisto e nel trasporto de'generi e delle manifatture, tanto men si altera il primo costo. La teoria della quantità minima applicata alla pratica del commercio facilita lo spaccio delle sostanze vendibili in preferenza degli altri concorrenti (1). Un trafficante che si contenti di un semplice alloggio, di un vestir modesto e di una parca mensa, può fare assai più buon mercato di un altro assuefatto al fasto delle abitazioni, al lusso degli abiti, alla lautezza delle tavole. Una scialuppa, in cui la manovra delle vele esiga piccol numero di braccia, può vendere a prezzo più dolce le

---

(1) In parità di condizioni, gli Olandesi sono in istato di dare le lor derrate a miglior mercato de' loro vicini, per la sola economia della manifattura de' loro vascelli. Un de' loro molini da segare il legno risparmia giornalmente le braccia di ottanta operaj. Dippiù essi navigano con minori equipaggi di ogni altro popolo di Europa, ed i loro marinaj fanno pochissimo consumo. *Dictionaire du Citoyen*, tom. I. art. *Denrées*.

ane derrate di quel che farebbe una barcaccia affollata da un grosso equipaggio; ed una merce valicata per acqua sempre val meno di una merce carreggiata per terra (1).

Questa

(1) Moltiplicandosi dunque la spesa de' naleggi si rincarisce il valor delle derrate, che poi non soffrona la concorrenza delle nazioni emule che le trasportano con minor dispendio. A tal riflesso i popoli commercianti di Europa hanno stabilite in America officine da raffinare il zucchero, che trasportandosi ne' mercati Europei sminuita nelle due terze parti di pesa del zucchero brutto esige due terzi meno di costo di nolo Questa pratica approvata da' più sagaci economisti vien bruscamente condannata dall' autore *des intérêts de la France mal entendus*. *Branche de la marine*, sul motivo che i generi brutti rendendo necessario un meggior numera di navigli incoraggiscono la marina dandole occupazione. Ma se l' incoraggiamento della marina rovina il mercatante, abbattuto il principal fondamento della navigazione l' accessorio per necessità resta inoperoso. Se la speculazione del suddetto autore provasse, proverebbe troppo. I navigli che trasportano l' olio dovrebbero caricarsi d' ulivi, le biade che si trasportano in granelli dovrebbero navigarsi in spighe, per tenere occupata una marina più numerosa. Ma questa economia mal

Questa verità di puro calcolo si trova costantemente comprovata dall' esperienza di tutt' i luoghi e di tutt' i tempi. I Lapponi che si fanno tirare tra le nevi dell'Artico da un' agile renna pasciuta di fango, debbono soggiacere a minor dispendio di quel che costano i pigri attiragli di Siberia strascinati da numerose coppie di cani, pasciuti di biscotto. Più vetture s' impiegano nel traffico, più bocche si nudriscono, più rincarisce la merce trafficata. Minor consumo fanno le bestie da soma, di minore aggravio sono i pesi del trafficante. La caccia dunque de' Dickiloppi dee portar minori esiti delle pellicce degli Ostiacki. Il Pagos di America, rodendo passo passo l' erba che pesta nella sua direzione, risparmia la biada al vetturale, ma l' obbliga colla lentezza del cammino a raddoppiar le provvi-

mal' intesa sosterrebbe poi la concarrenza? Ed imbarcandosi i zuccheri brutti senza raffinarli nelle colonie, che si farebbe delle braccia de' Negri per tutta quella parte dell' anno in cui cessa la coltivazione delle canne? Tenerle inoperose e nudrirle inutilmente sarebbe una inversione de' principj economici.

zioni del viaggio. Il cammelo di Siria avvezzo a lunghi digiuni ed a continuate vigilie, preparato all'astinenza del bere mal grado l'arsura del clima e istruito ad accelerare il passo in ragion della gravezza del carico, è causa di molto risparmio all' Asiatiche peregrinazioni. Il trasporto dunque del Peruano dee costar molto più di quel dell'Armeno, che scorrendo l'Asia da un estremo all'altro co' suoi cammeli giunge ad emular su la terra la parsimonia che gli Olandesi praticano sul mare.

§. XXIX.

La probità, eminente perfezion dello spirito e felice abitudine del cuore di conformarsi a'precetti della legge, o sieno relativi al cielo o sieno relativi alla terra, dovrebbe esser la campagna indivisibile e la fedel consigliera di ogni azione dell'uomo; ma se alla è necessaria in tutti gli stati della vita umana, soprattutto può dirsi indispensabile nello stato mercantile. Il trafficante, che non ha probità, non può mai posseder quella stima intensiva nel suffragio della

pubblica opinione che apre l'adito alla comunicazion reciproca da uomo a uomo, da popolo a popolo, da nazione a nazione. Il supremo essere riunisce i legami dell'universo. Là dove non si rende alla divinità un culto diretto colla cognizione e colla adorazione, ed un culto indiretto coll' umanità e colla benificenza, ivi manca la probità, ivi regna la sospettosa diffidenza, ivi il particolare interesse ben lungi di render parallele le intenzioni del compratore e del venditore, forma linee divergenti o nel soggetto o nell'oggetto o nell'effetto della convenzione. Al trafficante senza probità manca *il capitale del credito*, ed il suo discredito lo priva dell' esistenza morale, lo rende inaccessibile al consorzio, lo fa degradar dal sublime posto ch'egli occupa nella congerie degli esseri. Il difetto di probità è il maligno fermento de'patti lesivi, delle condizioni insidiose, delle promesse fraudolenti, dell' infami baratterie e di tutt' i vizj ragionati che van col fiato venefico dissipando i semi produttivi dell' industria. La *sagacità* dunque, l'*attività*, la *frugalità* e la *probità* sono le basi della prosperità mercantile

Una di queste che vacilli, sparisce l'utilità del traffico e svaniscono le speranze de'trafficanti. Gli annali del mondo conservano le tracce dell'influenza di queste cause su gli affetti del commercio antico e moderno.

§. XXX.

Fra le antiche nazioni commercianti par che l'Egizia si presenti la prima. Un regno vasto, opulento e pacifico avrebbe dovuto portare il commercio ad un punto di prosperità inarrivabile. Sagacità non mancava ad un popolo, da cui tutti gli altri si pregiavano di aver apprese le arti e le scienze. Ma l'attività de' primi tempi doveva essere molto limitata. La superstizione avea serrate le porte del Nilo, rendendo inaccessibile un'isola che intercettava la comunicazione coll'Etiopia (1), ed il dispotismo ne avea presidiate le foci con una guarnigione che

(1) *In Etiopiae Egyptque montibus, juxta insulam quae Nili portae ab agro Dus sacro appellatur . . . . Hac de causa insula transeuntibus adita prohibetur.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib I. cap II.

impediva la comunicazione (1) col Mediterraneo. Inceppato di tal sorta il commercio, non potea diffondersi nelle provincie del regno per animarvi le arti produttrici e le arti miglioratrici. Si comprese col progresso del tempo e co' lumi dell' esperienza la necessità di emancipar le industrie, e dopo la negligenza d' inoperose dinastie (2) successero tempi migliori. Nechao tentò scavare un canale dal Mediterraneo al Mar-Rosso. Dario volle eseguirlo, e si arrestò dall' intrapresa. Tolommeo Filadelfo (3) lo cominciò e lo terminò felicemente. Questa fu senza dubbio l' epoca più brillante del popolo di Egitto, che arricchito dalla fecondità del Nilo e coltivato dalle arti Greche divenne

(1) *Primi quidem Egyptiorum reges, iis contenti quae habebant, nec valde accersitis aliunde rebus indigentes . . . . Huic loco custodiam imposuerunt, jubentes ut quosque arcerent.* Strab. Geogr. lib. XVII.

(2) *Antiqui autem reges non multum haec curaverunt.* Strab. *loc. cit.*

(3) *Ptolemaeus illam perfecit, opportuniori loco fossam summa arte efficiens.* Diodar. *Rer. antiq.* lib. I. cap. XXXIII.

contemporaneamente nazione agricola a commerciante. Il governo sviluppò l' attività de' sudditi, ma diede nel tempo stesso l'esempio di un lusso rovinoso e di una prodiga morbidezza (1). Le delizie della corte corruppero il popolo, che quando cominciò ad essere attivo cessò di essere *frugale*, e perdè la più essenziale attitudine al commercio.

§. XXXI.

Presso gli Egizj vennero i Fenicj, a'quali non mancavano i talenti della *sagacità*, dell'*attività* e della *frugalità*; ma sul punto della *probità* non erano poi troppo scrupolosi. Essi erano gli agenti del genere umano e la potenza dominante del mare, au di cui esercitando le pacifiche industrie da un estremo all'altro del mondo, non si astenevano di praticar l'odioso mestier di corsari quando poteano farlo a' man salva. Il più sincero scrittor della storia antica non dissimula

(1) *Omnes post tertium Ptolomaeum male vixerunt deliciis corrupti.* Strabon. *Geograph.* lib. XVII.

che le loro marittime scorrerie obbligarono i fondatori delle città Greche a costruirle ben lungi dal mare (1). Forse in appresso più non esercitarono la rapacità piratica, ma non è da negarsi che servirono d'istrumenti all'Asiatico dispotismo (2). Essi combatterono per la Persia nella battaglia di Micale e di Salamina, nè mancò per loro di fare imporre un giogo tirannico a'popoli della Jonia, e questa manovra non indica certamente una probità nazionale.

§. XXXII.

Cartagine colonia de'Fenicj non solamente imitò l'indole de'suoi fondatori, adoprando promiscuamente l'industria e la forza, ma quanto fu aliena dalla probità altrettanto fu priva di sagacità. *Aliena dalla probità*, perchè un popolo che fa i negozj del genere

(1) *Praecipue vero insularum incolae, et Cares, et Phaenices latrocinia exercebant.* Thucid. *de* Bell. *Peloponn.* lib. I.

(2) *Darius Phaenicum classe victor, insulas etiam in suam potestatem redegit.* Thucid. *loc. cit.*

umano dee aver depositato nell' erario della pubblica opinione un capitale di credito che serva di cauzione alla confidenza reciproca de' commercianti, ed i Cartaginesi si faceano distinguere per un carattere di slealtà nazionale che li degradava nel comun suffragio degli uomini *Fides Punica*. *Priva di sagacità*, perchè la politica di un governo propizio alle industrie esigea per la moltiplicazione de' generi commutabili che si favorisse l' agricoltura, madre feconda delle ricchezze che servono di base al commercio e di materiali a' commercianti; ed i Cartaginesi spremevano il sangue dell' agricoltore fino a strappargli crudelmente la metà del frutto delle sue fatiche (1). Un popolo sagace o sapeva o dovea sapere, che un territorio spossato dal rigor delle finanze nega i suoi doni al piede superbo che lo calpesta ed alla man rapace che lo devasta, e che non è mai felice chi rende gli altri infelici.

(1) *Superbe nimium, atque avare Africae populis imperaverant, universorum fructuum medietatem abstulerant, tributa duplicaverant.* Polib. Hist. lib. I.

Or qual maggiore infelicità per la classe produttiva ed utile alla società, quanto il rimaner condannata ad un lavoro esorbitante, da cui non possa ritrarre il necessario fisico? Il frutto della fatica è la ricchezza dello stato. Ciascuno partecipa a questa ricchezza, o impiegandovi le proprie braccia o facendo lavorar le braccia altrui. Fintanto che il contadino lavora per la propria sussistenza, se un colpo di autorità lo distrae dall'occupazione particolare per farlo servire alle comandate generali, lo priva barbaramente dell'esistenza. Ogni imposizione è una comandata, in cui la forza imperante obbliga i membri del corpo civile a faticare per conto pubblico tante ore del giorno o tanti mesi dell'anno, quanti possono dare il risultato della contribuzione, o sia della tangente delle opere da contribuirsi o in generi consumabili o in ispecie metalliche. Fin tanto che la comandata non assorbisce porzione del tempo che il contadino dee impiegar lavorando per la propria sussistenza, il tributo è un sacrificio che fa il proprietario per assicurarsi il possesso della sua proprietà. Quando però la comandata ecceda

questo moderato confine, il contadino privo del tempo disponibile e del tempo necessario porta altrove l'attività delle sue braccia, l'economia rustica va in decadenza e l'industria civile va a precipizio. Il suolo arenoso di Libia non era sì grato all'agricoltore, che gli permettesse un tempo disponibile equivalente al tempo necessario (1). In Cartagine dunque la man coltivatrice era scoraggiata dal sistema politico, ed un sistema distruttivo de' fondi della mercatura non era certamente dettato da sagacità mercantile.

---

(1) « In un paese, ove gli uomini debbono contribuire al governo sei mesi della loro fatica senza » esser pagati nè nudriti, e lavorano negli altri sei » mesi della loro fatica per procacciarsi il vitto di » tutto l'anno, in un tal paese la tirannia dee diramarsi dalle persone alle terre. Non vi è proprietà. . . . I frutti non si riproducono impunemente » presso i particolari . . . Essi detestano la loro patria. » Raynal *Hist. Philosoph. des établissemens des Europ.*, tom. II. liv. IV. chap. VI.

§. XXXIII.

I Greci non mancavano in terra di sagacità, nè di probità si piccavano in mare (1). Il genio dell'arti sviluppò i loro talenti, ed i talenti incivilirono e mansuefecero l'agreste ruvidezza della nazione. Creta ebbe probità, Sparta frugalità, ma nè i Cretesi nè i Lacedemoni mai trafficarono. Corinto ed Atene, città commercianti, furono senza dubbio attive e sagaci nel promover le industrie, ma niente probe e frugali nell'esercitarle, se è ver che la prima richiamava da tutta la Grecia le figlie del piacere affin di promovere il concorso de' suoi mercati, e che la seconda trafficava i decreti, gli editti, i suffragi coll'istessa disinvoltura con cui ricambiava il mele, l'uve passe e gli ulivi. « Riguardando più da presso (scrive un ca» valier filosofo (2)), noi non vedremo nella

(1) *Depopulatores enim erant et alieni appetentes.* Strab. *Geogr.* lib. XVII.

(2) Chatellux, *de la félicité publique* part. I. chap. IV.

» repubblica di Atene che una moltitudine » mal'organizzata, vana, leggiera, oziosa, in- » teressata, gelosa, inetta a reggersi da se » stessa ed incapace di soffrir ne' suoi capi » la fortuna di cui partecipa. Piena di sa- » gacità nel discutere e d'imbecillità nel ri- » solvere; giuoco di una vana eloquenza, » sempre apparecchiata ad abbandonar la » sostanza per la forma e la ragione per » l'espressione. Un popolo finalmente ingiu- » sto co' suoi alleati, ingrato co' suoi capi, » crudele co' suoi nemici. » Questo ritratto non è certamente il panegirico di una nazione, che abbia fatto prosperar le industrie e fiorir il commercio.

§. XXXIV.

Roma nel principio ebbe probità, ma non ebbe commercio. Le usure mordenti misero più di una volta in disperazione la plebe; ed ove il danaro è scarso e l'interesse eccessivo, ivi o languisce o perisce il traffico (1). Si sa che il senato, dopo aver fatto

(1) La grande usura è il segno infallibile della po-

lungamente marcir nel disprezzo e nell' abbiezione la classe utile ed industriosa, alfin sotto i consoli Claudio e Servilio ne formò un collegio (1) ch' ebbe esistenza e preminenza civile. Ma che altro significava il collegio de' Mercuriali, se non se una legittima cospirazione di monopolisti, come son tutte le società mercantili protette da' privilegi esclusivi di una losca politica? Dacchè pochi trafficanti giungono a strappar da un governo stupido il diritto di confonder le proporzioni del valor venale, le arti produttrici perdono l' attività e le arti miglioratrici scemano l' azione. Allor la terra più non fruttifica per il proprietario ma per l' azionario, e le esecrazioni de' popoli detestano sordamente un pubblico monopolio, l' utilità di cui non ridonda allo stato, ma cola in man di pochi insetti parassiti che lavorano ad ingrandir l' esistenza privata rodendo la pubblica sussistenza. Quando dun-

verti pubblica. Voltaire, *Essai sur les Moeurs* ec. tom. II. chap. XXXIX.

(1) *Mercatorum collegium instituere jussit.* Liv. *Hist. Rom.* lib. XI.

que i Romani eressero i commercianti in un *corpo privilegiato* diedero un gran roveacio allo spirito di commercio, e questo non risultò certamente da sagacità economica. Al difetto di sagacità si aggiunse quello di frugalità, la quale dopo le conquiste di Africa e di Asia si sa non essere stata la passion dominante de'Romani. I fasti di Roma presentano dappertutto i delirj di un lusso smoderato e le dissipazioni di un' intemperanza eccessiva. Il ritratto del finanziere Trimalchione aveva in Roma gli originali viventi. Le voragini delle mense assorbivano le fortune de' grandi, il seguito de'domestici sgomentava gli spettatori, il tripudio degl'istrumenti assordava l'aria, le officine della ubbriacchezza erano il domicilio di molti, i ridotti del giuoco erano il solazzo di tutti, la profusioni convertite in usanza, in abitudine, in carattere nazionale corrompeano la frugalità de' commercianti (1), ed il com-

(1) *Intervallata temporibus convivia longa et noxia..... Mensarum voragines et varias voluptatum illecebras.... Famularum agmina, tamquam praedatorum globos... Perstabili sono vocali tinnitu fidium*

mercio spariva da Roma e dalle provincie Romane. forse più sagace trafficante fu la nuova Roma, di quel che fosse stata l'antica. Pur nondimeno Costantinopoli fu innestato sul vecchio Bisanzio, e contrasse i pregiudizj della radice viziosa. Bisanzio negoziò con sagacità e con attività, ma con poca o niente frugalità. L'opulenza madre del lusso portò i Bizantini a tal eccesso d'intemperanza, che sommersero i loro talenti industriosi nella dissolutezza e nella crapula (1). Un popolo, che si abbandona a questi vizj brutali, non è sicuramente un modello di frugalità per li nuovi ospiti che debbono rimpiazzarlo. Senza frugalità non poteano questi molto sperar dal commercio, quando alla loro attività si venne ad opporre una rigorosa legislazione. Il divieto legale del trasporto dell'oro e de' generi primitivi ne'paesi barbarici, ed il pri-

resultantes... in tabernis aliqui pernoctant vinariis... Pugnaciter aleis certant. Ammian. Marcellin. *Hist.* lib. XIV.

(1) *Quod ad mercaturam opidum esset commodum, et quod populus universus in foro ac portu vertaretur ad compotationes et Venerem intemperantes fuerunt.* Athenaeus. *Dypnosophist.* lib. XII.

vi egio esclusivo di un monopolio ristretto in tre sole città di Oriente erano le catene politiche colle quali s' inceppava *l' attività civile*. Senza attività e senza frugalità doveano finalmente languir le industrie, ed in effetto non molto vi prosperarono.

§. XXXV.

I Macedoni portarono in Alessandria il fasto Greco, e vi chiamarono il lusso Asiatico. Le profusioni si praticavano da' sovrani e s' imitavano dal popolo. Era della bell'aria il portare un gusto di folle dissipamento nelle più comuni funzioni della vita. Ancor si parla di quella famosa tazza, ove

« . . . . . Il Romano amante

» Bevve gran parte del valor di Egitto. »

Ma i vincitori dell' insensato bevone, resi padroni di quella reggia vacillante, ben tosto insegnarono agli Alessandrini ad essere più frugali. La lezione riuscì facile, ed i discepoli si trovarono diffatti spogliati delle ricchezze naturali, delle artificiali, delle biade, de' legumi, de' tesori, delle statue, delle colonne, degli obelischi e di tutti gl' istrumenti

menti del lusso e de' monumenti della prodigalità. Un intendente, per, lo più degradato dall' estrazione servile, portò sul trono de' Tolommei tutto l'orgoglio della libertà Romana e tutta la sordidezza della condizione libertina, fintanto che un torrente di Arabi non sommerse l'Egitto nel più stolto fanatismo, per poi trasmetterne il dominio ad un' orda di schiavi più vili e più feroci de' liberti Romani. I Mammalucchi dominarono e gli Arabi trafficarono. L'attività di questi li condusse dal Malabar all' Estremadura, dalla Colchide al Zanguebar, e dappertutto impugnando con una mano la sciabla e coll'altra l'alcorano temperarono la lor missione sanguinaria coll'esercizio delle pacifiche industrie. Ma il difetto di probità, la doppiezza, la malignità, la perfidia degli Arabi gli screditò nell' Oriente e gli scacciò dall' Occidente. Il Nilo cessò di portar sul dorso numerosi convogli, ed Alessandria cadde in deliquio. A tali vicende soggiacquero l'antiche nazioni industriose, o per l'influenza o per la mancanza de' talenti necessarj alla prosperità mercantile.

§. XXXVI.

Presso le nazioni moderne l'istesse causa produssero i medesimi effetti. Amalfi, Genova, Pisa, Venezia negoziarono nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nell'Arcipelago, nell'Eusino; ma la loro attività dovette rimaner limitata da cause fisiche e da cause morali. Una pigra ed incerta navigazione, senza molta manovra di vele e senza niuna cognizion di bussola, dovea rendere i viaggi difficili e pericolosi. Con tutto ciò gli Amalfitani commerciavano in Palestina, i Genovesi nella Colchide, nella Taurica e nell' Ellesponto, i Veneziani in Egitto e nell'Asia minore. Ma la difficoltà dello spaccio e del consumo non corrispondeva alla facilità degli acquisti. I trafficanti posti in mezzo tra la penuria e l'abbondanza delle nazioni perdono di fatto ogni attività, dacchè cessa la proporzione tra' popoli produttori ed i popoli consumatori. L'Indie, l'Arabia, la Persia producevano derrate preziose d'ogni genere. O che queste risalissero l'Eufrate e per il canale di Palmira o di Aleppo sboccassero

nel porto di Alessandretta, o che risalissero l'Eritreo e dal porto di Berenice si tragittassero in quello di Alessandria, gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi, i Veneziani poteano fare acquisto d'immense ricchezze, ma non poteano farne altro spaccio che nella Grecia e nell'Italia; paesi, ove in quei secoli di ferro si era unicamente rifuggito il sentimento delle delizie ed il raffinamento del gusto (1). La Spagna avvilita dall'Arabo fanatismo, la Francia sconvolta dall'anarchia feudale, l'Inghilterra dilaniata da rivoluzio-

(1) « Egli era ben lungi, che il resto di Europa » avesse città della qualità di Venezia, di Genova » di Bologna, di Siena, di Pisa, di Firenze. Quasi » tutte le case di Francia, di Alemagna, d'Inghil- » terra erano coperte di ristoppia. . . . Presso i mi- » gliori cittadini si schiarivano le tenebre con pezzi » di legno secco in luogo di bugie. . . . Non si fa- » cea grasso che tre volte la settimana. Le camicie » eran di rascia e non di tela . . . In Inghilterra » la biancheria di tavola era rarissima. Il vino si » vendea nelle spezierie come un cordiale. In Parigi » ed in Londra tutti gli edifizj particolari erano di » legno. » Voltaire, *Essai sur les Moeurs etc.*, tom. II, chap. XXXIX.

ni intestine, l'Ungheria conquestata da invasioni straniere, la Germania desolata dalle proprie forze, i paesi del Nord spopolati ed inculti non aveano che fare de' profumi di Arabia, delle sete di Persia, de' lavori dell' Indie e dell' altre copiose produzioni dell' Oriente. Vale a dire, mancando i consumatori a proporzione de' produttori, l'industria delle repubbliche Italiane dovea limitarsi ne' precisi confini del Mediterraneo, perchè la loro attività rimaneva impedita da cause fisiche e morali.

§. XXXVII.

In quest'epoca di povertà e di stupidezza Brunswic, Danzica, Colonia, Lubecca, città che respiravano l' aere sereno di un governo municipale, pensando opporsi all' entusiasmo bellicoso che dominava in Germania formarono fra loro una lega politica, che ben tosto coll' aggiunta di altre ottanta città divenne confederazione economica. Non isfuggì la sagacità degli Osterlini, che nello stato di miseria in cui giacea sommerso il Settentrione la scarsezza de' produttori e de'

consumatori non prometteano gran prosperità al ricambio delle derrate, e perciò riunirono alla loro alleanza le più floride città di Alemagna, di Fiandra, d'Italia, e formarono una repubblica commerciante sparsa in diversi stati d'Europa. Era questo senza dubbio un gran piano per dilatare i progressi delle industrie e conciliar in un centro comune gli sparsi interessi dell'umana famiglia. Ma ad una macchina complessa dall'unione di tanti pezzi distaccati, senza una forza unica e superiore che richiamasse all'istessa intenzione e contenesse con metodo uniforme la divergenza di movimenti o disuguali o incompatibili, dovea mancar l'attività, ed infatti la grand'Ansa non fu mai troppo attiva (1). Su questo modello, ma con successo più felice si collegarono i popoli della Belgica, e la loro industriosa

(1) « La confederazione Anseatica degli Osterlini » non potea mai aver consistenza, per li grandi intervalli che separavano i membri dell'unione, inabilitandoli a darsi la mano con opportuni soccorsi » ne' rispettivi bisogni. » Mably, *Droit publ. de l'Europe* chap. XI. § 1.

parsimonia li fece prosperare in concorso dell' altre nazioni commercianti. Emuli dell' economia de' Fenicj, raccolsero dalle quattro parti del mondo quanto ritrovarono di necessario, di utile, di voluttuoso alla vita umana, e lo ricambiarono da porto in porto. La frugalità fu dunque il talento degli Olandesi (1); la sagacità fu il talento de' Francesi; l'attività fu quello degl' Inglesi; e la probità quello degli Spagnuoli. Se queste prerogative isolate perfettamente si possedessero da una sola nazione, ella diverrebbe arbitra del commercio universale. Pur nondimeno siccome la natura fisica varia la qualità de' suoi prodotti secondo la varietà de' luoghi, così la natura morale diversifica l'attitudine de' talenti secondo la diversità de' popoli. Il

(1) « Si può dedurre da' vantaggi delle due nazioni comparate l'una all'altra, che la Francia ha » il commercio più ricco e la Gran-Brettagna la na» vigazione più considerabile. » *Discours politiques: du commerce maritime.* « Niuna cautela danno i » mercatanti Spagnuoli a' negozianti stranieri. La buo» na fede (senza di cui non vi sarebbe mai stato » commercio) è l'unica sicurtà. » Voltaire, *Essai sur les Moeurs, etc.* tom. III. chap. XXXVII.

dire che un popolo industrioso possa attribuirsi nel tempo stesso il merito della sagacità, dell' attività, della frugalità, della probità, è un abbatter l' evidenza per sostituirvi una grata illusione. Si sa che le nazioni commercianti hanno un diritto alla pubblica stima, onde (senza ledere il suffragio a tutti dovuto) ciascuna esamini separatamente se medesima, e vedrà quai talenti abbia portati nel traffico. Che gli Olandesi dimandino un poco a se stessi se la strage di Amboina, se l' esterminio di Banda, se l' estirpazione di Ternate sia stata dettata dalla probità, e poi si ripartiscano a lor piacere le spoglie dell' Asia. Che dicano gl' Inglesi s' ebbero la sagacità di attaccarsi le colonie Americane con legami sì tenaci ed insolubili che mai potessero scuotere il giogo della madre-patria, e poi se così vogliono affettino l' impero del mare. Che i Francesi si rammentino il fasto Orientale da essi adottato sul Gange, quando ad onta della frugalità mercantile si vestirono la divisa dell'Asiatico dispotismo, e poi sappiano dire se Lally vanamente immolato allo sdegno pubblico sia stato la vera causa

delle loro perdite nell' Indie. Che gli Spagnuoli riflettano se dopo l'espulsione della classe industriosa, che unicamente rendea floride l' arti ed utile il commercio, abbia la Spagna saputo rimpiazzar l' attività de' Moreschi, e poi vantino il possesso di due mondi. Questa è presso a poco l'influenza de' talenti industriosi sul commercio moderno; ma con tutto ciò non può negarsi di aver tanto il moderno quanto l'antico molto contribuito alla prosperità de' popoli.

§. XXXVIII.

La prosperità de' popoli può risultare unicamente dalla meccanica delle forze poste in azione dal comune interesse, e questo è l' oggetto del commercio. Il commercio raddolcisce la ferocia de'costumi, sviluppa l'energia de' talenti, anima il progresso dell' arti, feconda la popolazione, occupa le braccia oziose, moltiplica le finanze, forma di tutti i popoli una repubblica universale, diffonde fra tutte le nazioni la giustizia e la pace (1),

(1) *Dissociata locis concordi pace ligavit.* Ovid. *Metam.* lib. I.

ed in ciascuna accresce la *potenza* e l'*opulenza*, madre de' comodi e delle delizie della vita. Profondi ragionatori han sostenuta o combattuta l' utilità del commercio, e fra questi si è più di tutti segnalato l' abate di Mably, uom che ha scorso con felicità il vastissimo campo della politica. Egli considera il commercio (1) come un' officina di ricchezze, e le ricchezze come ulceri cancrenose della società civile. Egli prevede la rovina dell' Inghilterra nell' eccesso de' tesori accumulati dal suo traffico, e predice la prosperità della Svezia nella povertà del suo libero governo. Per disgrazia del vaticinio, il commercio opulento e lucroso della Gran-Brettagna non ancor l'ha resa schiava, ed il governo Svedese non è più libero. Gli spiriti repubblicani della patria de' Goti han dovuto udir la voce imperiosa di un monarca ed umiliarsi al poter dominante. Ha egli detto (2): *Voi siete nulla*; ed essi han risposto: *un nulla siamo*. Ha detto: *io sono*

---

(1) Mably, *de la Législation*, liv. I chap. I.

(2) Raynal, *Hist. philosoph. et polit. ec.* liv. XVIII.

il padrone; ed essi hanno concordemente risposto, *lo siete*. Ha detto: *queste son le condizioni, alle quali voglio sottomettervi*; ed hanno risposto: *le accettiamo*. Appena si è fatta sentire una voce che abbia reclamato: *Quale sarà l'effetto di tal rivoluzione?* Non si può sapere . . . Ecco il risultato della povertà filosofica, tanto applaudita dal dotto abate di Mably. Una nazione povera come la Svedese o presto o tardi risente gli stimoli delle indigenze, e quando la sediziosa turba delle indocili privazioni giunge ad affettar le classi più irritabili della organizzazione civile, ella si vende a buon mercato. Laddove una nazione industriosa come la Britannica, ben lungi dal vender se medesima all'ambizione straniera, trova nelle sue ricchezze una ripresa da rendersi necessaria al capo del governo, che dee sempre rispettare una libertà da cui ritira la propria sussistenza. Ma il filosofo rigorista altro non vede nelle ricchezze del commercio che l'intermissione della benevolenza reciproca. « E certo (egli dice (1))

(1) Mably, *de la Législation*. lib. I chap. I.

» che quanto più le leggi si avvezzeranno a
» contentarci del poco tanto più stringeranno
» no i legami della società, perchè svilupperanno
» peranno ed estenderanno le nostre qualità
» lità sociali. La terra non ci offre che una
» limitata quantità di ricchezze; perchè dunque
» que noi vogliamo aver de' bisogni interminabili?
» minabili? Se i legislatori non han preteso
» di essere altro che assassini, io non ho
» niente che dire, ma se han voluto esser
» giusti e benefici alla prosperità de' popoli,
» come non hanno avuta la perspicacia di
» sospettare, che rendendo necessarie le superfluità
» perfluità scomponevan l'ordine della Providenza,
» videnza, e che una parte degli uomini
» non potrebbe soddisfare i suoi veri bisogni,
» gni, dacchè l'altra se ne formerebbe degli
» immaginarj? . . . A misura che i bisogni
» si moltiplicheranno e s' ingrandiranno,
» aspettatevi a vedere le virtù sociali o indebolirsi
» debolirsi o estinguersi o snaturarsi, ed i
» vizj mostrarsi con maggiore impudenza
» e ben tosto esigere riguardi e rispetti. Voi
» conoscete i disastri de' quali parla l'istoria:
» ria: disprezzo delle leggi, rovina de' costumi,
» stumi, guerre civili, guerre straniere, ca-

» duta d'imperj; mali tutti che non riconoscono altra origine, che la nostra negligenza a non conformarci alle vedute ed alle regole della natura. Moltiplicate le vostre leggi, esse saranno sempre men possenti della cupidigia che avete incensata, se non cominciate dal rendere inutili le ricchezze. » Ecco una bella predica, che apparentemente non farà molte conversioni. L'eloquente ragionatore si è contentato di considerar le ricchezze dal profilo più odioso, senza attendere all'utilità che ne può ritrarre il commun degli uomini. Egli attacca arditamente questi effetti del commercio, attribuendo alla causa il rovesciamento della libertà politica ed il disordine dell'economia civile.

§. XXXIX.

Riguardo alla libertà politica ecco i suoi precisi termini: « Qualunque stato, egli dice (1), ove ogni cittadino non si voglia

(1) Mably, *Entretiens de Phocion*. Entr. IV. not. 8. e 6.

» dar la briga di essere soldato, dee finalmente esser governato da soldati o da coloro che han la scaltrezza di rendersi padroni delle armate. Si sa in effetto che le armate di Cartagine si rivoltarono più volte. I soldati mercenarj, essenzialmente avari, erano stipendiati con soldo vivo. Se avessero avuto un capo ambizioso, essi avrebbero oppressa la repubblica. Ciò che Focione aggiunge sulla rovina de' Cartaginesi è una vera predizione, e si potrebbe ad imitazion di lui tirar l'oroscopo degli stati commercianti. Oggidì tutte le potenze di Europa son divenute industriose, ed essendo generale questo vizio della loro politica, niuna di loro sente gl'inconvenienti relativamente a' suoi nemici. Esse combattono con armi eguali; ma se tornasse a risorgere una repubblica come la Romana, qual sarebbe la sorte degli stati commercianti? » . . . Sarebbe appunto quella che dee attendersi dalla tattica di oggidì. I Romani traevano il cittadino dall'esercizio dell'arti utili e produttive, per menarlo a combattere i nemici dello stato. Il *deletto* obbligava la parte più florida e

robusta del popolo ad arrolarsi immediatamente, riserbando l'altra parte a maggiori bisogni. Le campagne non erano eterne ed il servizio militare non era perpetuo. I veterani non rimanevano sempre sotto le insegue, e tornando in Roma vi rimenavano quell' indole marziale che diffondendosi in tutti gli ordini della città animava il fermento delle discordie civili. Un popolo guerriero non doveva aver nè docilità di spirito nè soavità di costumi nè pulitezza di maniere, ed infatti non l'ebbe. Quanto una feroce ruvidezza contratta nelle armate lo rendeva intollerante nella città, altrettanto le vessazioni, le usure, la prepotenze lo tenevano nell'oppressione e l'obbligavano a divenir sedizioso. Roma vittoriosa e trionfante al di fuori era scoraggiata ed abbattuta al di dentro, perchè tutt' i cittadini erano soldati, perchè non a tutti poteano distribuirsi gli utili della guerra, perchè ciascuno addetto al meccanico esercizio della forza non avea luogo di sviluppar la pacifica attività dell' industria. Cartagine, per opposto, rivolse tutte al commercio le sue mire politiche, ed abbandonò l'esercizio della guerra al braccio venale di truppe straniere. Senza propria soldatesca,

i suoi generali erano ostaggi di quei mercenarj, a' quali aveano poste l'armi in mano per difesa della patria. L'oggetto della politica Romana fu di conquistar l'universo. L'oggetto della politica Cartaginese fu di spogliarlo. Quella peccò per aver formato un esercito della sua gran popolazione, questa per avere formato della sua cittadinanza una borsa di mercatanti. La fiducia ch'ebbe la prima nel valor de' suoi cittadini la rese audace, inquieta, ambiziosa, infesta agli altri e crudele a se stessa. La diffidenza che ebbe la seconda ne'cittadini e negli esteri la rese vittima della sua falsa politica. Ma se pur risorgesse l'antica Roma dalle sue ceneri, e con un esercito animato dal più energico patriotismo venisse ad attaccar una di quelle potenze commercianti che dan legge al mare e sussistenza alla terra, ella troverebbe la tattica in uno stato totalmente diverso da quel che l'avea lasciata nell'epoca della battaglia di Zama, o della presa di Numanzia, o dell'espugnazione di Alesia. Ella udirebbe tuonar ugualmente i fulmini distruttori sulla testa dell'intrepido e del poltrone. Ella vedrebbe il più terribile degli elementi ubbidire alla man dell'uomo, ed i globi di

fuoco volar da schiera in schiera per divorar le vite umane, mal protette dalla forza e dalla destrezza. Mirerebbe il timido ed il bravo avanzarsi e retrocedere di egual passo, e giacere il cadavere del volontario a lato al cadavere del mercenario. Ella osserverebbe con istupore l'insufficienza dell'armi difensive e l'impeto irresistibile dell'armi offensive. Le sue legioni formidabili avrebbero rivolte le spalle alla colonna Inglese di Fontenoy, e le sue triremi rostrate avrebbero fuggito innanzi al centurione del commodoro Anson. Un Ruyther, alla testa di uomini senza patria, senza carattere, senza costumi, avrebbe fatto tremar la potenza Romana ed avrebbe resa invincibile la Cartaginese su di una flotta di Olanda: ma per corredare una flotta vi è bisogno di tesori immensi che non si accumulano senza industria, e l'industria è per l'abate di Mably il più detestabile de' vizj politici. Si avea ragion di credere che un uomo tanto istruito nelle memorie de' popoli antichi e moderni, non avesse dovuto minacciare alle potenze commercianti di oggidì le irruzioni di venti secoli addietro per indurle al disprezzo dell' opulenza.

opulenza. Ma il commercio si dovea combattere per sistema, ed i sistemi si servono egualmente dell' armi rugginose e delle forbite, dell'antiche e delle moderne.

§. XL.

Riguardo all'economia civile, per far che la prosperità del commercio (1) minacci l'imminente decadenza delle nazioni, si tira in iscena il signor di Chatellux ad annunziare: « Che le ricchezze mercantili inviteranno ad » un consumo esorbitante. Che gli artefici » e gli agricoltori affollati di occupazione » diverranno opulenti, e vorran godere della » loro fortuna. Che l'accrescimento del con» sumo, facendo rialzare il prezzo delle » merci e delle derrate, gli artefici non sa» ranno più contenti dell'antico prezzo dell' » opere. Che rincarendo perciò tutti gli og» getti consumabili, sarà maggior profitto » il tirarli da mani straniere che possono » venderli a miglior mercato. In tali circo-

(1) Mably, *Entretiens de Phocion.* Entr. IV. not. 4.

» stanze lo stato comincierà a soffrir gl' in-
» convenienti della povertà; il popolo pro-
» verà tanto più sensibilmente i disagi della
» penuria, quanto già si era avvezzo a vi-
» vere nell' abbondanza; la terra sarà men
» coltivata perchè il contadino venderà me-
» no i suoi generi, e l' artefice o perirà di
» fame o andrà a vivere in altri luoghi,
» ove il lusso de' ricchi farà continuamente
» scolar somme considerabili; lo stato im-
» poverito non potendo levare i soliti sussi-
» dj, non si saprà risolvere a sminuir gli
» esiti nè a proporzionare agl' introiti le sue
» intraprese, e l' orgoglio inspiratogli dalle
» ricchezze affretterà la sua miseria... »
Ma, in grazia, questo bel raziocinio sup-
pone la nazione commerciante ricca di me-
talli o di derrate? Se ricca soltanto di me-
talli e non di derrate, ella non ha ricchezze
ma i segni delle medesime, e questi a mi-
sura che crescono di numero scemano di
valore rappresentativo; essendo una verità
dimostrata che i segni metallici non sono
ricchezze di realità ma di opinione, e che
la vera opulenza delle nazioni soltanto ri-
sulti dall' agricoltura, la quale rinovellando

i prodotti moltiplica i mezzi di sussistere, laddove moltiplicandosi i metalli non creano nuove sussistenze, ma soltanto facilitano i mezzi di ricambiarle. Sono dunque le specie metalliche i pegni universali, che assicurano a chi li possiede la facoltà degli acquisti con una specie di credito su la massa delle ricchezze reali, e questo credito non si ottiene se non dopo aver ceduto il possesso delle cose a' possessori de' segni che le rappresentano, e quindi una nazione commerciante non può divenir mai ricca di valor numerario se non l' abbia accumulato ricambiando i generi nazionali co' segni stranieri, ed i generi non si ritraggono dalla terra se non coll' ostinato esercizio di un opportuno lavoro che stimoli la fecondità produttrice. Il piccolo valore de' segni metallici significa la loro moltiplicita in confronto delle derrate e delle manifatture, ed il basso prezzo di queste enuncia la scarsezza de' segni metallici. Un equilibrio tra' segni rappresentativi e le cose rappresentate indica la proporzione tra i prodotti della natura, i prodotti dell' arte ed i loro simboli. Se i generi primitivi sono così copiosi che l' estrema ab-

bondanza li faccia sminuir di credito, l'agricoltore che ha bisogno indispensabile dell'opere dell'artefice dee barattare a vil prezzo le sue derrate, e la difficoltà del consumo lo scoraggia, perchè ben lungi di prosperar coll'eccedente raccolto diverrà necessaria vittima dell'opulenza. Ma se lo spaccio del superfluo nazionale ha scolo ne' paesi stranieri, allora il commercio supplendo al difetto del consumo arricchisce l'agricoltore, il quale divenuto possessor di molti segni rappresentativi ha con che compensar largamente le manifatture delle quali ha bisogno; allora le opere della mano prendono un prezzo relativo all'abbondanza de' generi di prima necessità, le condizioni dell' economia rustica e dell' economia civile si mettono in un perfetto livello, le braccia operose sono animate dall'utilità de' prodotti e delle manifatture, e l'opulenza rende florido lo stato. Che se le manifatture nazionali rincarendo per li gravi dispendj dell'artefice soccombono in confronto del basso prezzo delle manifatture straniere, ben lungi di scoraggiarsi con ciò il progresso dell'arti produttrici e dell'arti miglioratrici, o l'artefice nazionale

andrà moderando il prezzo delle sue fatiche, e così reggerà incontro all' artefice straniero; o vorrà sostenere il prezzo alto, e rialzando la perfezione dell' opere potrà sostenere la concorrenza; o non farà nè l' una cosa nè l' altra, e dovrà abbandonare un mestiero che non gli dà sussistenza per appigliarsi ad altre più facili riprese. In questo abbandono dell' arti, scolando il superfluo de' segni metallici in mani estere cessa da una parte la temuta abbondanza di ricchezze ideali, e rivolgendosi le braccia ioperose dell' artefice al lavoro della terra si accresceranno le ricchezze reali, che per non rendersi inutili dall' eccessiva abbondanza si spaceranno in paesi stranieri, d' onde si ritrarranno in iscambio o derrate o segni metallici che possono compensar le quantità distratte nell' acquisto di manifatture estere di miglior mercato. L' agricoltura dunque incoraggiata dallo spaccio ed il commercio animato dalla circolazione saranno due propugnacoli contro la decadenza delle nazioni, che fintanto che saranno coltivatrici e commercianti avranno sempre una decisa preponderanza nella bilancia economica, senza

temer nè i pericoli dell'abbondanza nè i disastri della miseria pubblica. E là dove le opere della natura saranno promosse con assiduità e spacciate con diligenza, l'opere della man dell'uomo o presto o tardi si metteranno in equilibrio colle derrate straniere, e tutto riacquisterà la giusta proporzione; ma per giungere a questo punto conviene che il governo, tutor legittimo della prosperità civile, *rialzi il prezzo delle manifatture estere soggettandole ad una discreta contribuzione in favor della cassa del fisco, che con questa operazione può ridurre a parità di valore le merci straniere e le nazionali, e ritrarre i sussidj necessarj per compensar cogl' introiti gli esiti dello stato.* Ed ecco dissipate le difficoltà del signor Chatellux contro l'utilità del commercio, che sarà sempre la balia de' popoli quando questi vi porteranno i talenti della *sagacità*, dell'*attività*, della *frugalità* e della *probità*, nella qual combinazione di talenti nè l'eccesso delle ricchezze nè lo scoraggiamento delle miserie potranno cagionar le rivoluzioni esagerate dall'abate di Mably, troppo invaghito di un sistema quanto speccioso altrettanto illusorio.

§. XLI.

Il sistema di questo illustre pensatore tende ad abolire il commercio, a proscrivere le industrie, ad interdire la circolazione delle ricchezze, per sostituirvi col favor di una legislazione riformatrice l'esercizio della *temperanza* (1), l'amor della *gloria* e la tendenza al *disinteresse*. L'esercizio della temperanza è una bella virtù, ma si può nel tempo medesimo esser temperante ed industrioso, cosicchè un popolo economo ed attivo usando con parsimonia delle sue ricchezze può moltiplicar la massa degli utili ed accrescer la prosperità de' suoi fondi. Il disinteresse fintanto che è una rinegazione dell'amor proprio in grazia dell'amor sociale merita l'applauso degli spettatori, ma se si converte in principio d'indifferenza esso annunzia il deliquio di tutt'i sentimenti, di

(1) *Si, par le secours de quelques nouvelles lois, il mettrait à la place de ses anciennes richesses la tempérance, l'amour de la gloire, le desinteressement.* Mably, *Entretiens de Phocion*. not. 8. Entr. IV.

tutte le facoltà, di tutte le forze motrici della natura umana; e siccome gli elementi del piacere si riuniscono nel sommo punto di approssimazione al conseguimento del bene, così una nazione non animata dall' interesse di perfezionar la propria esistenza coll' acquisto de' beni fisici e morali languisce nel gran vano di una vita inoperosa ed inerte; nè altrimenti può riscuotersi dal sonno letargico dell' inazione, che sostituendo alla molla dell' interesse il vette pericoloso della gloria, che degenerando in ambizioso amor di preferenza può divenire il flagello dell' umanità ed il mantice della guerra. Questo era presso a poco il sistema legislativo di Licurgo tanto caro all'abate di Mably. « Gli » Spartani (egli dice (1)) non conosceano » le proprietà locali. La repubblica dava ad » ogni cittadino un determinato territorio, » del qual non era che semplice usufruttuario, ed intanto tenendosi così lungi dall' » ordine naturale ed essenziale delle società

(1) *Doutes sur l'ordre naturel des sociétés politiques*, lettre I.

» ha fatte cose più grandi degli stati che
» voi stimate più saggi di lei, ed ha goduta
» una costante felicità per lo spazio di sei-
» cento anni. » Che Sparta non abbia co-
nosciuta proprietà locale, sia pur così. Ma
che Sparta abbia fatto prosperare il suo stato
e resi i cittadini contenti e felici per lo spa-
zio di più secoli, questo appunto è quel
che si nega. « Se minutamente si venga ad
» esaminare il carattere degli Spartani (1),
» in luogo di riconoscervi cotesto tanto ri-
» spettabile capo d' opera di morale e di
» politica, noi non sapremmo neppure co-
» me definirlo. È questa una nazione? Ma
» ella non coltiva la terra, disprezza le sue
» produzioni e si fa un merito dall' astener-
» sene per quanto può. È questa una so-
» cietà? Ma i legami di famiglia, i nodi del
» matrimonio, l' autorità paterna, l' amore
» e l' amicizia sono effetti da essa non co-
» nosciuti. Le mogli non sono congiunte a'
» mariti se non di una maniera precaria

(1) Chatelleux, *de la félicité publique*, tom. I. chap. IV.

» ed incerta; i figli non appartengono a'lo-
» ro padri; la natura è condannata al si-
» lenzio. Una voce imperiosa unicamente si
» fa sentire; la patria possiede tutto, pre-
» tende tutto, richiama tutto, ed in compen-
» so ella non dà, non offre, non promette
» nulla. Che cosa è dunque Sparta? Un'ar-
» mata sempre sotto l'armi, se pur non è
» uno spazioso chiostro. Infatti se si con-
» derano da un lato gli esercizj continui,
» i simulacri di guerra, l'assoluta rinuncia
» alle arti, all'agricoltura, al commercio,
» e dall'altro la disciplina austera, le ma-
» cerazioni, i refettorj, le cerimonie pub-
» bliche, si crede or di essere nella fortezza
» di Spandaw ed or ne' Camaldoli » .. Popoli condannati da una rigorosa legislazione ad un tenor di vita così contrario alle prime tendenze della natura, non potevano essere nè contenti nè felici. Almeno conseguito avessero il fine di una istituzione cotanto austera e mortificata. Educati per la guerra rare volte furono favoriti dalla vittoria. Alcibiade, Formione, Trasibulo, Epaminonda insegnarono agli Spartani, che si sapea combattere e si potea vincere senza

avere professata la riforma di Licurgo. Leuttri e Mantinea si resero celebri dalle loro disfatte. Sopratutto è degno di riflessione lo scoraggiamento universale degli Spartani per un piccolo svantaggio riportato nella resa di Spacteria, isoletta da essi presidiata con soli quattrocento venti uomini. Bastò questo piccolo rovescio per costernare il carattere inflessibile di una nazione perpetuamente sagrificata a' disagi di una educazione marziale, e per obbligarla a soffrir gl' insulti de' nemici senza mostrar la fronte in campagna aperta (1). Si sa che l' amor della patria tanto più si converte in passion dominante, quanto maggior numero di sagrifiej costa al cittadino il conservarsi l'esistenza civile. Una classe d' uomini consagrata a' rigori ed alle astinenze ama quella regola, che l' obbliga perpetuamente a rinegar

(1) *Et verebantur, ne forte rursus aliqua calamitas sibi contingeret, qualis erat quam in insula Sphacteria nuper acceperant, et propterea ad pugnandum erant timidiores; et quidquid aggressi fuissent, id infelicem exitum putabant habiturum, propter animi diffidentiam.* Thucid. *de Bell. Peloponnes.* lib. IV.

se medesima. L'amava pur lo Spartano, ma il suo patriotico entusiasmo era poi sufficiente a render florido lo stato ed a premunirlo di una cassa di guerra, per occorrere opportunamente a' bisogni pubblici? Infatti sentì Lacedemone il bisogno delle ricchezze, malgrado il suo voto di povertà, quando pensò di mantenersi coll' armi l'impero del mare (1). Sia, che senz' arti, senza commercio, senza agricoltura si abbia potuto in Sparta prolungare una vita penosa e meschina, fin tanto che la pace colle potenze straniere non turbava il sistema politico del Peloponneso; quando poi le ostilità di nazioni bellicose minacciavano la libertà di Lacedemone, il popolo Spartano sobrio, frugale ed esercitato perpetuamente nella ginnastica, ma senza ricchezze pubbliche (2), ma senza industrie private, a qual partito si appigliava? A mendicar la protezione del

(1) *Eo recuperato asserentes magnas sibi inde pecunias, et ingentia vectigalia proventura.* Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib. XI.

(2) *Lacedaemoniis contra premi pecuniae caritudine* . . . Diod. Sicul. *Biblioth.* lib. XII.

nemico più formidabile della Grecia (1) e ad incensar con bassezza l'Asiatico dispotismo, per ottener quei sussidj che non poteano conseguirsi dal pubblico erario perfettamente vuoto; nè altro si potea sperar da una nazione povera per sistema e da un popolo semibarbaro, che avea per oneste le cose gioconde e per giuste le cose utili. Un fatto solo definisce il carattere del popolo istituito dalla più saggia legislazione della Grecia. S'invitano con un pubblico editto i più benemeriti degl'Iloti a venire innanzi al governo per ricevere il guiderdone de' segnalati servigi prestati allo stato. Gl'Iloti si presentano in numero di duemila, e son tutti barbaramente immolati ad un sospetto politico con una perfidia che non avrebbero praticata nè i corsari di Salè, nè i selvaggi del lago Ontario (2). Questi erano i disce-

(1) *Confestimque ad regem Persarum legatos mittunt, qui juncta cum eo societate auxilium implorarent.* Diod. Sicul. *ibid.*

(2) *Jussere namque per praeconem, ut ex Hylotis quicumque unquam beneficio Spartam affecissent, nomen quisque suum scribendum proferret, pollicen-*

poli di Lieurgo, tanto celebrati dal dotto abate di Mably. Per opposto gli Ateniesi non erano certamente della stretta osservanza. Sapeano ben essi temprar le fatiche co' piaceri (1), procacciarsi le delizie della vita con un traffico universale, perfezionar le maniere con eleganza non eccedente, e forbire i costumi senza renderli effemminati; cosicchè si davano il vanto di soffrire i disagi coll'istessa robustezza di spirito, con

---

turque se eorum libertati consulturos; quorum quum ad duo millia nomina protulissent, mandant fortissimis prudentissimisve . . . . . . ut intra lares quemque suos occupando necarent. Diod. Sic. *Biblioth.* lib. XII.

(1) *Ad animos a laboribus recreandos plurimas rationes excogitavimus . . . Ut non magis hic natis ac domesticis, quam externis etiam aliorum mortalium bonis perfruamur. . . . Elegantiae quidem studemus, sed cum frugalitate, et philosophamur, sed sine mollitie. . . . Non minus audaces sumus* (*in aerumnis tollerandis*), *quam qui perpetuo se macerant laboribus. . . . Illi autem jure fortissimi sunt habendi, qui dura et mollia manifestissime cognoscunt, nec tamen propterea a periculis adeundis deterrentur.* Thucid. *de Bell. Peloponn.* lib. II.

cui gli affrontavano i popoli preparati a tal cimento da continue macerazioni, e si attribuivano a gloria l'essere avvezzi ad una vita soave e sapersi adattare ad una vita stentata. Tali furono i vincitori di Maratona a di Salamina, i ristauratori della Greca libertà, i maestri della sapienza Romana. Guerrieri e commercianti perfezionarono le scienze e coltivarono le industrie, lasciando alla posterità una memoria sì celebre del loro nome, che sola è sufficienta a provar fino a qual segno la prosperità del commercio contribuisca all'opulenza ad alla potenza de' popoli.

§. XLII.

Prosperò il commercio di Atene perchè gli Ateniesi ebbero il metodo di promovere il ben comune, proteggendo il particolare interesse. Metodo che può render florido lo stato di ogni nazione che sappia *ricambiare il superfluo col necessario, conciliando la pratica dell'industrie mercantili alla teoria de' principj economici.* Cioè, « di non impedir con inutili for-

» malità o con eccessive contribuzioni l'e-
» strazione di ciò che soprabbonda. Di spac-
» ciar più derrate nazionali che introdurre
» merci straniere. Di facilitar la circolazio-
» ne interna e lo scolo esterno de' prodotti
» e delle manifatture. Di estrarre le proprie
» merci modificate dalla man dell'uomo.
» Di ricever le derrate altrui come le pro-
» duce la man della natura. Di allettar le
» arti ad un lavoro eccedente il necessario
» fisico dell'operajo. Di non inceppar la
» libertà del proprietario coll'indiscreta san-
» zione de' prezzi legali. Di proscriver l'este-
» re derrate che possono scoraggiar l'indu-
» stria nazionale. Di serrar l'ingresso alle
» merci di puro lusso, moderandole a quelle
» soltanto che introduce la propria nazio-
» ne. Di favorire il commercio di econo-
» mia, per eccitar l'attività nazionale ed
» incoraggiar la marina. Di ridurre a mini-
» mo dispendio la meccanica dell'opere ed
» il nolo de' trasporti, per sostener la con-
» correnza delle merci straniere ed ottener
» la preferenza sopra le altre nazioni. »
Queste furono e queste sempre saranno le
cause infallibili della prosperità del com-
mercio

mercio; ma quella che soprattutto influisce al conseguimento di tal fine, quella che apre la comunicazion de' popoli, quella che riunisce le isole ed i continenti, quella che dà legamento agl' interessi relativi di tutte le parti di questo globo, è la navigazione.

CAP. IV.

Navigazione.

§. I.

Il primo (1) che osò commettere la propria vita al capriccio de' venti ed all'instabi-

(1) *Inventa secuit primus, qui nave profundum*
Et rudibus remis sollicitavit aquas.
Tranquillis primum trepidus se credidit undis,
Littora securo tramite summa legens.
Mox longos tentare sinus et linquere terras,
Et leni caepit pandere vela Noto.
Ast ubi paulatim praeceps audacia crevit,
Cordaque languentem dedidicere metum.
Jam vagus irrupit pelago coelumque secutus,
Aegaea, hyemes, Jonumque domat.
Claudian. *de rapt. Proserp.* Praefat.

Età dell' onde ebbe certamente una robustezza di spirito molto simile alla temerità, ma forse non priva di perspicacia e di prudenza. Si ha ragion di credere che gli abitatori delle rive, scorgendo tratto tratto galleggiar su la superficie de' fiumi gran ceppi di alberi svelti dalla piena dell' acque, si abbiano provato di montar sui tronchi più massicci per facilitarsi il passaggio dall' una all' altra sponda. È verosimile che il bisogno della comunicazione reciproca abbia aguzzati i ruvidi ingegni di popoli vicini a scavar la massa inutile di quei legni informi, e che i *canot* sieno stati i modelli delle prime barche. I Greci conobbero questa prima specie di batelli da essi detti *monoxyli* (1). Gli antichi Germani se ne servirono per il corso (2) ed i Galli per la navigazione (3). Si può supporre, che lo

(1) Xenophon. *Hist. Graec.* lib. VI.

(2) *Germaniae praedones singulis arboribus cavatis navigant.* Plin. *Hist. nat.* lib. XVI. cap. XL.

(3) *Primum Galli inchoantes cavabant ex singulis arboribus . . . . simul facilitate operis inducti alveos informes (nihil dummodo innare aquae at capere

stentato lavoro di roder col fuoco il midollo di un tronco, per formarne una piroga, abbia fatto sostituire ad un concavo ceppo più rami o più virgulti artificiosamente commessi. L' arte di ben commetterli ha dovuto seguire i tardi passi dell' esperienza. Toltine i Chelonophaghi, che si trovarono sotto la mano smisurate testuggini (1) per convertirne i gusci ad uso della navigazione, e trattine gl' Indiani che spaccarono le loro canne gigantesche (2) per costruirne barchette di un solo pezzo, par che tutti gli altri barbari si sieno accordati a fasciar di cuoja l'imperfetta organizzazione de'loro batelli. Questa costruzione impellicciata trovasi generalmente adottata in luoghi, che fra loro mai non ebbero alcun rapporto. Se ne servirono i Sabei (3) ai

onera possent curantes), *quibus se suaque transvehetent*, *rapim faciebant*. Liv. *Hist*. Rom. lib. XXI.

(1) Plin. *Hist. nat.* lib. IX. cap. X.

(2) *Singula autem navigia e singulis arundinis internodiis fiunt*. Herod. *in Thalia* lib. III.

(3) *Navigantes ad ea per angustias navigiis ex corio confectis*. Strab. *Geograph*. lib. XVI.

mar Rosso, i Babilonesi su l' Eufrate (1), gl' Illirici su l'Adriatico (2), i Britanni su l' Oceano (3), e forse anche gli Omani (4) nel Seno Persico (5), siccome tuttavia lo praticano gli Eskimesi sul mar Glaciale (6), con miglior successo degli antichi Batavi che ristoppavano con alga marina (7) le scommessure de' loro goffi navigli, e con

(1) *Pecuarii Armenii qui supra Assirios incolant ex coesis salicibus faciunt instruuntque pellibus.* Herodot. in *Clio* lib. I.

(2) *Liburni plerumque naves loris suebant.* Aul. Gell. *Noct. Attic.* lib XVIII.

(3) *Britannos vitilibus navigiis corio circumsutis navigare.* Plin. *Histor. nat* lib. IV. cap. XVI.

(4) *Ab Omanis in Arabiam devehuntur naviculae consutiles* Arrian. *Peripl. maris Erytrhei*

(5) Tali erano i batelli di Rapsita, che costruiti di un sol pezzo di legno l'istesso Arriano chiama consutili. *Azaniae emporium Raphta, quod a consutilibus illis naviculis sic nominatum.* Arrian. *ibid.*

(6) *Recherches philosoph. sur les Americains.* Part. II. sect. 1.

(7) *Tabularum juncturas strictim non conserunt, sed rarius hiantes dimittunt, quas inde algis constipant.* Strab. *Geogr.* lib. IV.

più sagacità degli Egizj che usavano sul Nilo palischermi di creta (1). Da sì deboli principj ebbe origine l'antica navigazione, che poi col decorso de' secoli e col progresso delle meccaniche si andò perfezionando nell' Asia, scuola originaria delle scienze e prima officina dell' arti.

§. II.

La perizia nautica è figlia della coltivata ragione, e l' equilibrio dell' impulsione di un fluido contro la resistenza di un altro è il risultato di molte combinazioni ridotte in sistema dalla necessità di sussistere. I popoli del littorale di Siria, obbligati dalla sterilità della terra a cercar la sussistenza dal mare, si addestrarono a scorrere arditamente la superficie, ed il continuato esercizio li rese periti naviganti. Tiro, Sidone, Joppe, Ascalona appressero di buon'

(1) . . . . *Inutile vulgus*
Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis.
Juvenal. *Sat.* XV.

ora a misurarsi col meno docile e più capriccioso degli elementi, e la navigazione de' Fenicj (1) si allontanò gradatamente da le sponde fino a perderle di vista. Il corso è un grande incentivo per la navigazione, ed i Sirj ebbero l'umana fragilità di praticarne il violento esercizio; ma l'uomo non è di sua natura un essere così malefico, che dia luogo a pensare di essersi unicamente avventurato sul mare per contaminarlo di stragi e di scelleratezze. La pesca ha dovuto essere il primo oggetto di ogni popolo famelico ed attivo, il quale non abbia avuto che aperar dalla coltivazione, e se si riandano i fasti dell'uman genere, si troverà costantemente che i primi passi della navigazione sieno stati opera de' popoli pescatori. Le conchiglie delle Siriache maremme invitarono i Fenicj ad immergersi nell'onde ed a bravarne i pericoli, con

(1) *Solers hominum genus, et ad belli pacisque munia eximium, litteras et litterarum operas, aliasque etiam artes, maria navibus adire, classe confligere, imperitare gentibus, regnum praeliumque commenti.* Pompon. Mela *de situ Orbis*. lib. I. cap. XII.

quella confidenza che poi fece tanto distinguere la loro nazione. L'esercizio continuato di veleggiar dal continente all'isole e dall'isole al continente divenne talento nazionale (1), che si tramandò da generazione in generazione, e si accrebbe fino al segno di dominare il Mediterraneo e di solcar l'Oceano. I primi ad osservar la vertigine delle sfere celesti per applicarne le osservazioni all'uso della navigazione furono i Fenicj (2). Ma non perciò la loro nautica divenne perfetta, e se ebbero una marina mercantile, non ebbero una marina molto bellicosa. Sotto la bandiera più formidabile dell'Asia, che non aveva altre forze navali che di Tiro e di Sidone (3) incontro alle

(1) *Magna enim tum Phaenices in rebus nauticis gloria divulgabantur: tum multitudine navium, tum singulari navigandi peritia a superioribus suis accepta assiduoque deinceps usu aucta.* Diodor. Sicul. *Bibl.* lib. XI.

(2) *Optimi circa astronomiam et arithmeticam philosophi, qui a computatione et nocturna navigatione initium habuere; utrumque enim mercatorium et navale est.* Strab. *Geograph.* lib. XVI.

(3) *Ex quibus nauticus omnis constabat exercitus* Herod. in *Thalia* lib. III.

forze riunite di Europa, si aspettavano da' Fenicj prodigi di bravura e di destrezza, quando essi furono i primi a mostrar vergognosamente le spalle (1) Salamina li vide cercar lo scampo nella fuga, vogando alla riversa (2) (manovra indicante l'imperfezione de' loro navigli, forse costruiti su la foggia della squadra sottile degli antichi Svedesi (3)). Legni di tal fabbrica non possono navigare se non a seconda del vento, in difetto di cui si dee necessariamente dipender da' remi, che negli armamenti di lungo viaggio occupano molte braccia ed avanzano poco cammino. Ciò non ostante i Fenicj furono sempre in riputazione di grandi uomini di mare, e malgrado la sanguinosa disfatta che di bel nuovo dissipò le loro forze marittime nelle

(1) *Phaenices fugae principes.* Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib. XI.

(2) *Remis in adversa puppae adductis in aequor apertum se recipiunt.* Diodor. Sicul. *loc. cit.*

(3) *Forma navium eo differt, quod utrimque prora paratam semper appulsui frontem agit.* Tac. *de morib. Germanor.* cap. XLIV.

alture di Cipro, essi continuarono a mantenersi tal riputazione, e furono sempre attaccati alla Persia fino a soffrir l'ultimo eccidio.

§. III.

Gli Egizj loro vicini, allettati dall'opportunità del Nilo ad avventurarsi sul mare, si risicarono finalmente a valicar 1100 all'isola di Diadoro (o sia Zocotora) le sponde dell'Eritreo. Infatti sopra navigli costruiti di spino e commessi col giunco (1) s'imbarcavano essi in Alessandria, e vogando a ritroso del Nilo risalivano fino a Cophto. Quivi in dodici giorni trafficavano le loro derrate da stazione in stazione su la schiena de' cammeli alla città di Berenice nel fondo del mar Rosso. Di là navigavano in trenta giorni fino al porto di Muza emporio di gomme preziose, abitato da Arabi molto periti nella nautica (2); e successivamente mettean la

(1) Herodot. *in Euterp.* lib. II

(2) *Totum incolitur ab Arabibus rei nauticae et maritimae peritis.* Arrian. *Peripl. mar. Erithrei.*

prora verso il porto di Cana, ove si facea gran commercio di profumi (1). Radeano dunque gli Egizj la costa di Arabia, oltre le angustie di Babelmandel anche al di là dal Capo di Fartasch e dal Capo di Guardafui, donde col favor de' venti alizzati o navigavano per l'Oriente o per l'Occidente, vale a dire o lasciandosi a man diritta Zocotora andavano radendo la costa Meridionale del paese di Yemen fino al promontorio Syagro, o lasciandola a sinistra poggiavano verso l'emporio barbarico (2) ov'era probabilmente Prason-Acron, o al più al più verso l'emporio di Rhapta (3) che può credersi esser Mozambico (4), ultima meta di

(1) *In Canam thus, quod in regione illa nascitur, seu commune quoddam receptaculum.* Arrian. *Peripl. mar. Erythrei.*

(2) *Naves itaque diversis locis barbarici emporii portum subeunt, merces vero omnes per fluvium ipsi regi in metropolim afferuntur.* Arrian. *Perip. mar. Erythrei.*

(3) *Ultimum in continenti Azaniae emporium Rhapta.* Idem. *ibid.*

(4) Così crede Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. XXI. chap. VII.

quella navigazione. Gli arditi nocchieri, che sboccavano da questo golfo, montando bastimenti che per l'imperfezione della manovra e della costruzione non reggevano al mare, non poteano (come osserva il più veridico (1) fra gli antichi geografi) inoltrarsi senza rischio fino a Taprobana. Se ciò sussiste, è assolutamente impossibile che navigli, i quali mal navigavano dal Capo Comorino fino a Ceylan, abbiano potuto raddoppiar con sicurezza il Capo delle Tempeste avventurandosi tra gli orrori di un mare sempre agitato (2) e procelloso, che avrebbe ingbiottiti nelle sue cupe voragini gl'inutili sforzi de' temerarj naviganti. Inve-

(1) *Distare a continenti viginti dierum navigatione, sed naves velorum vitio male navigare, quae etiam alveis non mitratis sint fabricatae.* Onesycrit. presso Strab. *Geogr.* lib. XV.

(2) *Atque haec quidem fere sunt ultima emporia Azaniae, continentis ejus, quae est a dextris Berenices. Nam post haec loca Oceanus, nec dum investigatus ad Occasum inflectitur et aversis partibus Ethiopiae, Libyae et Africae versus Meridiem exporrectus, Occidentali mari commiscetur.* Arrian. *Periplus* cit.

rosimile è dunque che la marina dell' Eritreo abbia potuto tentare il periplo dell' Africa, come par che abbia supposto la rispettabile antichità (1), eredendo cosa facile il navigar dal promontorio Mossylite fino a Cadice. Nè qui si venga ripetendo l' antica tradizione, che il re Sesostri abbia ricoperto l' Eritreo con una squadra di quattrocento galee, con cui domando tutte l' isole di quel golfo abbia penetrato fino all' Indie. Con quale armamento poggiando da Mossylite al promontorio Prassum avrebbe potuto superare il Capo delle Tempeste e navigar fino alla Betica? attesochè tal' ipotesi non ha niente del verosimile, dovendosi tenere per indubitabile che la numerosa flotta di Sesostri potea ben radere i lidi e costeggiar l' isole dell' Etiopia fino al promontorio di Mossylite, ultima meta (2) di quella navigazione, ma non avventurarsi nella vastità dell' Oceano. E

(1) *A Mossylico promontorio Atlanticum mare incipere vult. Juba, praeter Mauritanias suas, Gadeis usque navigandum Coro.* Plin. Histor. nat. lib. VI. cap. XXIX.

(2) *Huc usque Sesostris exercitu duxit.* Plin. loc. cit.

per quanto sagaci si vogliano supporre i fabbri Egizj nella costruzione de' loro navigli, de' quali dovevano aver fatta lunga esperienza sul Nilo, ove gli Etiopi (1) erano giunti all' invenzione di ripiegarli e portarli addosso ne' passi delle cateratte, tuttavia la meccanica de' loro cantieri si limitava unicamente a fabbricar semplici batelli di canne o di virgulti o di papiro (2), materiali troppo deboli per resistere alle traversie di una lunga navigazione. Ma non perciò deesi francamente smentir l' istoria della spedizione marittima di Sesostri, coll' ardente immaginativa di chi ha troppo ragionato quando trattavasi di credere. L' incongruenza, che

(1) *Namque eos plicatiles transferunt, quoties ad cataractas ventum est.* Plin. *Hist. nat.* lib. V. cap. IX.

(2) *In Nilo ex papyro, et scirpo, et arundine.* Plin. *Hist. natur.* lib. VIII. cap. LVI., perchè come osserva Plutarco (*de Iside et Osiride*), il papiro rendeva i batelli invulnerabili da' coccodrilli de' quali abbondava il Nilo, benchè dal Nilo si navigasse con legni papiracei fino all' isola di Taprobana. *Mox, quia papyraceis navibus, armamentisque Nili peteretur.* Plin. *Hist. nat.* lib. VI. cap. XXII.

gli Egizj avessero avuto il mare in sommo abborrimento (1) perchè da loro supposto un principio malefico, non è sufficiente ad abbattere la testimonianza di antichi filosofi e geografi che contestano tal fatto; e quando pur la fede di questi vacilasse, basterebbero a garantirla i monumenti eretti da quel re conquistatore su le sponde della Trogloditicea, com'era presso il promontorio di Dira la colonna indicante in caratteri geroglifici il passaggio di Sesostri (2), e nella costa interiore il tempio d'Iside edificato dall' istesso regnante (3). I tempj e le colonne erano *fatti*, il supposto abborrimento del mare era un *pregiudizio*; e la realtà non può combattersi coll' opinione. Basta premettere che le prime barche (4) sieno state

(1) *Les Egyptiens même avoient la mer en horreur: la mer étoit leur Typhon, un être malfaisant.* Voltaire, *Philosophie de l'Hist.* chap. XLV.

(2) *Hoc in loco Sesostris Egypti columnam esse, quae sacris litteris transitum ejus significet.* Strabon. *Geograph.* lib. XVI.

(3) *Isidis templum habet, Sesostris opus.* Strab. *loc. cit.*

(4) *Ante ratibus navigabatur, inventis in mari Rubro.* Plin. *Hist. nat.* lib. VIII. cap. LVI.

credute invenzione degli abitatori delle sponde Eritree, per dedurne che questa nazione sia stata più sollecita dell' altre a sviluppare i suoi talenti per la marina, malgrado il pericolo di mettersi alla discrezione di un principio malefico che per esser tale non cessava di conciliarsi il culto di un popolo superstizioso, come ne han dato più di un esempio non men l'antico che il moderno Politeismo. Potea dunque Sesostri equipaggiare una flotta di quattrocento batelli, potea rader la costa Etiopica e Troglodítica fino al Capo di Guardafui, ma non potea guadagnare il Capo di Buona Speranza e far tutto il giro dell' Africa, per difetto di mezzi che generalmente mancavano a' popoli Orientali. L' inimitabile presidente di Montesquieu discute questo articolo con molta sagacità e poca verosimiliudine. Egli premette (1): « Che per fare il giro dell' Africa il punto capitale era lo scoprire ed il » raddoppiare il Capo di Buona Speranza. » Che quando si partiva dal mar Rosso s'in-

(1) *Esprit des Loix*, liv. XXI. chap. VII.

» contrava questo Capo la metà del corso
» più dappresso di quando si partiva dal
» Mediterraneo. Che la costa, la qual va
» dal mar Rosso al Capo è più sana di
» quella che va dal Capo alle Colonne di
» Ercole. Per potersi scoprire il Capo da
» coloro che partivano dalle Colonne di Er-
» cole era indispensabile l'invenzione della
» bussola, che ha incoraggiati i naviganti ad
» allontanarsi dalla costa d'Africa ed a pren-
» dere il largo nel grand'Oceano, per pog-
» giare verso l'isola di Sant'Elena o verso
» la costa del Brasile. Egli era dunque molto
» possibile che si fosse andato dal mar Rosso
» al Mediterraneo, senza che si fosse potuto
» ritornar dal Mediterraneo al mar Rosso... »
Ma questa induzione non si accorda colle premesse, nè le premesse colle circostanze de' fatti. *La costa, che va dal mar Rosso al Capo è più sana.* Non assolutamente. Si sa, che la costa di Ajan era totalmente desolata, nè ricovero nè sussidio potea somministrare a' naviganti. È certo che il littorale di Zanguebar non era allor popolato da quegli Arabi industriosi che poi vi fondarono Quiloa, Melinda e Mombaza; vi trafficavano

trafficavano bensì gli Arabi di Muza (1) ricambiandovi lavori di acciajo e di vetro, ma il di loro traffico appena si estendeva oltre le stazioni di Nicone e di Serapione, senza aver dato il nome nè al *lido grande* nè al *lido piccolo*; nè si dubitava che Mozambico, ove si crede essere stato il *Prassum* di Tolommeo, fu sempre contaminato da un aere venefico e pestilenziale. Or su tali premesse come dedurre la conseguenza che i battelli del mar Rosso, costretti ad afferrar terra quasi tutte le notti, si abbiano potuto caricar di provvisioni sufficienti fino a Mozambico, ove poi gli attendeva un mar tempestoso ed un cielo inclemente? E se *l'ultimo sito* dell'Africa Orientale conosciuto dagli antichi era Mozambico, come potevano avventurarsi al di là di quest'isola in terre inospite e sconosciute, per lo spazio di venti gradi di latitudine, fino al Capo dell'

(1) *Tributaria est Muzae incolis . . . In emporia illa convehuntur lanceae, quae in Muza proprie conficiuntur, nec non secures, gladioli, sive cultri, subuli, denique omnis generis vasa vitrea.* Arrian. *Peripl mar Erythrei.*

Infante? E se si avventuravano a sì pericolosa navigazione, dovevano aver dato il nome a' seni, alle rade, a' capi di tutta la costa della Cafreria al di là del promontorio Prassum, in cui Tolommeo fa terminar la carta dell'Africa Orientale allor conosciuta. Nè qui cessavano gli ostacoli. Dal Capo dell'Infante, raddoppiandosi il Capo delle Tempeste, si dovea radere tutta la costa deserta degli Ottentotti fino al Capo-Negro. Quindi costeggiandosi un tratto immenso di paesi sempre fulminati da raggi ardenti e mai liberi da vapori maligni, si avea da superar l'indomabile ritrosia di un mare addensato da fondi limosi e l'inestricabile imbarazzo dell'erbe marine per giugnere al Capo-Bianco, dove se queste difficoltà obbligano quei che partono dal Mediterraneo per girar intorno all'Africa a prendere il largo fino alla costa del Brasile, non sa vedersi perchè l'istesse difficoltà non si abbiano potute incontrare da navigli che venivano dal mar Rosso al Mediterraneo. Questa navigazione dunque, mal definita per *molto possibile*, ha tutt'i caratteri della più decisa *inverosimilitudine*. Vero è che l'ipotesi adot-

tata dall'illustre Montesquieu, par che abbia con se *le testimonianze dell' antichità.* Erodoto porta due fatti concernenti il periplo dell' Africa. Nel primo asserisce che Necho re di Egitto spedì alcuni Fenicj, che imbarcati nel mar Rosso raddoppiarono la punta d'Africa e giunsero in due anni alle Colonne d'Ercole, donde lo un anno tornarono in Egitto. Ma il venerando padre della Greca istoria mostra aver poca fede alle relazioni di quei Fenicj (1), e perciò sarà permesso dopo tanti secoli di discredito il tenerli per bugiardi nella sostanza e negli accidenti del viaggio. Nel secondo fatto narra che Setaspe uno de' reali di Persia, condannato a fare il periplo dell' Africa, s'imbarcò nel Mediterraneo su naviglio Cartaginese; uscì delle Colonne d'Ercole, e navigò fino al Capo-Bianco, donde per le difficoltà incontrate nella navigazione tornò

(1) *Ita biennio consumpto ad Herculeas columnas anno tertio declinantes, ad Egyptum remearunt, referentes quae apud me fidem non habent* Herodot. in *Melpom.* lib. IV.

in Egitto (1) a pagar colla vita il prezzo delle sue temerità e delle sue menzogne; e da questo fatto par che risulti più l'impossibilità che la verosimilitudine del periplo dell'Africa. Nulla però di meno Plinio non solamente credea possibile (2), ma indubitabile la navigazione di sì gran giro. A qual impronto però, a qual divisa poteano *giudicarsi di costruzione Spagnuola* i legni naufraghi galleggianti sul mar Rosso? Non si dice chi li vide, chi li riconobbe, dove si rinvennero, come si trovarono. Tutto è caligine, tutto incertezza. La marina Spagnuola si era formata sotto la scuola de' Fenicj, ch' ebbero molte colonie nella Betica e qualche stabilimento sul mar Rosso (3); ed è probabile che l'uniformità de' modelli, deri-

(1) *Circumvectus Africae promontorium, nomine Siloes, in Meridiem cursum tenebat, emensusque permultum maris, intra complures menses, cum assidue pluri tempore opus esset, converso cursu in Egyptum rediit.* Herod. *ibid.*

(2) Plin. *Hist. nat.* lib. II. cap. LXVII.

(3) *Qui a mari Rubro sunt Phoenices.* Strab. *Geogr.* lib. I.

vati dalla costruzione Fenicia, abbia fatto credere di fabbrica Spagnuola i legni naufraghi sull'Eritreo (1). Quell'Eudosso, che per fuggir l'ira di Tolommeo Laturo re di Egitto si dice scampato dal Seno Arabico per salvarsi nella Betica (2), ha ben potuto guadagnar le più vicine spiagge d'Arsinoe e di Berenice, ed ivi prendere imbarco per la costa di Etiopia, ove non lungi dall'isola di Meroe si poteva aver comunicazione colla Tingitana per il paese de' Garamanti, de' Nasamoni e de' Getuli, e quindi valicar nella Betica. E siccome le carovane de' Lothophaghi Esperidi partendosi dall'Oceano Atlantico giungevano al fondo della Cirenai-

---

(1) Un fatto simile rapportato da Eraclide Pontico, di una prora di naviglio naufrago su di cui vi era scolpita l'immagine di un cavallo, solita insegna de' navigli di Cadice, dà gran luogo a questa congettura. Strab. *Geogr.* lib. I.

(2) *Eudoxus quidam avorum nostrorum temporibus, cum Lathurum regem Alexandriae profugeret, Arabico Sinu egressus, per hoc pelagus (ut Nepos affirmat) Gadis usque pervectus est.* Pompon. Mela *de situ Orbis* lib. III. cap. IX.

ca, da dove non era difficile passar su le sponde dell' Eritreo, così per lo contrario dalle sponde dell' Eritreo si potea guadagnar Meroe, donde la Libia non era distante più che cinque giorni di cammino (1). Dalla Libia si potea passar con facilità nella Numidia e dalla Numidia nell' Iberia, cosicchè quanto era probabile il passaggio dalla Tingitana alla Cirenaica, altrettanto era possibile il regresso dall' Etiopia Eritrea fino alle frontiere di Libia, che potea aver comunicazione colla Spagna o per mezzo di Cartagine o di Leptis o di Utica. Onde può aver detto il vero Cornelio Nipote, che l'Egiziano Eudosso sia fuggito in Spagna per la via dell' Eritreo, e può non aver mentito Celio Antipatro di aver conosciuti Spagnuoli trafficanti in Etiopia, sempre che si suppongano questi e quelli aver piuttosto viaggiato per terra che per mare. Non altro

(1) *Easque ad loca supra Cyrenem progredi.* Strab. *Geogr.* lib. XVII.

Aristocreon Libyae latere a Meroe oppidum To'en dierum quinque itinere tradit. Plin. *Hist. nat.* lib. VI. cap. XXX.

senso può darsi all' assertiva di Plinio riguardo a' fatti riportati da Nipote e da Antipatro. Peraltro il nome di Eudosso, il legno naufrago della Betica ed il tentativo del giro dell' Africa da Cadice al mar Rosso e dal mar Rosso a Cadice ha grande analogia col fatto rapportato o inventato da Eraclide Pontico, di cui Strabone (1) dimostra con ragioni sì evidenti l'inverosimilitudine, che non lascia alcun luogo da dubitare dell' insussistenza di questa pretesa navigazione. Ma riguardo alla navigazione del mar Rosso che si attribuisce ad Annone (2) (quando egli medesimo nel suo periplo fa terminare i suoi viaggi a Cerne) convien dire che il testo di Plinio sia viziato e corrotto. Gli Egizj dunque ben lungi di fare il giro dell'Africa, appena osarono porre il capo (3) fuor degli stretti di Babelmandel.

(1) Strabon. *Geogr.* lib. II.

(2) *Hanno Carthaginensis exploratum missus a suis, cum per Oceani ostium exisset, magnam partem ejus circumvectus, non se mari sed commeatu defecisse memoratu retulerat.* Pompon. Mela *de situ Orl*. lib III. cap IX.

(3) *Omnes enim, qui per Oceanum in Africam*

§. IV.

Questo tentativo era forse riserbato a'Cartaginesi emuli della perizia nautica de'loro fondatori. Si può ben dire, che questo popolo sia nato sulla terra per dominare sull'acque. Animato da un'attività inarrivabile e regolato da una sagacità industriosa andò sulle tracce de'Fenicj, de'quali trovò preparate a suo vantaggio le colonie del Mediterraneo e dell'Oceano. I popoli Barbari son gl'istessi in ogni tempo ed in ogni luogo. Voltaire parla de'mercati taciturni de'Baniani (1). Montesquieu descrive le mutole convenzioni tra'Negri del Tombout (2) coi

adnavigarunt, et qui a mari Rubro, et qui a columnis Herculis usque ad magnum progressi spatium, inde cum multarum impedimento molestiarum regressi sunt. Strab. *Geogr.* lib. I.

(1) « I mercati più considerabili si concludono senza parlare e senza scrivere, tutto si fa con segni. » Voltaire *Essai sur les moeurs etc.* Tom. III. chap. XXXV.

(2) Il Moro mette il suo sale in un mucchio, il Negro la sua polve d'oro in un altro. Se non vi è

Mori di Barberia. Erodoto avea detto lo stesso degli Etiopi Atlantici co' Cartaginesi; ma la Punica marina guerriera non ebbe il successo della sua marina mercantile. Una gelosia di pesca (1) rese i fondatori di Marsiglia nemici della repubblica Cartaginese. Queste due nazioni allor potentissime sul mare vennero in conflitto, ed i Cartaginesi n' ebbero la peggio. Ciò dovea succeder necessariamente, sempre che le loro armate erano

---

oro bastante, il Moro sminuisce il sale ed il Negro accresce l' oro, fin tanto che le parti sono d' accordo. *Esprit des Loix*, liv. XXII chap. I. Il presidente di Montesquieu non viaggiò mai ne' deserti Africani, ed è scusabile se non si enuncia con precisione su quei barbari mercati. Aluise Cà da Mosto, che scorse gran tratto de' paesi Atlantici, riferisce presso Ramusio (Tom. I. pag. 100), che il sale de' Mori di Hoden si spaccia in Tombout, e che i Negri di Tombout lo trafficano nel regno di Melli, i di cui negozianti poi lo trasportano ne' deserti ove si fan le mutole convenzioni.

(1) *Carthaginensium quoque exercitus, quum bellum captis piscatorum navibus ortum esset, saepe fuderunt, pacemque victis dederunt.* Justin. *Hist.* lib. XLIII.

meglio equipaggiate di marineria che di soldatesca, in un tempo in cui le fazioni marittime principalmente dipendevano dall' arrampaggio. E quando poi nell'occasioni straordinarie guarnivano le loro squadre di milizie terrestri non assuefatte al mare, questo rinforzo inutile portava più disordine che presidio ne'combattimenti. Tal fu la causa (1) della disfatta di Asdrubale sulla foce dell' Ibero, nè diversa fu la causa della sconfitta di Annone sull' alture del Lilibeo (2). Il difetto di militar disciplina nella marineria (3) e di perizia nautica nella soldatesca fu sempre il vizio dominante degli arma-

---

(1) *Contra eludere Paenus, et arte non vi rem gerere, naviumque, quam virorum aut armorum malle certamen facere. Nam, ut sociis navalibus affatim instructam classem, ita inopem milite habebat.* Liv. *Hist.* decad. III. lib. I. cap. XX.

(2) *Militum apparatu nautica ministeria impediuntur, trepidatione nautarum capere et aptare arma miles prohibetur.* Liv. *Hist.* dec. III. lib. II.

(5) *Turba remigum ac nautarum ut tumultuaria, ita ad res bellicas rudis. Milites novi, nec dum periculis assueti.* Polyb. *Hist.* lib. I.

menti Punici, per lo più resi inutili dalla poca agilità e dal troppo carico (1).

Ed avvegnachè nelle prime campagne che i Romani fecero sul mare l'imperizia di questa emula potenza avesse fatta più di una volta trionfar la bandiera Cartagiese, pur non andò lungi che poste le due nazioni in equilibrio le forze dell'Africa più non ressero incontro alle forze d'Italia, e le continue perdite obbligarono Cartagine ad una indegna capitolazione che la rese tributaria de' suoi nemici, a' quali abbandonò la Sicilia e sagrificò la Sardegna. A tali angustie fu ridotto un popolo ambizioso, che nella prima mossa dell'armi (senza avere appresi i misteri politici di un cardinal ministro (2)) aveva in apparenza minacciata la Grecia ed in effetto inondata la Sicilia con due mila legni da guerra (3) e tre mila da carico, al

(1) *Quippe commeatibus, exercitu, propugnaculis, armis gravis hostium classis, et in ea quasi tota Carthago, quod ipsum exitio fuit.* Flor. *Hist.* lib. II. cap. II.

(2) *Vie du card. Alberoni.*

(3) Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib. XI.

fine incendiati sotto Imera da un pugno di gente. Ma le sconfitte, i disastri, i rovesci della guerra umiliarono, non abbatterono il coraggio di quel popolo industrioso ed attivo; egli aveva sotto la mano infinite riprese da rimpiazzar le sue squadre, e la sua marina rinacque dalle sue ceneri più vigorosa che mai. Cinquecento navi, rese a' nemici nella capitolazione della seconda guerra Punica (1), provano abbastanza quanto poco gli svantaggi di Cartagine riportati sulla terra avessero sminuite le sue forze sul mare. La facilità di rimettere in piedi sì numerosi armamenti, tutto era effetto di un arsenale che passava per un de' più celebri dell'antichità. Spiccò sempre in questo il genio dell'arti; ma nell'ultimo eccidio di Cartagine egli superò l'istessa natura. Dopo che il popolo disarmato e rifuggito nella cittadella si determinò ad una disperata difesa, rimbombarono le fucine lavorando armi d'ogni genere, si costruirono in due mesi centoventi navi di alto bordo, si scavò sordamente

(1) Tit. Liv. *Hist.* dec. III. lib. X.

un canale per gettarle in acqua, ed in un tratto si fecero sboccare in faccia agli attoniti nemici (1). Un popolo che aveva cantieri così ben allestiti, braccia così operose a teste così perspicaci, dovava aver tenuta in uno stato molto florido la sua marina mercantile, e tal fu in effetto quella di Cartagine.

§. V.

La marina mercantile de' Cartaginesi si era cominciata a formar nell'istesso littorale di Africa. Essi avevano appreso di buon'ora a superar gli ostacoli ed a sprezzare i pericoli della Sirti (2), fra le quali insinuan-

(1) *Nam tunc cum in arcem confugissent, duobus mensibus centum ac viginti naves cataphractes construxerunt, et cum Cothonis ostium observaretur, aliud effodere, unde subito classis erupit* Strab. *Geogr.* lib. XVII.

(2) *Syrtis sinus est centum fere millia passuum, qua mare accipit patens; trecenta, qua cingit. verum importuosus atque atrox, et ob vadorum frequentium brevia, magisque etiam ob alternos motus pelagi affluentis ac refluentis infestus.* Pompon. Mela *de situ Orbis* lib. I cap. VII.

dosi nell'emporio di Chorax (1) ricambiava-no i loro vini con balsamo e con belzuino estratto furtivamente dalla Cirenaica, contrabbando che compensava largamente i disagi di quella navigazione. Ed a tal riflesso ne' primi loro trattati co' Romani stipularono sempre con somma precauzione e riserba, « che quei rivali della loro potenza non dovessero navigare nè commerciare al di là » del promontorio Pulchro, e navigandovi » per accidente o traversia di mare non » potessero dimorarvi più di cinque giorni, » quanti bastavano a ristorarsi e provvedersi » di viveri, acciocchè rimanendovi più lungamente non s'istruissero degli emporj di » quel continente, e non divenissero partecipi de' grandi utili che essi ritraevano » da quel commercio clandestino (2). » Uo-

(1) *Postea locus nomine Chorax, quo Cartaginienses emporio utebantur, advehentes vinum, et inde succum et sylphium reportantes ab iis, qui id ex Cyrene clam exportabant.* Strab. *Geogr.* lib. XVII.

(2) *Ultra hoc (promontorium) Meridiem versus navigare Romanos, Cartaginienses non permiserunt, ea causa, ut mihi quidem videtur, ne in eorum noti-*

mini avvezzi a bravare i disastri di quell'insidiosa navigazione, ben lungi d'inorridirsi nel valicar l'augustie del Bosforo (1), sboccavano arditamente dalle Colonne d'Ercola a misurarsi coll'indomabile vastità dell'Oceano. Cadice, fondata da Tiro loro metropoli, divenne ben tosto un punto di appoggio della navigazione Cartaginese. Gl'isolani di Cadice erano in riputazione di valorosi naviganti principalmente per aver penetrato fino all'Oceano Britannico, e stabilito un commercio colle isole di Silley da loro custodito con estrema gelosia (2). Ma soprattutto l'opportunità di Cadice rendeva i Cartaginesi arbitri della Betica, e dalla Betica alla Tingitana era troppo facile il tragitto. Ripiegandosi da Tanger ad Arzilla s'incontrava quel golfo, che dalla frequenza de'com-

---

tiam venirent loca syrtibus propinqua, quae illi propter fertilitatem regionis emporia appellant. Polyb. *Hist.* lib. V.

(1) . . . *Navita Bosphorum*
Paenus perhorrescit . . . . .
Horat. *Od.* XIII. lib. II.

(2) Strabon. *Geogr.* lib. III. in fin.

mercianti era detto Emporico; in cui se non furono effettivamente trecento città edificatevi da' Tirj, vi erano fuor d'ogni dubbio molte stazioni mercantili (1) atte a facilitar la navigazione Cartaginese, che da questo luogo andò radendo le sponde Atlantiche fino al promontorio allor detto Hesperion-Ceras, oggidì Capo-Verde; rincontro a cui son le isole Gorgadi, nelle quali penetrò la squadra di Annone, che in segno di sì bella scoperta riportò alla sua patria le pelli di due scorticate prigioniere: offerta ben degna d'appendersi ad un santuario eretto dalla Punica superstizione (2). Questi viaggi sì lontani

(1) *Sinus jacet, qui Emporicus vocatur, et habitationes mercatorias habet ex palma constructas.* Strab. lib. cit.

(2) *Penetravit in eas Hanno Paenorum imperator, prodiditque ista faeminarum corpora viros pernicitate evasisse, duarumque Gorgonum cutes argumenti et miraculi gratia in Junonis templo posuit, spectatas usque ad Carthaginem captam.* Plin. Histor. natur. lib. VI. cap. XXXI. *Hoc Hanno retulit, et quia detracta occisis coria pertulerat fides habita est.* Pompon. Mela *de situ Orbis* lib. III. cap. IX. Forse quelle

tani e difficili intrapresero ed eseguirono senza bussola i temerarj Cartaginesi, ed avanzi di queste loro peregrinazioni erano forse i rovinosi edificj esistenti nel tempo del re Juba sulla gran Canaria (1). Ma nè l'Esperidi nè le Gorgadi furono l'ultima meta degl' intrepidi figli dell' industriosa Cartagine. Dacchè la loro bandiera veleggiò con sicurezza fino alle isole di Capo Verde, seguirono essi francamente le tracce de' Fenicj fino alla grand' isola Atlantide, che può sospettarsi essere stata qualche costa meno inospita del Brasile. L'interesse di conservarsi privativamente le peregrine ricchezze di quel nuovo emisfero convertì in arcano politico il corso di tal navigazione. I Cartaginesi pensarono a riserbar quel rimoto continente per un asilo de' loro casi sinistri (2), e ne

---

quelle due pelli furono di babuini, e non di femmine, come con molta verosimilitudine va congetturando Gio. Battista Ramusio nella sua *Raccolta di viaggi* tom. I. pag. 114: *Discorso sopr. la navig. di Annone Cartaginese.*

(1) *Apparentque ibi vestigia aedificiorum.* Plin. lib. cit cap XXII.

(2) *Cum Tyrrheni, qui classe potentes erant, in*

scacciarono colla forza dell' armi un altro popolo concorrente (1).

§. VI.

Questo popolo, fondato da' Pelasgi e circondato da' Liguri, avea contratto il genio guerriero de' primi (2) e l'intrepidezza marittima de' secondi (3). I primi aveano for-

---

eam insulam coloniam mittere decrevissent, a Carthaginiensibus sunt prohibiti, veriti ne loci bonitate allecti, cives eorum ad eam se conferrent, et sic, si qua forsan adversa urbi fortuna incidisset, volebant ignotum ad quem facile confugerent locum esse. Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VI. cap. VII. in fin.

(1) Lo spirito repubblicano è sempre lo stesso ne' popoli commercianti. Così pur gli Olandesi pensarono di rifuggirsi nelle colonie Orientali in tempo del passaggio del Reno di Luigi XIV. Voltaire, *Siècle de Louis XIV.* chap. X.

(2) *Pelasgos vitam militarem delegisse, ad quam vitae institutionem cum permultos convertissent, idem omnibus vocabulum impertisse . . . . Eorumque nonnullos, cum Tyrrheno Atydis filio in Italiam comites adnavigasse.* Strab. *Geogr.* lib. V. Venuti in Italia costruirono Luna nel mar inferiore e Spina nel mar superiore, che pur affettò il dominio dell' Adriatico.

(3) *Navigantes per Sardonium, Libycumque pel-*

mato un' istituzione bellicosa, nella quale arrolando i più bravi uomini della Grecia riempirono il continente e l'isole di colonie conquistatrici. I secondi, avvezzi ad una vita stentata e frugale, affrontavano di buon grado colle lor mal costruite zattere i pericoli di un capriccioso elemento. Di questa scuola uscirono i Tirreni, che stabiliti su le foci dell'Arno e resi arbitri di un ampio dominio costruirono città popolose (1) e porti sicuri, donde scorrendo con potenti armate il vasto littorale d'Italia affettarono l'impero del mare, cui diedero legge ed imposero nome. La loro generosità di non superare i nemici col vantaggio del numero (2) li fece soccombere incontro

gus, sponte se gravioribus maris periculis objectantes. Scaphis enim haut satis more caeterarum navium praeparatis navigant; quo fit, ut imminente tempestate gravia subeant vitae discrimina. Diodor. Sicul. *Rer. ant.* lib. VI. cap. IX.

(1) *Thuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere.* Liv. *Histor.* lib. V. dec. I.

(2) *Indignum enim arbitrabantur hostium classem non adequare.* Pausan. in *Phoc.* lib. X.

al piccolo armamento di Lipari. In queste equivoche circostanze (1) si resero emuli de' Feniej, ed osarono di avventar la mano su le colonie Puniche dell'Oceano, sebbene con successo infelice. Animò questo tentativo la confidenza che aveano nelle proprie forze e l'esperienza da loro acquistata nella nautica. Infatti si piccavano essi di una decisa superiorità di talenti (2) per le meccaniche, e questi spiccarono soprattutto nell' invenzione dell' ancora, istrumento senza di cui la navigazione non avrebbe mai nè sicurezza nè riposo. Col favor di questi talenti avrebbero essi dovuto perpetuar la loro potenza. Ma che giova il prosperar di beni sul mare, quando si calpestano le virtù su la terra? I Tirreni non sostennero perpetuamente la superiorità delle loro forze marittime, ed un' emergenza originata non men

(1) *Cum diutius mari imperitassent Italum pelague Tyrrhenum ab se denominarunt.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* loc. cit.

(2) *Sunt enim varia Tyrrhenorum opera, quoniam in artium labore ii solertes et ingeniosi sunt.* Athen. *Dypnosophist.* lib. XII.

da' vizj morali che da circostanze politiche, avendoli costretti a misurar le loro forze colla potenza invincibile di Siracusa (1) allora bastantemente schiarita dal raggio delle scienze e dal genio dell' arti, li condusse in una irreparabile decadenza.

§. VII.

Siracusa antica sede di purpurei tiranni ebbe in pregio le meccaniche ed allevò gli Archimedi. Una città fondata su le sponde della Sicilia, rincontro alla Grecia ed a fianco all' Italia, doveva aver contratta dall' origine una special tendenza per la marina.

---

(1) *Cum legati ad eum (Hieronem) ex Cumis Italiae imploratum venissent auxilium adversus Tyrrhenos maris dominos, a quibus tunc expugnabantur: contracta societate cum eis ac bellum commune suscipiens, triremes quas ad eam rem satis videbantur eis subsidio mittit, earumque praetores Cumas advecti cum ejus urbis incolis agmen jungunt, in aciemque una descendentes cum Tyrrhenis confligunt, ingentique certamine conserto victores Siculi compressere Tyrrhenas vires.* Diod. Sicul. *Biblioth.* lib XI.

I Corinti (1), che la fondarono, vi portarono lo spirito dell' industria; ed i Fenicj, che occuparono gli scogli adjacenti ed i luoghi dominanti dell' isola (2), le comunicarono lo spirito della navigazione. Il suo territorio, fertilissimo di grani e di biade oltre il consumo della popolazione, invitava gli stranieri ed animava i nazionali all' esportazione del superfluo. Un porto eccellente favoriva questa manovra (3). I tiranni di Sicilia ebbero una marina formidabile, quando gli altri Greci appena avevano una squadra sottile. La nautica vi fu dunque coltivata, ed i Siracusani ebbero ben tosto una marina mercantile. Formata questa, non fu difficile il mettere in acqua una marina di

---

(1) *Archias Heraclidarum unus Corintho profectus, Syracusas condidit.* Thucid. *de Bell. Peloponn.* lib. I.

(2) *Phaenices praeterea per eandem passim habitaverunt, occupatis ad mare promontoriis et parvis insulis adjacentibus, ut cum Siculis negotiarentur.* Thucyd. *loc. cit.*

(3) *Ante Medicum bellum magna triremium copia fuit, et tyrannis in Sicilia et Corcyraeis.* Thucyd. *de bello Peloponnes,* lib. I.

guerra, così ben corredata che nell' angustie del Faro di Messina (1) osò provarsi colle forze dell' Attica. Il successo svantaggioso di questo primo cimento non la scoraggiò. La fortuna di Atene eccitò l'emulazione di Siracusa, ed ella divenne una potenza marittima. Armocrate e Gilippo rianimarono le sue forze navali; e queste in un fatto d'armi coronato dalla vittoria diedero sul mare il primo esempio de' brulotti (2), e presero a Nicia dugento galee (3). La città, difesa da' bastioni, da' rivellini e da ritirate inespugnabili, divenne il propugnacolo della Sicilia. I Cartaginesi trionfanti dappertutto non poterono mai metter piede in Siracusa, se non se col favor de' Siracusani (4). L'entrar di viva forza in

(1) Thucyd. *de bello Pelop.* lib. IV.

(2) *In caeteras, quas concremare cupiebant, navem onerariam vetustam, quam sarmentis ac taedis oneraverant (erat autem ventus in Athenienses secundus) igne injecto dimiserunt.* Thucyd. *ibid.* lib. VII.

(3) *Triremesque prope ducentas hostibus reliquere.* Plutarch. in vita *Niciae.*

(4) *Numquam enim Carthaginienses innumeris qui-*

una città sì munita dalla natura e dall' arte era serbato al valor di Napoli (1) ed alla potenza di Roma. Nipsio la sorprese, Marcello la prese, e seppellì nelle rovine dell' anarchia popolare la splendida reggia di Gerone, già resa illustre non men dall' arti di pace che dalle imprese di guerra. Questo magnanimo re adorato da' popoli e smentito da' suoi posteri avea portata la nautica a tal punto di perfezione, che l'arsenal di Siracusa (il primo a fabbricar le quinqueremi (1)) diede lo spettacolo di uno smisurato naviglio, numerato dall' antichità fra' celebri monumenti dell' industria e della potenza. Curvossi il mare e muggiron le sponde sotto il grave incarico di sì gran mole. La

---

dem gestis in Sicilia bellis, Syracusas capere potuerant. Plutarch. in vita *Timoleon.*

(1) *Triremes cum Nypsio Neapolitano Syracusas appellunt . . . Murum arci objectum aggressus est, eoque perfracto barbaros in urbem immisit.* Plutarch. in vita *Dionys.*

(2) *Dionysius . . . quinqueremes cum scaphis, primus ejusmodi structuram commentus, aedificare coepit.* Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib XIV.

novità di veder galleggiare su l'acqua ciò che esibiva di più specioso la terra, eccitò l'ammirazione degli spettatori ed illustrò la perizia degli artefici. Officine di comodo, gallerie di piacere, giardini di delizia, stufe per li bagni, ridotti per la ginnastica, biblioteche per gli studj, vivaj per la pesca, pavimenti a mosaico, pitture, statue, abbellimenti di ogni sorta, propugnacoli, attrezzi, munizioni di ogni genere formavano il corredo di quel torreggiante vascello di venti ordini di remi, che sarebbe restato immobile sul lido di Siracusa, di cui portava il nome, senza il soccorso dell' elice di Archimede. Ma le invenzioni di questo gran geometra non poteano dappertutto forzar gli ostacoli della natura; ed il problema di far vogare speditamente ed ancorar con sicurezza un edificio che pescava un fondo immenso era di sì difficile soluzione, che al fin si venne al partito di mandarlo con un convoglio di grani in regalo al re Tolommeo, facendolo rimorchiare fino ad Alessandria (1) ove era un' estrema penuria di

(1) *Portus vero, qui navem excipere possent, et*

tal genere. Non fu però questa l'unica volta che Alessandria vide nel suo porto navigli di struttura sì gigantesca. Una nazione, che aveva erette le piramidi su la terra, doveva essere molto disposta ad erigera i Thalamegon sopra l'acqua (1). Tolommeo Filadelfo ebbe due colossi navali di tal sorta, muniti di trenta ordini di remi; e Tolommeo Filopatore giunse a costruirne un di quaranta, montato da una ciurma di quattromila rematori e da un equipaggio di poco men di tremila soldati (2). Par quasi inverosimile che il mare abbia sostenute macchine di sì enorme grandezza; ma un re che avea fatto gorgogliare il Nilo sotto il peso

qui periculosi forent, Hiero cum intellexisset, Alexandriam ad regem Ptolemaeum mittere decrevit, quod ibi frumenti tum esset penuria, musique. Navis autem in Alexandriam remulco deducta est. Athen. *Dypnosoph.* lib. VI.

(1) *Edificavit et idem Philopator navem alteram, qua in Nilo flumine navigaret, Thalamegon nomine.* Athen. *loc. cit.*

(2) *Super quatuor millia remigum illa excepit.... Classiarios milites in foris ter mille, demptis centum quinquaginta.* Athen. *ibid.*

di un palagio ambulante, potea bene far gemere il Mediterraneo sotto il gran volume di una cittadella portatile. Questi capi d'opera di architettura nautica erano gli ultimi sforzi del fasto Greco assiso sul trono di Alessandria e di Siracusa; ma gli arsenali Greci non sarebbero giunti a costruir questi prodigi dell' arte, se dall' Egitto non avessero appresi gli elementi della navigazione.

§. VIII.

La prima nave, che si vide solcar l'acque della Jonia, fu quella che menò Danao dall' Egitto (1), innanzi all'arrivo di cui la Grecia non conoscea che semplici barchette costruite sul modello de' batelli Eritrei. È verosimile, che gli abitanti di Caria (2), come più imminenti all'Egitto essendo atati

(1) *Nave primus in Greciam ex Egypto Danaus advenit; ante ratibus navigabatur, inventis in mari Rubro.* Plin. *Hist. nat.* lib. VIII. cap. LVI.

(2) . . . *Portandis Chares mercibus apta suis naviga, et lembos domini maris* . . . . . Critia presso Athen. *Dypnosophist.* lib. I.

i primi ad imitare i modelli della costruzione Egiziana, se n' abbiano usurpato il merito dell' invenzione. Infatti gli abitanti della Jonia si arrogarono per qualche tempo l'impero del mare, ed insultando la potenza di Ciro (1) gettarono i tristi semi della guerra Medica. Ma, prima di quest' epoca memoranda, la marina della Grecia era poco men che nulla. La tradizion de' tempi caliginosi lascia trasparire un frammento del diritto nautico della Grecia, per cui si stabiliva che non salpasse da' porti nazionali alcuna trireme la qual portasse più di cinque uomini a bordo (2). Una galea montata da soli cinque marinaj era qualche cosa molto simile ad una barca peschereccia. A così povero equipaggio si dovette ne' ferrei secoli di barbarie limitar l'armamento di

---

(1) *Jones magnam navium copiam sibi pararunt... Atque bellum Cyro facientes, maris agro suo vicini imperium ad aliquod tempus obtinuerunt.* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib. I.

(2) *Statutum fuit Graecis communi suffragio, ne qua triremis quopiam exiret, plus quam quinque viros ferens.* Plutarch. in vit. *Thesei.*

quei popoli feroci, per impedirsi gli eccessi delle piratiche scorrerie che infestavano il continente e l'isole della Grecia. Ma questo rigoroso divieto non ebbe una lunga osservanza. I costumi si raddolcirono, i governi presero consistenza, la politica esaltò il patriotismo e le nazioni spiegarono le loro forze non men sul mare che su la terra. I primi fra' Greci ad armar galeotte di cinquanta remi *(Penteconteros)* furono i Focesi. Questi arditi naviganti solcarono l'Adriatico ed il Mediterraneo, dedussero colonie in Corsica, si stabilirono in Ispagna, tinsero il mar di Sardegna di sangue Tirreno e Cartaginese, fondarono Marsiglia, e la perizia nautica non gli abbandonò giammai (1). La prima battaglia navale re-

(1) Herodot. in *Clio* lib. I. Di questa celabre colonia Focese uscirono i primi scopritori de' paesi Boreali. Pytheas di Marsiglia, filosofo istruito nell' astronomia e nella navigazione, si avventurò a penetrar la vastità dell' Oceano fino all' Islanda. I fenomeni del cerchio Polare, ch' egli descrisse con esattezza, furono appresi per chimeriche invenzioni da Strabone e da Polibio, due fini discernitori delle cose antiche, ma due madornali osservatori, Nicola

gistrata da' fasti Greci (1) fu quella che si diede fra le armate di Corinto e di Corcira. La solita competenza tra le metropoli e le

---

Sanson ed Olao Rudbeck han giustificata colle scoperte degli ultimi viaggiatori la relazione del vecchio navigator di Marsiglia. Le montagne fluttuanti di ghiaccio, i turbini, le nebbie, le caligini, i volcani doveano presentare a quel primo scopritore il caos della natura, e per tale egli l' espresse. Comparando ad un zoofito gli errori dell' Artico egli si enunciò goffamente, ma non perciò tolse il credito al suo racconto. La novità, la sorpresa, il terrore han formole quanto espressive, altrettanto gigantesche. Strabone (*Geogr.* lib. II.) non sa persuadersi come un povero filosofo, qual era Pytheas, abbia potuto imprendere una navigazione di lungo corso; ma Pier' Gassendi non trova niente inverosimile, che la repubblica di Marsiglia dominante sul mare ed avida di novelle scoperte abbia fatte le spese di quell' armamento, mettendovi alla testa un dotto astronomo che ha potuto coll' altrui sussidio veder l' isola di Thule, come Maupertuis vide la Finmarchia e come la-Condamine vide le Cordilliere. Ved. Bayle, *Diction. histor. et crit. art. Pytheas lit.* F.

(1) *Praelium que navale omnium, quae novimus, vetustissimum inter Corinthios et Corcyraeos est commissum.* Thucyd. *de bell. Pelopon.* lib. I.

colonie, per la dipendenza ch'esigon le prime e per la libertà che riclamano le seconde, avendo fermentata la rivalità di questi due popoli, vennero a scoppiar furiosamente nella dedizione di Epidamno. Corcira si pregiava di essere stata la patria de' Feaci gran maestri di guerra e di marina (1). Istruita da questa scuola celebre, arricchita da una popolazione numerosa, provveduta da un erario opulento, avea corredata una squadra di centoventi navi, con cui non temea di affrontar tutte le forze della Grecia. Corinto si vantava di essere il primo emporio della Grecia e l'unico porto franco del Peloponneso. Felice per la sua bella situazione, incivilito dallo spirito di commercio, coltivato dal genio dell' arti, insuperbito dalla perizia nautica, e sopra tutto glorioso dell' invenzione delle trire-

(1) *Pecuniarum copia, vel ditissimis quibusque illius saeculi Graecis pares essent, et bellico apparatu pollerent. Qum etiam classe interdum longe praestare gloriabantur; praesertim quod Phaeaces Corcyram olim tenuissent, qui rerum nauticarum gloria florurant.* Thucid. de bell. Pelopon. lib. I.

mi (1), presumea di aver sul mare una potenza irresistibile. Ma le triremi su le quali Corinto avea tanta fiducia, si sa precisamente in qual forma erano costruite?

§. IX.

Si sa che la marina degli antichi avea navi guerriere e mercantili, bastimenti lunghi e rotondi; gli uni e gli altri erano costruiti di materiali adatti all' agilità ed alla robustezza della navigazione. Talvolta si preferiva l' alno (2), per lo più l' abete (3), ed in sussidio s'impiegava il cedro (4). I bastimenti

(1) *Corinthii autem primi feruntur immutasse navium formam, quae ad eam quae nunc est in usu proxime accederet, et Corinthi primum ex omni Graecia triremes aedificatae.* Thucyd. lib cit. *Triremem Thucydides Aminoclem Corinthium.* Plin. *Hist. nat.* lib. VII. cap. LVI.

(2) . . . . *Fluctibus aptior alnus.* Lucan. *Pharsal.* lib III.

(3) *Casus abies visura marinos.*

Virg. *Georg.* lib. II.

(4) *In Egypto et Syria reges inopia abietis, cedro ad classes feruntur usi.* Plin. *Hist. nat.* lib. XVI. cap. XL.

stimenti lunghi erano sempre composti da tre parti principali. *poppa*, *carena* e *prora*. La carena delle navi guerriere era divisa in tre ripartimenti. Il superiore era detto *thranos*, quello di mezzo *zyga*, l'inferiore *thalamos* (1); onde i rematori andavano divisi in tre ciurme, la prima detta de' *traniti*, la seconda de' *zygiti*, la terza de' *talamiti*. I fianchi della carena erano forati a guisa di colombaja da cui prendevano il nome, e da quei fori si faceano sbucare i remi, che dall'uniformità dell'azione erano detti *ordini*, dalla diversa attività eran detti *versi*. I Faseli, i Mioparoni ed altri simili *Lembi* erano aperti, vale a dire senza ponte, e perciò detti *naves aphractae*. Ma tutte le navi di alto bordo avevano in tutto o in parte il cataatroma, e perciò erano dette *naves cataphractae*. Le attuarie prive di coperta prendevano il nome dal numero de' remi, disposti direttamente su l'istesso livello cominciando da venti fino a' cento, che in ragion del numero davano a' legni

(1) Montfaucon, *Antiq. Rom.* lib. II. cap. IV. §. 1.

sottili i nomi di *Ecostoros*, di *Triacontoros*, di *Pentecontoros*, di *Ecatontoros*, nomi che tutti appartenevano a quel genere di navigli, i quali per avere un solo ordine di remi eran detti *Monaeres*; a differenza delle *Dyaeres*, che ne avevano un duplicato assortimento, uscito la prima volta dagli arsenali Eritrei (1) e quindi accresciuto in quei di Corinto, coll'invenzione delle *triaeres*, legni coperti nella poppa e nella prora ove si schieravano i combattenti ma non già nella carena che rare volte solea coprirsi per un presidio momentaneo de' rematori, fra quali i Traniti che vogavano nella sommità avevano maggior soldo dei Talamiti (2) che vogavano quasi a fior d'acqua. Da questa gratificazione straordinaria e dall'esistenza de' remi più lunghi non è difficile comprendere l'esistenza dei

(1) *Biremem. . . . Erythraeos fecisse.* Plin. *Hist nat.* lib VII. cap. LVI.

(2) *Thranitis, qui longiores remos trahebant, ab psis trierarchis super publicam nautarum mercedem aliam contributam fuisse* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib VI.

remi più corti su la medesima nave. La disparità de' remi prova ad evidenza l' ineguál situazione degli scarmi, e l' obbliquità degli scarmi rende indubitabile il differente livello degli ordini. Ma qui appunto sorgono le dispute. Non pochi investigatori delle antichità (1) han sostenuto, che i remi doveano formare una linea di tanti *gradi orizzontali* quanti erano gli ordini, non potendosi altrimenti comprendere la manovra di quegli smisurati navigli a' quali si attribuivano da cinque fino a' quaranta ordini di remi, come era quello del re Tolommeo, in cui supponendosi gli ordini in situazione *perpendicolare* si avrebbe da presumere nelle carine un' altezza poco minore del Pico di Teneriffo.

§. X.

Ma spiriti forse più discernitori (2) han sostenuto, che gli ordini erano distinti dal-

(1) Baif. *de re navali.* Stewech *in Veget.*, alique.
(2) Scheffer, *de militia nav.*, Kippingh. *de expedition. marit.*, aliique.

la diversa elevazione e dalla disparità de' remi. Un rame portato dall' illustre Montfaucon (1) decide la controversia dimostrativamente. Si rappresenta in questa immagine ritratta dalla colonna Trajana la carena di una trireme, in cui visibilmente i fori della colombaja ripartiti a scacchiere risolvono la difficoltà de' remi creduti troppo corti ne' castelli nuotanti del Filadelfo (2) e del Filopatore, e l' atteggiamento de' rematori prova che un solo di questi era addetto ad ogni remo contro l' opinione dell' erudito Fabretti (3). Ma non dilucidano tanto l' oscura meccanica della moltiplicità degli ordini, che se ne possa con facilità comprender l' operazione, riguardo a cui se gli attoniti spettatori delle aedicireme di Demetrio Poliorceta che vedevano e toccavano quei prodigi dell' arte (4) eredea-

(1) Montfaucon, *l'Antiquité expliquée*, livre III. chap. III. §. 5.

(2) Montfaucon, *ibid.* liv. III. chap. IX. §. 3.

(3) Montfaucon *ibid.* liv. II. chap. XI. §. 5.

(4) *Molo enim sua etiam amicos ejus terrebant. Elegantia etiam hostes delectabant.* Plutarch. in vit. *Demetr.*

no toccare e veder l'impossibile, son degni di scusa quei (1) che leggendoli ami libri per quanto credano i fatti non giungono a comprenderne le circostanze. Montfaucon asserisce di aver consultato su di ciò i più grand'uomini di mare della Francia (che non eran pochi nel secolo de' Guai-Trovin, de' Barth, de' Forbin), ed assicura di avere trovata in bocca di tutti l'impossibilità del sistema degli ordini soprapposti (2). Ma quando non si voglia smentire l'assertiva della più rispettabile antichità, la colonna Trajana è un testimonio parlante della realtà degli ordini a scacchiere. Vero è che questo celebre monumento eretto alla gloria di un Augusto incomparabile esibisce le immagini delle sue grandi azioni senza indicar la misura degli oggetti che rappresenta, ma ben si sa che i navigli di più ordini anda-

(1) *Naves illas Demetrii . . . . ne hariolando posse hodie describi.* Montfauc. *loc. cit.* lib. II. cap. X. § 3.

(2) *Si certe omnes, quos hanc circa rem conveni, quorum quidem viri primarii sunt remque navalem apprime callent, hac mente ac opinione sunt.* Montfauc. *ibid.* lib. II. cap. VIII. §. 2.

vano compresi nella denominazione de' *bastimenti lunghi*, e per essere tali doveva l'altezza proporzionarsi alla longitudine. Ciò supposto, senza adottarsi l'ipotesi arbitraria di Pitiseo (1) basta riflettere che una undicireme ebbe il re Demetrio, cui servì di base un tronco di cedro lungo centotrenta piedi (2). Se a tale estensione si fosse accoppiata un'altezza eccedente il quinto della longitudine, l'undicireme non si avrebbe potuta numerare fra le navi lunghe, ma fra le rotonde. Ventisei piedi dunque di elevazione, che al più si potrebbero attribuire a' fianchi di tal bastimento (supposto l'ordine de' Traniti su l'orlo della carena), darebbero soltanto l'intervallo di due piedi e

(1) *Quinqueremem igitur statuo longam fuisse pedes centum quinquaginta.* Pitisc. *Lexic. Antiq. Rom.* art. *Quinqueremes.* Ma come tanta lunghezza nella quinquereme, se per la costruzione dell' undicireme bastava un tronco di centotrenta piedi?

(2) *Maxima ea in Cypro traditur ad undeciremem Demetrii succisa centumtriginta pedum, crassitudinis vero ad trium hominum complexum.* Plin. *Hist. nat.* lib. XVI. cap. XL.

mezzo fra un rematore e l'altro, sempre che i fori della colombaja fossero soprapposti immediatamente; laddove essendo ripartiti a scacchiere, risulta la distanza di cinque piedi tra fori in perpendicolo (intervallo, che può ben ammettere un rematore sopra un rematore senza urtarsi nè il vero nè il verosimile). Se poi trattavasi di navi rotonde e non di navi lunghe, vale a dire di legni di carico e non da guerra, cessava la necessità di proporzionar le dimensioni laterali alla longitudine, e col favor di una latitudine arbitraria potea darsi al bastimento un'eccessiva elevazione; e siccome l'antichità vide galleggiar su l'acque immensi edifici eretti da' capricci del lusso, così vi ammirò smisurate moli eseguite da' progressi dell' industria. Di tal sorta fu quella che dall'Egitto condusse in Roma l'obelisco del principe Cajo, di cui non offerse il mare spettacolo più stupendo (1).

---

(1) *Qua nave nihil admirabilius visum in mare certum est CXXm. modium lentis pro saburra ei fuere. Longitudo spatium obtinuit magna ex parte Ostiensis*

Basta dir che centoventimila moggi di lente le servivano di savorra, e che il vasto porto di Ostia ne rimase in gran parte ingombrato. Ma la singolarità di queste macchine gigantesche non fu nè di tutti i tempi nè di tutti i luoghi; e la Grecia che può dirsi in questo genere la gran maestra delle antiche nazioni, siccome avanzò da giorno in giorno la teoria della nautica, così perfezionò da grado in grado la meccanica della costruzione.

§. XI.

Il gettare in acqua un vascello ben corredato era l'ultimo sforzo dell'umana sagacità ed il espo d'opera della prosperità civile. Per giungere a questo punto supremo di perfettibilità economica, convenne possedere gli elementi pratici di quasi tutte le ma-

---

portus, latere laevo. Plin. *Hist. nat.* lib. XVI. cap. XL. Quei centoventimila moggi son certamente un calcolo sospetto, com'erano per lo più quei degli antichi. Si vedrà ciò più distesamente, ove tratterassi della popolazione.

nifatture. I Greci aveano sortito dalla natura il genio delle arti; e lo spirito geometrico, che generalmente animò tutte le opere delle loro mani, servì di guida a trovar le proporzioni necessarie per formar di un alno e di un abete un magazzino ambulante o un castello portatile. Essi coltivarono questi talenti più degli altri popoli, e la loro marina divenne la più florida dell'universo. Si distinsero fra tutta la nazione i Corinti primi inventori delle triremi, ma colla seconda guerra contro i Corcirei (1) si attirarono su le braccia la forze di una potenza formidabile. Atene spiegò il suo padiglione, e l'impero del mare fu il prezzo delle sue vittorie (2). La guerra Medica sviluppò l'energia delle forze Greche; tutt' i popoli della nazione misero in campagna i loro arma-

(1) *Haec autem fuit prima causa belli a Corinthiis contra Athenienses suscepti, quod illi cum Corcyraeis contra se faederatis navali praelio certassent.* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib. I.

(2) *Ad tantum imperium pervenerunt bello, rerumque inter hoc et Medicum bellum administratarum opera.* Thucyd. *ibid.*

menti navali, ed Atene sola fece vacillar lo scettro in man di Serse. Ciò che Atene oprò in Salamina le fece meritar gli applausi della Grecia, per aver dissipato il fiero nembo che minacciava la sua rovina. Ma forse questo merito fu comune coll' altre città confederate. Ciò nondimeno che realmente fece distinguere gli Ateniesi fu l' espediente di spopolar la terra per trasferir sul mare la pubblica difesa; e dopo aver pienamente trionfato de' nemici col valore, di aver superato gli amici colla prudenza, vide con mirabile sagacità quel popolo attivo i vantaggi che potea ritrarre dal dominio del mare, e vi applicò la sua politica. Mirò in un colpo d'occhio i continenti e l' isole intorno, e gettò fra quelli e queste un ponte di comunicazione (1). Osservò i bisogni delle potenze alleate (2), e pensò riportarli co' suoi convogli; riguardò i comodi delle po-

(1) *Est enim in medio mari, quique rerum potiuntur etiam maris imperium obtinent.* Xenophon. *Atheniensium Resp.* cap. II. §. 2.

(2) *Nec enim oppidum ullum est, cui non opus sit aliquid importari vel exportari.* Xenoph. *ibid.* §. 3.

tenze rivali, e pensò infestarli colle sue scorrerie (1); avvertì le difficoltà delle merci terrestri, e l'evitò (2) colle spedizioni marittime; previde la penuria della terra (3), e la prevenne co' sussidj del mare; esaminò le delizie straniere (4), e se le appropriò colla marina nazionale. Prosperò questa, ed Atene ebbe un arsenale di mille navi (5): ma quali furono i mezzi che la portarono ad una prosperità sì prodigiosa?

(1) *Nonnunquam vastare agrum etiam potentiorum.* Xenoph. *ibid.* §. 4.

(2) *Possunt ii, qui maris imperium tenent suis a finibus quamlibet longo itinere navigare: quum iis, quibus est potentia terrestris, non liceat multorum dierum itinere ab agro suo discedere.* Xenophon. *ibid.* §. 5.

(3) *Ut ex ea, quae fructus uberes tulit, commeatus ad illos perveniat, quibus mare paret.* Xenophon. *ibid.* §. 6.

(4) *Quidquid rei suavis vel in Sicilia, vel in Italia, vel Cypro, vel Egypto, vel Lydia, vel Ponto, vel Peloponneso, vel alibi erat omnis in unum congesta sunt, propter maris imperium.* Xenophon. *ibid* §. 7.

(5) *Athenis armamentario mille navium.* Plin. *Hist. nat.* lib. VII. cap. XXXVII.

§. XII.

L'aver posto il governo in man della classe più attiva nelle funzioni marittime (1): l'aver allettati gli esteri al domicilio di Atene, con un trattamento non dissimile da' cittadini (2), anche nella gelosa prerogativa di partecipare agli utili delle miniere (3): l'avere scavati porti sicuri per asilo delle navi di qualunque bandiera (4) e di qualun-

(1) *Merito plebem, ac pauperes ibi plus posse, quam nobiles et divites, idque ob causam, quod plebs et naves agat et potentiam civitati conciliet.* Xenophon. *Athen. Respub.* cap. I. §. 2.

(2 *Quamobrem aequalitatem quamdam servis et liberis concessimus; itemque advenis et civibus, quod advenarum egeat opera civitas, cum propter opificiorum multitudinem, tum ob rem navalem.* Xenophon *ibid.* cap. I. §. 2.

(3) *Num peregrinis etiam, si qui velint, excolendi metalla potestatem facit, aequali pensione.* Xenophon. *Ration. reddit.* cap. IV. §. 12.

(4) *Primum enim navis quaelibet heic pulcherrimos et tutissimos receptus habet, ubi licet adpulsis tempestatis causa suaviter quiescere.* Xenophon. *ibid.* cap. III. §. 1.

que portata: l'aver edificati comodi alberghi per alloggio de' naviganti (1): l'aver protette le braccia operose con editti d' immunità (2) e di franchigia: l'aver fatto contribuire gli alleati, non in sussidj navali ma in valor numerario per alienarli dalla nautica e fortificar la propria marina colle altrui finanze (3): l'avere addestrate negli esercizj della marina mercantile (4) le reclute della ma-

(1) *Naucleriis diversoria quaedam, praeter illa quae jam facta sunt extrui, propter ipsos portus.* Xenophon. *ibid.* cap. III. §. 12.

(2) *Privilegiisque eisdem artifices eo confluentes munirent, ubi turba hominum quamplurima per commoditatem allecta undique in urbem commigraretur; artificum multitudine quam maxima muniretur.* Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib. XI.

(3) *Nam ob hanc militiae detrectatae pigritiam, eorum plerique ne domo abessent, pecunias navium loco ad sumptus faciendos pro rata portione conferre statuerunt, atque Atheniensium res navalis augebatur hac pecunia, quam illi sumptuum causa conferebant.* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib. I.

(4) *Exercent autem sese alii navigium minus gubernando, alii navem onerariam, ac nonnulli ad triremes hinc transeunt. Complures statim in ipso in-*

rina guerriera. Con queste arti Atene divenne regina del mare, diede protezione alla libertà della Grecia, terrore e legge al dispotismo dell' Asia. « Nostro (1) incarico è » questo » (rispondeva arditamente l' ambasciadore Ateniese all' ambizioso Gelone, che nell' invasione di Serse offriva potenti soccorsi alla Grecia purchè egli ne comandasse tutte le forze marittime). » Invano » noi, che siamo Ateniesi, possederemmo » più navigli che gli altri popoli della Gre» cia, se ne cederemmo il supremo coman» do a' Siracusani. » Infatti mostrò Atene il viso alle forze di Oriente, battè i nemici in mare ed in terra, estorse una pace onerosa (2) alla Persia e vantaggiosa alla Jo-

---

gressu in naves remigare possunt: exercitati jam ita nimirum per omnem vitam. Xenophon. *Atheniens. Resp.* cap. I. § 15.

(1) *Nostrum hoc munus est. . . . . Frustrà plus navium quam caeteri Graeci possideremus, si Syracusanis imperium cederemus, qui sumus Athenienses.* Herod. in *Pollymnia* lib. VII.

(2) *Colonias omnes in Asia Grecas, liberas, ac suis legibus permitti: Satrapas Persarum nulli intra*

nia, e coronò il suo nome di una gloria immortale. Tutto ciò ella conseguì dalla sua marina, che perfezionò fino al segno di far vogare su la terra la nave Panathenaica (1); ma la sua marina non ebbe navi di alto bordo.

§. XIII.

La grand'armata di Atene, nelle battaglie più memorande che ella diede sul mare, altro non era che una squadra sottile. Prima della guerra Medica i suoi maggiori navigli erano dell'ordine de' penteconteros, vale a dire muniti di cinquanta remi e privi affatto

maris tractus ultra trium dierum iter excurrere licere, navem nullam longam inter Phaselida et Cyaneas navigaturam. Diodor. Sicul. *Biblioth.* lib. XII. Queste furono le capitolazioni di quel trattato glorioso alla Grecia.

(1) *Prope Areopagum navis monstratur in Panathenaorum pompam constructa.* Pausanias in *Attic.* lib. I. Notabile è lo svario che prendono su questo luogo di Pausania i signori Enciclopedisti, art. *Navigation.* Ma in un' opera vastissima non si può badare a tutto.

di ponte (1). Temistocle animò la sua marina; ma questa non ebbe mai navi perfettamente coperte (2). Montati dunque sopra semplici galeotte, gli Ateniesi fecero volger le spalle agli antichi maestri della navigazione, quali erano i Fenicj ausiliarj della Persia. In fatti il nome di *triaeres*, dato a' legni di guerra, non sempre significava il corredo di quei tre ordini di remi scolpiti su la colonna Trajana ed impressi su le medaglie. Navi, che si tiravano con facilità sul lido per formarne una barriera (3) contro gli assedianti di Pylo, dovevano essere quanto agili per la struttura altrettanto piccole per la mole; non potendosi supporre nè argani nè gomene sufficienti a strascinar su

(1) *Eginetae enim, et Athenienses, et si qui alii fuerunt, exiguas habuerunt classes.* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib. I.

(2) *Persuasit ut naves facerent, quibus etiam in navali praelio sunt usi, quae ne ipsae quidem adhuc omnino constratae erant.* Thucyd. *loc. cit.*

(3) *Quinque naves, quae ex totius classis numero ipsi relictae fuerant, subduxit; easque transversas ante oppidum collocavit.* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib. IV.

su la terra legni di alto bordo. Ma da quanto può rilevarsi dalle memorie avanzate alla man rapace del tempo, la Grecia dovea generalmente essere sfornita di questo genere di navi, sì per la marina guerriera che per la marina mercantile.

§. XIV.

Riguardo alla prima, usando ella ordinariamente quella specie di legni che i Greci chiamavano *trieres* ed i Romani *triremi*, è troppo noto che queste toltone il cassero e la prora erano senza catastroma (1), vale a dire aperte come un guscio. Le prime navi ch' ebbero ponte furono le *tetreres*, o siano le quadriremi inventate ed usate da' Cartaginesi (1), e quindi i Greci diffidando di

(1) Meibom. *de Fabric. Trirem.* presso Graev. *Thesaur. Antiq. Roman.* tom. XII. pag. 571.

(2) *Quadriremes, Aristoteles, Carthaginienses* . . . Plin. *Hist. nat.* lib. VII. cap. LVI. Ov' è d' avvertirsi un mal inteso di Pitisco in *Lexic. Antiquit. Romanar.* art. *Quadriremis*, che in vece di leggere *Aristoteles (autor est) Carthaginienses*, lesse *Carꝫ*

avventurarsi in lunghe navigazioni (1) trovarono insuperabili le colonne colle quali Ercole

» Segnò le mete, e in troppo brevi chiostri
» L' ardir ristrinse dell' ingegno umano;

laddove i Cartaginesi solcarono arditamente l' Oceano, vogando dalle Gorgadi alle Cassiteridi. Con questa squadra sottile pur nondimeno gli Ateniesi oprarono maraviglie. Essi intendevano tutte l' evoluzioni della tattica marittima, e ne' combattimenti navali sapevano profittar con sagacità de' vantaggi del vento (2). Questa manovra rese Formione vincitor degli alleati del Peloponneso. Egli

thaginiensis, con travestire il filosofo Greco in fabbro Punico. V. Clem. Alex. *Strom.* lib. I pag. 307.

(1) *Siquidem superiore aetate quispiam inter Graecos reperiri potuit, qui extremas Orbis partes scrutatum proficisci quiverit, ob periculosum atque insuperabile iter.* Polyb. *Histor.* lib. III.

(2) Tanto è lungi, che gli antichi nelle battaglie marittime avessero disarmate intieramente le vele, come pretende Samuel Pitisco, *Lexic. Antiq. Rom.* artic. *Naves armatae*; ivi *At in pugna navali, malo deposito, collectisque velis, remos expediebant, quibus solis tum utebantur.*

fece filare una squadra di venti navi intorno ad un globo di quarantasette colle quali si erano formati i nemici, finchè non venne l'ora che spirasse il vento da terra (1), col favor di cui diede a quelli una piena sconfitta. Una sorte simile toccò a' Lacedemoni alla vista di Sphacteria, ove la marina Ateniese si battè a piè fermo come avrebbe fatto un esercito terrestre (2) finchè non ebbe disfatta l'armata degli Spartani, che malgrado la loro istituzione bellicosa non dovevano essere grand' uomini di mare. La nautica è una riflessa combinazione di tutte le arti, e gli Spartani ne abbandonavano l'esercizio alla condizione servile. Frugali, robusti, intrepidi in terra, non aveano sul mare le riprese della meccanica navale. La loro bandiera si faceva rispettare e talvolta seguir dalla vittoria; ma sotto di quella ma-

(1) *Praeterea ventum ex sinu Chrysaeo spiraturum, qui sub auroram quotidie flare consueverat, quem ille expectans navibus circumvehebatur . . . . Ubi autem et ventus flare caepit.* Thucyd. *Histor.* lib. II.

(2) *Ex navibus pedestrem pugnam committebant* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib. IV.

litavano più gli stranieri che i nazionali. Si sa che la loro marina era composta da cinurme di Turio (1) e di Siracusa, e che le cinquecento navi dell' armata Laconica nella guerra del Peloponneso erano somministrate dalle città d' Italia e di Sicilia (2), e quindi forse derivò il consiglio suggerito agli Spartani dal saggio Etimaride di abbandonare agli Ateniesi l' impero del mare (3), non essendo i Lacedemoni fatti per le cose marittime.

§. X V.

Riguardo alla marina mercantile de' Greci, doveano bene i loro legni esser deboli

(1) *Nam Syracusiorum ac Thuriorum nautae, quo liberior multitudo erat, eo etiam confidentius ingruentes, stipendium reposcebant.* Thucyd. *Hist.* lib. VIII.

(2) *Naves Italiae et Siciliae civitatibus, quae ipsorum partes sequebantur, imperarunt.* Thucyd. *Hist.* lib. II.

(3) *Contra consulere ac suadere ingressus est, rei maritimae curam atque imperium Atheniensibus permittendum. Spartanis nequaquam usui esse rerum maritimarum solicitudine vexari.* Diod. Sicul. *Biblioth.* lib. XI.

sul mare essendo portatili sulla terra. Corinto, emporio generale della Grecia, avea ne' due lati opposti dell' istmo i porti di Lecheà e di Cenchrea. Sì nell' uno che nell' altro confluivano frequenti navigli da Levante e da Ponente; e siccome era pericoloso il raddoppiar senza bussola il promontorio di Malea (1), così s' introduceano da un porto e carreggiandosi (2) sull' ispido colle che intersecava l' istmo si scarrucolavano nell' altro: operazione impraticabile dalle navi lunghe o rotonde di gran portata, ma soltanto eseguibile dalle *strongile* e dalle *olcadi* di minor volume, nelle quali consistea la marina mercantile de' Greci. Malgrado però la limitata struttura de' navigli, la sfera della Greca navigazione avea ne' mari d' Asia e d' Europa spaziosi confini. I lidi più remoti erano aperti alla navigazione delle marittime città della Ionia. Principalmente

---

(1) *Ancipiti navium ambitu, quas magnitudo plaustris transvehi prohibet.* Plin. *Hist. nat.* lib. IV. cap IV.

(2) *At Isthmus ipse per trajectum, qua a mari in alterum mare navigia transvehuntur, stadiorum est quadraginta.* Strab. *Geogr.* lib. VIII.

gli Ateniesi radeano tutte le coste del Mediterraneo (1), dominavano sull' Arcipelago e valicavano il Ponto Eusino.

§. XVI.

L'Asia fu sempre la parte più ricca del nostro emisfero, ed i popoli che seppero acquistar con più facilità le sue rare produzioni prosperarono in opulenza e crebbero

---

(1) È però da avvertirsi, che quando gli Spartani coll' aver occupata e presidiata Doceléa intercettarono agli Ateniesi la comunicazione terrestre coll' Eubea, Atene trovò molto dispendioso il mantenersi la comunicazione marittima: *Et commeatus, qui ex Eubaea comportabantur, cum prius ex Orope itinere terrestri per Doceleam citius comportarentur, circum Suvium itinere maritimo magnis sumptibus importabantur.* Thucyd. *de bell. Peloponnes.* lib. VII. Tal circostanza non ha sfuggita la sagacità di David Hume, che ne' *Discorsi politici* tom. I. Disc. X, dopo aver toccato questo fatto soggiunge immediatamente: *prova indubitabile dell' imperfetta navigazione degli antichi, poichè nel caso di cui si tratta l' intervallo marittimo non era più che il doppio dell' intervallo terrestre.*

in potenza oltre ogni credere. I perspicaci Ateniesi osservarono intorno intorno gli aditi di penetrar ne' mercati di Oriente in un tempo che erano sconosciute le vie dell' Oceano; e ritrovando preoccupate le vie del Mediterraneo, quindi dagli Egizj e quinci da' Fenicj, ricopersero di stabilimenti le vicine sponde dell'Asia. Mileto (o fondato da' Cretesi (1) o dagli Ateniesi (2)) divenne sotto la protezion di questi la prima città della Ionia e la madre-patria di ottanta colonie (3), dedotte su tutt' i mari e soprattutto sul Ponto Eusino (4). Nel Ponto Eu-

---

(1) *Faventibus Cretensibus, qui Miletum condidere.* Strab. *Geogr.* lib. XII.

(2) *Profecti Athenis nobilissimam partem regionis maritimae occupavere, quae hodieque appellatur Jonia: urbesque constituere Ephesum, Miletum,* ec. Vellej. Patercul. *Hist.* lib. I.

(3) *Miletus Joniae caput . . . . . Supra octoginta urbium per cuncta maria genitrix.* Plin. *Hist. nat.* lib. V. cap. XV.

(4) *Maxima est etiam coloniarum ab ea profectarum multitudo; nam totus Euxinus Pontus ab his est habitatus.* Strab. *Geogr.* lib. XIV.

sino sboccavano riviere (1) navigabili da legni di gran portata, e principalmente il fiume Hali tributandogli l'acque delle frontiere di Persia, ed il fiume Fasi quelle de' confini di Armenia arricchivano (2) le sue sponde di tutte le preziose derrate che oggidì con un giro immenso si vanno a ricercare ne' porti di Bassora e di Bender-Abbasi. I Milesi (3) dunque popolarono il Ponto Eusino fino alle bocche della Meotide, ove costruirono Teodosia con un porto capace di cento navi (4), Panticapeo me-

(1) *Phasis . . . navigatur quamlibet magnis navigis.* Plin. *Histor. natur.* lib. VI. cap. IV. Navigabili pur erano l'Acamsi, l'Isi, il Mogro, il Chariente, il Singame. Arrian. in *Peripl. Pont. Euxini.*

(2) *Phasis illabitur ingens flumen, quod ortum ex Armenia ducens, Glaucum in se recipit atque Hippum.* Strab. *Geogr.* lib. XI.

(3) *Per haec amplissima spatia oppida sunt dispersa Graecorum, quae cuncta aetatibus variis (praeter pauca) Atheniensium coloni condidere Milesii.* Ammian. Marcellin. *Hist.* lib. XXII.

(4) *Theodosia jacet civitas, campos habet ubertate praestantes, et portum centenis navibus accommodum.* Id.

tropoli de' Bosforani (1) con una darsena ove si ancoravano trenta legni (2), Tyon, Mastya, Hermonessa, Sinope, Miletopoli, Dioscuriade con altre colonie, l' opportuna situazione delle quali richiamava in gran folla i naviganti della Grecia e con specialità quei dell'Attica, che oltre la colonia di Amosi fondata sulla foce del fiume Hali avevano eretta in quel continente un' altra Atene, detta *Pontica* città nobile (3) ed illustre che serviva di scala alla navigazione della Colchide ed alla comunicazione con Dioscuriade; emporio già frequentato da trecento nazioni di lingua diversa (4),

(1) *Velut mater omnium Panticapaeum.* Ammian. Marcellin. *Histor.* lib. XXII.

(2) *Portum habet, et ad navalia naves triginta.* Strab. *Geogr.* lib. VII.

(3) *Nec etiam videbatur esse conveniens Athenas in Ponto Euxino sitas, ceu portum quemdam desertum, obscurum, atque ignobilem praeternavigare.* Arriao. in *Peripl. Pont. Euxin.*

(4) *Dioscuriade, juxta fluvium Anthemunta, nunc deserta: quondam adeo clara, ut Timosthenes in ea CCC. nationes, dissimilibus linguis, descendere prodiderit.* Plin. *Hist. nat.* lib. VI. cap. V. Questa eccessiva moltiplicità di dialetti, che lo spirito calco-

ove i Romani teneano cento trenta interpreti per l'importanza di quel porto che apriva ai naviganti il seno dell'Asia colla sua vicinanza a'lidi del mar Caspio.

§. XVII.

Il mar Caspio fu per gli antichi un problema, di cui non seppero trovar la soluzione. Ne videro appena i lidi meridionali che lo presero per un golfo dell'Oceano (1). A misura che andavano dilatando le loro scoperte si confermavano nella prima illusione. I Macedoni vi spiegarono la loro bandiera sotto i re Seleuco ed Antioco (2), i

---

latore di Strabone (lib. XI) trova esorbitante, si rende verosimile dal riflettere che Dioscuriade era circondata da popoli selvaggi; ed i popoli selvaggi divisi in piccole orde, che regolarmente non hanno comunicazione, moltiplicano i dialetti all'infinito. Paw, *Recherches sur les Americains.*

(1) *Nam et irrumpit e Scythico oceano in aversa Asiae.* Plin. *Hist. nat.* lib. II. cap. XIII.

(2) *Qui et Seleucida et Antiochida ab ipsis appellari voluere.* Strab. *Geogr.* lib. XI.

quali diedero il proprio nome a' tratti marittimi navigati dalle loro squadre. Gli Aorsi popoli settentrionali del mar Caspio, che metteano più di ventimila uomini in campagna, riceveano per man delle carovane d'Armenia e di Media le ricche merci dell' Assiria e dell' India, e questo traffico terrestre facea prosperar quella nazione fino a profonder l'oro negli arredi e negli equipaggi (1). Ma questa prosperità non poteva esser durabile, quando tutto il paese intorno era infestato dall' orde rapaci di popoli che menavano una vita Ciclopica (2). Si dovea dunque ricorrere all'espediente di trafficar le merci per acqua dall' Indie alla Meotide, dall' Indie al Ponto Eusino, due mari egualmente frequentati dalla Greca navigazione, ed a questo si venne. S' imbarcarono le derrate della Battria-

(1) *Superiores Aorsi plura, cum terrae plus haberent, et maxima ex parte orae Caspiae imperitarent, unde camelis ner agentes, Indicas et Babylonicas merces ab Armeniis Medisque accipiebant, atque ex opulentia aurum gestabant* Strab. loc. cit.

(2) *Qui ibi militarunt, dicunt eos Cyclopicam vitam degere.* Strab. loc. cit.

na (1) sul fiume Icaro, il quale s'immergea nell'Oxo (2), riviera navigabile che abboccando nel mar Caspio facilitava il rimbarco di quei prodotti Orientali nel fiume Ciro, su di cui si valicavano fin presso al Fasi il qual mettea foce nel Ponto Eusino, ov' erano gli emporj de' Milesj e degli Ateniesi. Questo cammino aveano forse tenuto quegli Indiani, che il re degli Svevi (3) regalò a Metello Celere proconsole delle Gallie, quando si voglia credere che naufragati nel Ponto Eusino abbiano rotto in una delle boc-

(1) *Adjicit idem (M. Varro) Pompei ductu exploratum in Bactros septem diebus ex India perveniri ad Icarum flumen, quod in Oxum influat, et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas, quinque non amplius dierum terreno itinere, ad Phasim in Pontum Indicas posse devehi merces.* Plin. *Hist. nat.* lib. VI. cap. XVII.

(2) *Aristobulus ostendit, Oxum maximum esse omnium fluminum, quae ipse in Asia viderit, praeter Indica, dicit enim eum navigabilem esse . . . . . Et multas Indiae merces in Hircanum mare per eum devehi. Hinc in Albaniam trajici, ac per Cyrum ad sequentia loca deferri in Euxinum.* Strab. loc. cit.

(3) Plin. *Hist. nat.* lib. II. cap. LXXVIII.

che del Danubio, a ritroso del quale non era difficile guadagnar la Svevia. Ma riguardo alla Meotide, Seleuco Nicatore formò il progetto (forse impraticabile) di aprire una comunicazione tra il Bosforo Cimmerio ed il mare Ircano, e prevenuto dalla morte non l'eseguì (1). Pietro il Grande, che in egual successo favorì l'umanità e forzò la natura, fece scavare fra il Tanai e la Volga la fossa di Czaritzim, con cui rese comunicabile il mar Caspio col mare delle Zabacche, e fece risalire per acqua le merci di Ghilan fino al centro de' suoi stati. Ma quest'epoca era molto lontana, quando i Greci cercavano di penetrar nell'Asia per il mar Nero, affin d'impossessarsi di quei generi che gli Egizj andavano con una lunga e stentata navigazione ad acquistar ne' porti di Omana e di Muziri nel Seno Persico. Schivar senza carte gli scogli insidiosi ed i bassi fondi dell'

(1) *Claudius Caesar a Cimmerio Bosphoro ad Caspium mare CL. mill. prodidit, eaque perfodere cogitasse Nicatorem Seleucum, quo tempore a Ptolemaeo Ceraunio sit interfectus.* Plin. *Hist. nat.* lib. VI. cap. XI.

Eritreo, e valicar senza bussola i vasti mari d' Oriente fino alle foci dell' Indo, era l' ultimo sforzo dell' antica nautica; laddove lo scender le derrate della Transoxana valicandole fino al Caspio, e dal Caspio risalirle a ritroso del Ciro fino alle vicinanze del Fasi per guadagnar colla sua corrente le sponde dell' Eusino, era una sicura e spedita navigazione, in cui non perdendosi mai di vista i margini delle riviere non si dovea dipendere dall' equivoca scorta delle stelle Australi, non ancor descritte nel catalogo di Edmondo Halley; ed i legni leggeri, che si sarebbero sommersi ad ogni scossa dell' Oceano, poteano ben reggere al placido scolo de' fiumi per giungere con sicurezza al loro destino: e quindi l' interesse di stabilir colonie e di spedir navigli nel Ponto Eusino. I popoli della Ionia furono ben solleciti a profittar di questa navigazione, ma a lungo andare la loro prosperità richiamò l'attenzione ed eccitò l' avarizia de' Bizantini.

§. XVIII.

I Bizantini erano in una situazione quanto felice dalla parte del mare, altrettanto pericolosa dalla parte di terra. Dalla parte del mare dominando le angustie, per le quali l'Eusino intromesso nella Propontide forma colle sue correnti un vortice che risospinge la pesca (1) e la navigazione sotto le mura di Bizanzio, vedeano da quelle il continuo flusso e riflusso de' convogli mercantili che passavano e ripassavano dall'Arcipelago al mar Maggiore, e spacciando i loro generi a'naviganti che in gran folla toccavano quel porto titravano tutto il vantaggio possibile dall'opportunità del luogo e del tempo. Ma dalla parte di terra si trovavano circondati da popoli feroci che poco rispettavano i diritti delle nazioni, devastavano i loro campi, e mettevano a contribuzione la loro città. In sì difficili circostanze avendo di-

(1) *Ad illam vero undarum violentia etiam nolentes feruntur.* Polyb. *Histor.* lib. IV.

mandato e non ottenuto alcun sussidio dalla Grecia, vennero al duro partito di aggravare con rigorosi pedagi la navigazione dell' Ellesponto. A tal novità le potenze marittime del Mediterraneo riclamarono la indipendenza di un elemento essenzialmente libero; ma inutili sarebbero stati tutt'i loro tentativi (come riuscirono quei delle potenze marittime dell' Oceano contro i pedagi del Sund), se una nazione dominante sull' acque non avesse colla viva forza spezzate le catene dell' Ellesponto. I Rodj col favor de' loro alleati seppero stringere a tal segno i Bizantini, che gli obbligarono ad una capitolazione in cui si stipulò la libertà del mare (1).

§. XIX.

I Rodj illustrarono i loro fasti colla perizia nautica. Molti popoli dell' antichità ebbero

(1) *Percussum est foedus cum Rhodiis quidem simpliciter, ut Byzantii a nemine in Pontum navigante vectigalia exigerent.* Polyb. *loc cit.*

ebbero la forza di rendersi formidabili sul mare. I Rodj ebbero l'arte di schivarne i pericoli, per esercitarvi con sicurezza la navigazione. Essi furono i primi ad avere una carta geografica (1). I loro armamenti navali erano custoditi come arcani di stato. L'arsenale di Rodi non la cedea nè a quel di Cizico nè a quel di Marsiglia, per l'intelligenza degli architetti, per gli attrezzi di marina, per le munizioni di guerra (2). Un popolo Dorico (3), che dilatava le sue possessioni fino all'isole Baleari (4) e le sue colonie fino al

(1) *Addiderunt quoque ad navigandi artem permulta Situm insuper terrae conscripsere.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VI.

(2) *Navalia quaedam multitudini occulta sunt et secreta, quod si quis introspexerit ingressusve fuerit, capite plectitur. Hoc in loco, quemadmodum Massiliae et Cyzici, summum studium fuit circa architectos et instrumenta, et armorum et aliarum rerum armamentaria.* Strab. Geogr. lib. XIV.

(3) *Quod Dorice Rhodii loquantur.* Sveton in *Tiber.* cap. LVI.

(4) *Gymnasias ab eis habitatas . . . . Gymnasias Baleandas dictas esse . . . Usque in Iberiam profecti, ibi Rhodum condiderant.* Strab. *ibid.* lib. XIV.

aontinente di Spagna, dovea già dominar tutta la navigazione del Mediterraneo. Su questo teatro i Rodj rappresentarono una figura sì luminosa, che giunsero a mettera a contribuzione l'isole adjacenti alla reggia de' Tolommei e principalmente quella di Pharos, che un'astuta regina seppe esimere dall' odioso vettigale riunendola in sette giorni (1) al continente con un getto di massi, mentre divertiva ne' sollazzi di corte i finanzieri di Rodi, che tornando ad esigere più non trovarono un'isola ma un gran molo. Un Rodio ebbe la perspicacia di tentare il metodo di sorprendere i nemici di pieno giorno e non di notte (2), metodo di cui si fece tanto onore il famoso

---

(1) *Septem diebus totidem stadia molibus jactis in mare solo propinquanti terrae sunt vindicatae, quo cum vehiculo ingressa, errare ait Rhodios, insularum, non continentis portorium flagitantes.* Ammian. Marcell. *Histor.* lib. XXII.

(2) *At Rhodius non per noctem, neque ex abdito, sed palam medio die, per medias hostium naves adeo instructas ac paratas, audacia simul atque celeritate fretus praetervectus est.* Polyb. *Histor.* lib. I.

Vauban nel consiglio di Luigi XIV (1); in tutt'i mari, ove comparve il padiglione di Rodi, gli abitatori delle sponde lo accolsero di buon grado. I tiranni dell'Asia pagavano a caro prezzo (2) l'amicizia di questa potenza marittima, e le repubbliche d'Europa ne ambivano con ardore l'alleanza, senza che ella mai si obbligasse con formal capitolazione (3). Assisa ella alteramente su di uno scoglio, di là mirava con occhio tranquillo le vicende de' popoli; parziale per interesse e neutrale per politica, affettava di tener in pugno l'equilibrio delle na-

(1) Voltaire, *Siècle de Louis XIV.* chap. XIII.

(2) *Seleucus Antiochi pater, praeterquam quod immunitatem navigantibus Rhodum concessit, misit etiam quinqueremes instructas decem, frumenti bis centena millia . . . . Similia his Prusias et Mithridates fecerunt. Principes praeterea omnes qui in Asia sunt.* Polyb. *Histor.* lib. V.

(3) *Ita per tot annos in amicitia fuerant, ut sociali foedere se cum Romanis non illigarent: ob nullam aliam causam, quam ne spem regibus abscinderent auxilii sui, si cui opus esset; neu sibi ipsis fructus ex benignitate et fortuna eorum percipiendi* Liv. *Hist.* Decad. V. lib. V. cap. XXIII.

zioni. *Che arresti i passi su di un promontorio di Cilicia il re Antioco colla sua grande armata, per non congiungersi col re Macedone contro i liberatori della Grecia, se non vuol tirarsi su le braccia la potenza di Rodi*, intonava fieramente un araldo Rodio (1): *Si è detto al re Perseo, che metta giù l'armi. Cessate dalle ostilità pur voi P. coscritti, perchè Rodi penserà bene a far pentire chiunque non abbraccerà una sollecita pace* (2), dichiarava imperiosamente un altro inviato di quest'isola commerciante alla repubblica più guerriera del mondo. A detti orgogliosi corrispondevano i fatti vigorosi di questi arditi isolani. Protettori della libertà Jonica contro le irruzioni dell'Asiatico dispotismo, si segnalarono ne' più sanguinosi combattimenti che il

(1) *Si eo non contineret copias suas, se obviam ituros; non ab odio ullo, sed ne conjungi cum Philippo paterentur, et impedimento esse Romanis liberantibus Graeciam.* Liv. Hist. Decad. IV. lib. III.

(2) *Per quos stetisset quominus belli finis fieret, adversus eos, quid sibi faciendum esset, Rhodios consideraturos.* Liv. Hist. Dec. V. lib. IV.

furor de' popoli avesse dati sul mare. Vero è che i lidi di Samo rimasero tinti di sangue Rodio, ma quella strage ordita ed eseguita da un esule di Rodi (1) fu tutta opra dello spirito nazionale. Ben tosto la battaglia di Syda diede luogo a' Rodj di rivendicar la gloria nautica, battendosi contro il primo uomo dell' Africa e contro il primo re dell' Asia. Quello, che seppe portar sul mare l'uso delle granate (2), vi spiegò i suoi talenti bellicosi, questo che seppe spiegar su la terra i capricci del lusso Asiatico, vi mandò le sue forze marittime. Trenta navi di alto bordo, oltre quattro di sei e tre di sette ordini di remi, sarebbero state un armamento invincibile per ogni altra squadra che per quella di Rodi. Eude-

(1) *Erat autem (Polyxenidas) exul Rhodius.* Liv. *Histor.* Dec. IV. lib. VII.

(2) *Hunc vero novo commento Eumenem agressum ex navali praelio victoriam reportasse. Hannibalem tradunt magnam serpentum copiam in vasa fictilia conjecisse, deinde inito praelio, dum omnium animos oculosque occuparet certamen, vasa in hostium naves immisisse.* Plutarch. in vit. *Hannibal.*

mo alla testa della medesima sfila colla sinistra ad incontrare il nemico, mentre la diritta non ha luogo nè tempo di formarsi di fronte. La perizia de' subalterni ripara con sollecitudine il fallo del comandante; attacca l'armata di Siria, sommerge in un solpo un di quei castelli ambulanti (1), conquassa gli altri legni minori, disimpegna il suo generale dalle mani di Annibale, e colla sconfitta della più bell'armata che avesse costruito il fasto Orientale prova che in mare la forza non può lottar colla destrezza (2). Nè questa vittoria fu l'ultima de' Rodj. Nella battaglia di Myoneso, in cui senza dubbio militavano i Fenicj sotto il padiglione di Siria, i Rodj che coprivano la retroguardia vi fecero prodigi di valore. L'agilità de' navigli, la perizia de' comandanti, la prontezza degli equipaggi fece distinguere la squa-

(1) *Maxime exterruit hepteris regia a multo minore Rhodia nave uno ictu demersa.* Liv. Hist Dec. IV. lib. VII. cap. XIX.

(2) *Momento temporis navium virtus et usus rei maritimae terrorem omnem Rhodus dempsit.* Liv. loc. cit.

dra sottile (1) de' Rodj, e mentre i suoi brulotti incendiavano le navi nemiche, i Romani coglievano sollecitamente le palme della vittoria. Una fedeltà costante (2) coronata da successi felici acquistò tal credito alla marina di Rodi, che i Romani non seppero battersi in mare senza averla compagna in ogni fazione (3) La Romana gratitudine accrebbe la potenza di Rodi (4), e la Romana diffidenza la sminuì. Roma, che adottò le sue leggi nautiche e che da quelle apprese i diritti di avaria, Roma la spogliò del suo dominio (5) e la privò della sua li-

(1) *Et erant Rhodiae naves longe omnium celerrimae tota classe . . . Rhodiae naves agilitate et arte gubernatorum, et scientia remigum; maxime tamen hostibus terrori fuere, quae ignes prae se portabant . . . . Si qua concurrerat obruebatur infuso igni.* Liv. loc. cit.

(2) *Neque fide in Romanos quispiam Rhodiis par fuit.* Vellej. Paterc. lib. II.

(3) *Numquam naves vestrae pugnavere sine nobis.* Liv. *Hist.* Dec. V. lib. V.

(4) *Rhodiis Lycia data . . . Ea quoque his pars data Chariae.* Liv. *Hist.* Dec. IV. lib. XII.

(5) *Deducere ante certum diem ex Lycia et Charia jusserunt praefectos.* Liv. *Hist.* Dec. IV. lib. V.

bertà, che secondo le circostanze politiche più volte le tolse, più volte le rese (1) fintanto che Vespasiano non la ridusse in forma di provincia (2). Allora la sua marina decadde dall'antico splendore, perchè un popolo schiavo su la terra non può dominar liberamente sul mare. Roma ebbe l'impero di questo e di quella; ma i suoi progressi furon più rapidi sopra l'uno che sopra l'altro elemento.

§. XX.

Roma era conquistatrice su la terra, quando la sua bandiera non si era pur veduta

---

(1) *Redditur Rhodiis libertas adempta saepe aut firmata, prout bellis externis meruerat.* Tac. *Annal.* lib. XI. cap. LVIII.

(2) *In provinciarum formam redegit.* Sveton. In vit. *Vesp.* cap. VIII. Questa testimonianza di Svetonio adottata da Paolo Orosio, da Eutropio e da Sesto Rufo, par che sia contraddetta da Plinio, che scrivendo sotto l'impero di Tito chiama Rodi città libera, come fa pure Dione Grisostomo in *Orat. Rhodiaca*, scrivendo sotto gli Antonini; ma forse questi autori parlano della libertà municipale, non della libertà politica.

sul mare. Una repubblica dominante su la più bella parte d'Italia, ove senza intermissione avea cimentate le sue forze colle nazioni più feroci del continente, non avea ancora elevato il capo sull' onde per dar legge all'isole. La prima, che si presentò all'avido sguardo della Romana politica, fu la Sicilia. Si vuol che la vasta ambizione di questo popolo bellicoso, avendo come un incendio serpeggiato su la terra siasi arrestata rincontro all'acque del Faro (1), e che non avendo altrimenti potuto ricongiungere quell'isola alle sue conquiste d'Italia vi abbia gettato un ponte di armi e di armati (2), per il trasporto de' quali non avendo nè marina guerriera nè mercantile sia stata costretta a servirsi di bastimenti Tarentini, Locresi e Napoletani (3). L'effetto

(1) *Victor Italiae populus, quum a terra fretum usque venisset, more ignis, qui obvias populatus incendio sylvas interveniente flumine abrumpitur.* Flor. *Hist.* lib. II. cap. II.

(2) *Ut quatenus nec mole jungi, nec pontibus posset, armis belloque jungenda.* Flor. *ibid.*

(3) *Nam ii (Romani) quum primo Messanam*

può esser vero; ma la causa non è verosimile. Può esser vero che i Tarentini abbiano somministrato per tal passaggio qualche numero di navigli, quando è certo che le loro squadre spiegavano francamente le vele in tutte le coste dell' Adriatico, della Grecia, della Sicilia e dell' Africa (1). L'istesso può credersi de' Locresi. I Locresi avevano un armamento marittimo, quando v'imbarcarono il presidio Romano (2) per trasmetterlo di viva forza in Reggio; e non è lungi dal possibile che l' istesso offici o abbiano prestato alla prima mossa de' Romani,

---

traducere copias tentaverant, non solum armatam nullam navim habebant, sed ne paulo quidem longiorem, et ne lembum quidem ullum. At Tarentinorum et Locrensium et Neapolitanorum navibus usi, eum exercitu in Siciliam transfretarunt Polyb. Histor. lib. I.

(1) *In omnes terras, Istrium, Illyricum, Epirum, Achajam, Africam, Siciliam vela dimittit.* Flor. Hist. lib. I. cap. XVIII.

(2) *Lucio Atilio praefecto praesidii, quique cum eo milites Romani erant, clam in portum deductis atque impositis in naves, ut Rhegium ducerentur.* Liv. Hist. Dec. II. lib. IV.

passandosi di buon grado da Reggio a Messina. Altrettanto può supporsi de' Napoletani. I Napoletani aveano contratto da' Calcidesi il genio della navigazione, e si erano a tal segno resi potenti sul mare, che avendo conquistate le isole del littorale aveano cominciato a distender le mani sul continente (1). Malgrado però la probabilità di queste combinazioni, non è da credersi che i Romani non avessero avuta niuna barca per valicare il Farò.

§. XXI.

I Romani erano in qualche distanza dal mare, ma non sì lungi dall' acque che non usassero premer la superficie di questo elemento. Il sito opportuno di una città fondata su di una riviera invitava gli abitatori de' sette colli a vogar dall' una all' altra

(1) *Classe, qua advecti a domo fuerant, multum in ora maris ejus quod accolunt potuere. Primum in insulam Enariam et Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre.* Liv. Hist. Dec. I. lib. VIII.

sponda, ed i primi saggi di navigazione sul Tevere doveano condurre da passo in passo alla navigazione del Mediterraneo. Questa possibilità fu realizzata dall' effetto, ed i Romani ebbero navigli fin dall' infanzia della repubblica. L' anno ventunesimo dopo espulsi i Tarquinj Roma soffrerse una gran penuria. I popoli vicini irritati dalle sue frequenti ostilità le negarono ogni sussidio, ed il governo fu costretto a dar le sue commissioni nella Toscana e nella Campania. L' annona di Toscana si ebbe per via del mare (1), e s' introdusse a ritroso del Tevere, non si sa se con legni nazionali o stranieri. Si sa bensì che l' annona di Campania non si ebbe, a riflesso che Aristodemo tiranno di Cuma (2) ritenne i navigli per rappresaglia de' beni allodiali de' Tarquinj, de' quali si diceva erede. Se il convoglio fosse stato di altra nazione che della

(1) *Ab Etruscis frumentum Tiberi venit.* Liv. Hist. Dec. I. lib. II.

(2) *Frumentum cum Cumis coemptum esset, naves pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo tyranno, qui haeres erat, retentae sunt.* Liv. loc. cit.

Romana, non si sarebbero sequestrati i legni ma il solo carico, non potendosi esercitar il diritto di rappresaglia contro bastimenti neutrali. Il sequestro dunque di questi indica essere stati di bandiera Romana; e se così è, non può negarsi che i Romani prima del passaggio in Sicilia abbiano avuta una marina mercantile; supposta l'esistenza di cui, non era difficile l'aver qualche armamento di marina guerriera. Infatti passando la loro squadra (2) sotto le mura di Taranto fu presa in iscambio ed oltraggiata da un popolo dominante sul mare, a cui sconosciuto non sarebbe stato il padiglione Romano se altra volta spiegato si fosse alla lor vista. Da quest'insulto ebbe principio la guerra Tarentina e la venuta di Pirro in Italia, epoca in cui da' Romani ancor non si pensava a valicare il Faro. Si aggiunge che Polibio medesimo, il qua-

---

(1) *Ludos forte celebrabant, cum adremigantem litori Romanam classem inde vident, atque hostem rati, emicant, sine discrimine insultant: qui enim aut unde Romani? nec satis.* Flor. *Histor.* lib I. cap. XVIII.

le tanto esagera la necessità de' Romani di passare il Faro con legni stranieri, estrae dalle tavole Capitoline tre confederazioni stipulate prima di quel passaggio tra Roma e Cartagine. Si convenne nel primo trattato, che niun legno Romano navigasse al di là del promontorio Pulchro (1) per intromettersi ne' mercati delle coste Libiche. I Romani dunque fin dalla prima epoca della repubblica (2) avevano una marina mercantile, che richiamava l'attenzione gelosa di una potenza commerciante. Si convenne nel secondo trattato in conferma del primo, che i Romani non navigassero al di là di quel promontorio, nè per causa di *commercio* nè per causa di *corso* (3). I Roma-

(1) *Romani, sociive Romanorum ultra promontorium Pulchri non naviganto.* Polyb. *Hist.* lib. III.

(2) *Post ejectum urbe regium nomen Lucio Junio Bruto et Marco Valerio consulibus.* Polyb. *ibid.*

(3) *Romani, sociive Romanorum ultra promontorium Pulchri, nec praedae nec mercaturae gratia naviganto.* Polyb. *loc. cit.* Monsignor Uezio con somma sagacità, nella sua *Istoria del commercio e della navigazione degli antichi*, cap. XXI., fa le medesime riflessioni su la navigazione de' Romani anteriore alla prima guerra Punica.

ni dunque aveano già cominciato a convertir la marina di traffico in marina di guerra. Si convenne nel terzo trattato fra le due repubbliche di soccorrersi a vicenda contro il re Pirro ed i suoi collegati, obbligandosi i Romani di somministrare ad ogni richiesta de' Cartaginesi *navigli da guerra* (1) e *da trasporto*. I Romani dunque aveano armamenti dell'uno e dell'altro genere molto prima del passaggio del Faro. Ed infatti doveano averne, quando fin da quarantasette anni indietro pensavano a creare un' ammiragliatà coll' elezione di due capi di guerra e di marina, a' quali col nome di *Duumviri navali* (2) si conferiva la soprintendenza

---

(1) *Si Carthaginienses socii auxilium Romanorum implorabunt, navigia praebento ad trajiciendum belligerandumque.* Polyb loc. cit.

(2) *Ut Duumviros navales classis ornandae reficiendaeque causa, idem populus juberet. Lator hujus plebisciti fuit M. Decius tribunus plebis.* Liv. *Hist.* Dec I. lib IX. Questo fatto si porta da Livio sotto il consolato di C. Giunio Bubulco e Qu. Emilio Barbula *iterum*, e da quell' epoca fino al consolato di Qu. Fulvio e di Appio Claudio, che fu il primo a

della *navigazione*. Ma con tutto ciò la navigazione de' Romani doveva essere piccola cosa per due difetti essenziali, per quello dell'imperfezione fisica e per quello della degradazione morale.

§. XXII.

Fisicamente imperfetta doveva essere l'organizzazione de' navigli costrutti da un popolo, a cui mancava il genio dell' arti per avere un buon arsenale. Si sa che i Romani ne' primi secoli poco si piccavano di perfezionare i lavori d'imitazione, perchè poco intendeano le proporzioni che danno all' opere della mano quel grado di eleganza che può renderle utili insieme e graziose. Il merito di abbellir la natura coll' ingegnosa meccanica dell' uomo fu riserbato alle menti armoniche de' Greci, che ben tardi ne trasmisero a' Romani il gusto nazionale. Per costruire

passare il Faro, si contano, secondo il calcolo de' fasti consolari di Teodoro Sanson d'Almeloven, anni quarantasette.

struire un naviglio, che abbia nel tempo istesso le prerogative dell' agilità e della robustezza, vi debbono concorrer del pari la materia e la forma. Riguardo alla materia convien dire che i Romani poco ne intendeano la scelta, mentre si servivano di legnami appena recisi dalla bipenne, gettandoli inconsideratamente in mare quanto l'esigeva il momentaneo bisogno; siccome praticò il console Duillio nell' armamento della prima guerra Punica, cui fece servir materiali che da sessanta giorni si erano tagliati nel bosco (1) con maraviglia di chi lo riferisce. Da questa precipitosa ed intempestiva costruzione risultava la tardità della navigazione Romana, ed il pericolo di sommergersi i naviganti colle vie di acqua che necessariamente si aprivano quando i legni venivano a diseccarsi (2). Vero è che nell'

(1) *Mirum apud antiquos primo Punico bello classem Duillii imperatoris ab arbore excisa sexagesimo die navigasse.* Plin. *Hist. nat.* lib. XVI. cap. XXXIX.

(2) *Si virides tabulae compingantur, cum nativum humorem exsudarunt contrahuntur, et rimas faciunt laxiores; quo nihil est periculosius.* Veget. *Instit. milit.* lib. IV. cap. XXXVIII.

ultimo combattimento della prima guerra Punica fu lodata l'agilità dell'armata Romana, per aver volteggiato sul mare coll'istessa disciplina con cui si fa caracollar su la terra una brigata di cavalleria (1). Ma è da riflettersi, che i Romani istruiti da una congerie di sciagure meritamente sofferte aveano prima della battaglia alleggeriti i loro legni da ogni carico, eccettuate soltanto le munizioni di guerra (2). Vale a dire non avevano a bordo nè bagagli nè munizioni da bocca, delle quali può ben privarsi una squadra che presso a' lidi attende a piè fermo l'imminente nemico, ma non già un'armata che debba scorrere per lungo tratto su la superficie dell'acque. Pur nondimeno, se per

---

(1) *Quippe commeatibus, exercitu, propugnaculis, armis gravis hostium classis, et in ea quasi tota Carthago, quod ipsum exitio fuit. Romana classis prompta, velis expedita, et quodam genere castrensis ad similitudinem pugnae equestris; sic remis, quasi habenis agebatur.* Flor. *Hist. Rom.* lib. II. cap. II.

(2) *Romani naves quam celerrimas habebant, onera omnia, exceptis quae ad belligerandum necessaria videbatur, deposuerant.* Polyb. *Hist.* lib. I.

poco si riandano i successi delle campagne precedenti a quell' ultima fazione, si troverà che i Romani sempre animati da un coraggio che spesso giungea fino alla temerità si gittavano sul mare ad occhi bendati, poco usando le precauzioni dell' arte nautica. Il naufragio di Camerina colla perdita di 384 navi fu tutta colpa degli audaci ed imperiti comandanti (1). Il disastro delle sirti, nelle quali s' impegnò sconsigliatamente l' armata Romana, fu colpa de' capi che non aveano la carta de' luoghi (2) ove navigavano, e fu difetto de' navigli, che se fossero stati più leggieri non sarebbe stato necessario il gettar via nel mare tutti gli attrezzi, per salvarli dalle secche ove toccavano fondo. Da indi in poi la bandiera Romana non comparve in mare se non come fuggitiva, fin a tanto che una crudel burrasca sommergendo

(1) *Quae res non tam fortunae culpa accidit, quam consulum temeritate.* Polyb. *loc. cit.*

(2) *Ignari locorum, per quae proficiscebantur, in arcta quaedam loca devenere. Ibi refluxu maris in arido constituta classe, inopes consilii aliquando constiterunt.* Polyb. *loc. cit.*

cento cinquanta navi de' Romani non diede l'ultimo crollo alla loro marina. Allora il popolo costernato determinò che si abbandonasse a' nemici questo ingrato elemento (1). I rovesci sofferti su la terra fecero ritornar ben tosto i Romani sul mare, ove alla vista di Trapani soggiacquero ad una nuova sconfitta, colla perdita di novantatre navi causata dall'imperfezione de' pigri navigli (2) e dall'incapacità degl'inetti naviganti. Dietro a questa venne sollecita un'altra sventura. Una tempesta cominciò a minacciar le armate del console Giunio e del capo-squadra Cartalone che lo serrava da presso. I Cartaginesi, che sentivano la nautica e sapeano la carta di quella marina, avvertirono il comandante che raddoppiasse il promontorio di Pachino, e questo avvertimento salvò la sua flotta (3). I Romani ruppero in quegl'ino-

(1) *Mari omnino abstinendum decrevit.* Polyb. *loc. cit.*

(2) *Tum quod naves eorum gravissimae erant, tum quod remiges maritimarum rerum rudes et ad navigandum inepti.* Polyb. *loc. cit.*

(3) *Carthaginiensium nautae, ut qui magnam ma-*

apiti lidi senza salvare un solo legno della loro armata, e la seconda volta abbandonarono il mare per lo spazio di anni quindici (1). Disgrazie sì frequenti e perdite sì rovinose furono tante lezioni per avvertire i Romani ad alleggerire i loro legni, quando nuovamente si cimentarono su l'acque di Egusa coll'armata Cartaginese carica di provvisioni per gli assediati di Eriee. Ma il vantaggio da essi riportato in questa decisiva fazione non li corresse dall'abuso di costruir con materiali verdi i lor pesanti navigli. Cornelio Scipione nella seconda guerra Punica mise in acqua un'armata, che quaranta giorni prima vegetava ne' boschi (2). Scipione

---

ritimarum rerum locorumque in quibus erant peritiam habebant, Carthaloni persuaserunt, ut superato confestim promontorio vim tempestatis evitaret. Id cum ille fecisset, incolumis evasit. Polyb. *loc. cit.*

(1) *Tum vero omnino amissa classe mari protinus excessere. . . . Quod illi jam annos fere quindecim mari abstinuissent.* Polyb. *loc. cit.*

(2) *Secundo quoque Punico bello Scipionis classis quadragesimo die a securi navigavit.* Plin. *Hist. natur* lib. XVI. cap. XXXIX.

rese immortale il suo nome per altre imprese che per questa; ma l'esempio di sì grand' uomo ebbe imitatori. Cesare istesso, il gran Cesare mise in acqua una squadra di legnami non istagionati, di cui ben tosto riconobbe la pigrizia e l'imperfezione (1). Segno evidente che gli arsenali di Roma non erano ben provveduti di materiali da costruzione, e che i fabbri non tanto badavano alla solidità quanto alla sollecitudine del lavoro.

§. XXIII.

Riguardo alla forma, i navigli Romani, come tutt'i legni di antica struttura generalmente piatti nel fondo della carena, doveano pescar poca acqua. Questa meccanica difettosa, da cui si dava poco punto d'appoggio alla manovra delle vele, inabilitava i bastimenti a navigare presso al vento, che se non soffiava dalla poppa non vi era

(1) *Nostri gravitate et tarditate navium impediebantur, factae enim ex humida materia, non eumdem usum celeritatis habebant.* Caesar. *Comment. de bell. Gall.* lib. I. cap. LVIII.

caso di far cammino, donde risultava la pigrizia della navigazione (1), tra per la necessità di attender l'aura propizia che per la difficoltà di armar molte vele, che troppo sparvierate su i legni piatti non ubbidiscono alla man che le governa. I rostri non erano di poco impaccio alla navigazione. Fintanto che si lasciarono nell'eminente situazione, in cui gli usavano i Tirreni che gl'inventarono (2), poteano dar peso col ferro e col bronzo (3) onde erano armati, ma non impedimento all'evoluzioni nautiche. Quando poi gli arsenali di Siracusa li vennero a situare a fior d'acqua (4), l'esuberanza di quelli dovea necessariamente moltiplicar la resistenza del volume dell'acque

---

(1) Montesquieu, *Esprit des Lois*, liv. XXI. chap. VI.

(2) *Rostra addidit Pisaeus*. Plin. *Hist. nat.* lib. VII. cap. LVI. *Securim. . . . (ac) aeneam tubam Pisaeus Tyrrhenus invenit.* Plin. *loc. cit.*

(3) *Rostra illa aere ferroque ad ictus armata.* Plin. *Histor. natur.* lib. XXXII. cap. I.

(4) *At naves Syracusiorum, firmis instructae proris ac depressis, uno saepe ictu hostium triremes supprimebant.* Diod. Sicul. *Rer. antiq.* lib. XIII.

nel volteggiare i bordi. Basta osservar le biremi e le triremi della colonna Trajana (1), per riconoscere nella costruzione de' navigli Romani un disegno non molto dissimile dalle piroghe de' Caraibi. Le poppe torreggianti (2) e le prore gigantesche che da quelle li diversificano, siccome erano forse opportune per la guerra, così dovevano essere incomode per la navigazione. I remi perpendicolari moltiplicati in diversi ordini richiedevano un'attività proporzionata alla loro disparità, che di rado potea conservar quell'armonia da cui risulta l'unità dell'azione. I Romani supplivano a queste difficoltà addestrando i remiganti a vogar su la terra (3), ove alla voce di un *comito*

(1) Presso Montfaucon, *Antiquité expliquée*, lib. III. chap. III. §. 5.

(2) *Armatae classes imponunt sibi turrium propugnacula, ut in mari quoque pugnetur, velut e muris.* Plin. *Hist. nat.* lib. XXXII. cap. I.

(3) *Subsellus in arena per ordinem dispositis, remiges insidentes ad vocem praecipientis, qui in medio eorum erat, omnes una protendere brachia ac reducere, remosque per arenam movere pariter docebantur.* Polyb. *Hist.* lib. I.

movevano a cadenza le braccia e percotean l'arena coll'eguale impulsione de' remi. Ma questa voga orizzontale potea ben istruir le ciurme per servir su le *moneres*, non già su le *trieres* o su le *penteres*, nelle quali gli ordini soprapposti richiedevano un movimento perpendicolare. Forse l'insufficienza di questo esercizio obbligò in appresso i Romani ad esercitar le ciurme sul lago d'Averno (1) e sul lago Lucrino. Ma non si sa comprendere come le triremi e le quinqueremi avessero potuto galleggiar sui bassi fondi di quegli stagni. In qualunque maniera convien dire che la forma de' navigli Romani era poco svelta, non solamente in confronto de' moderni ma ben anche in paragone degli antichi, de' quali emularono ma non seppero imitar la perfezione.

---

(1) *Hic in Averno et Lucrino lacu speciosissima classe fabricata, quotidianis exercitationibus militem remigemque ad summam et militaris et marinae rei perduxit scientiam.* Vellej. Paterc. *Hist.* lib. II.

§. XXIV.

All' imperfezione fisica si aggiunse la degradazione morale della nautica Romana, o neglelta o avvilita da' pregiudizj di un governo, che avea per oggetto i progressi della forza e non dell' industria. Niun popolo potè mai formarsi una marina guerriera, se prima non ebbe una marina mercantile. Interdetta questa dalla L. Claudia *de Navibus* all' ordine senatorio, se ne veniva in conseguenza ad abbandonar l' esercizio alle classi più abbiette (1). I Romani tenendo in discredito il commercio non potevano avere in pregio la navigazione, ch' era la ruota maestra de' commercianti. Infatti la nautica era in Roma un' occupazione dell' infima plebe. Il nemico che non si uccideva in terra era serbato dall' umanità del vincitore a trafficar

(1) *Ne quis senator, quique senatoris pater fuisset maritimam navem, quae plus quam trecentorum amphorarum esset, haberet. Id satis habitum ad fructus ex agris vectandos. Questus omnis Patribus indecorus visus est.* Liv. Hist. Dec. I. lib. I.

an l'acque (1), onde per necessità reclutava la marina di guerra dalla classe libertina (2), nè si aveà ribrezzo di mettervi alla testa un uomo appena libero dalle catene servili (3); e quindi forse la ripugnanse del popolo Romano di non arrolarsi fra'socj navali. Il popolo Romano, che sì volontieri si affollava a prender servizio nelle legioni di terra, fu sotto il consolato di Marcello e Levino sì renitente a concorrere al supplimento delle ciurme, che presso a poco venne in manifesta sedizione (4). Potea ben la cittadinanza

---

(1) *Vendere cum possis captivum, occidere noli:*
Serviet utiliter. Sine pascat durus, aretque,
Naviget, ac mediis hyemet mercator in undis.
Horat. Epist. XVI. lib. I.

(2) *Libertini etiam, quibus liberi essent et aetas militaris, in verba juraverant. Ex hoc urbano exercitu; qui minores quinque et triginta annis erant in naves impositi.* Liv. *Histor.* Dec. III. lib. II. *Socios navales libertini ordinis in viginti et quinque naves ex civibus Romanis C. Licinius praetor scribere jussus.* Liv. *Hist.* Dec. V. lib. II.

(3) *Obtulit ingenium Anicetus libertus classis apud Misenum praefectus.* Tacit. *Annal.* lib. XIV. cap. III.

(4) *Ut magis dux, quam materia seditioni dees-*

servire personalmente su la squadra marittima, ma sdegnando ciascuno d' impegnarsi in quel corpo degradato, doveasi contribuire il soldo de' remiganti dall' ordine equestre e dalla plebe ingenua, già troppo estenuata ed oppressa dal rigor delle finanze. In questa emergenza i padri coscritti presero quel partito, che non avrebbero forse preso i visiri del Banco. *O sia giusta* (dissero) o *ingiusta la comandata, vogliamo che si eseguisca.* La prudenza dei consoli riparò quest' abuso dell' autorità, ma non perciò la marina risorse dall'avvilimento. Il governo mostrò di tenerne poco conto nella distruzione di cinquecento navi prese a' Cartaginesi nell' ultima guerra Punica. Lo spirito di conquista, che fu sempre la molla politica de' Romani, dovea portare i vincitori a conservare, non a corrompere il frutto della vittoria; e cinquecento navi per un popolo che domi-

---

set . . . . *Senatum postero die habuerunt de remigum supplemento, ubi cum multa disseruissent cur aequa plebis recusatio esset, verterunt orationem eo ut dicerent. privatis, seu equum, seu iniquum onus injugendum esse.* Liv. *Hist.* Dec. III. lib. VI.

nava ne' mari di Europa, e che aspirava alla conquista dell'Asia, erano istrumenti di grand' uso per la forza dominante e conquistatrice. Ma i Romani poco curando al grande acquisto le bruciarono fieramente alla vista di Cartagine (1). Con eguale prodigalità regalarono una squadra sottile di dugento venti legni presi al re Genzio (2), come se la Romana bandiera mai più spiegar non si dovesse sul mare. Poco pregiati i navigli e men riguardati erano i naviganti. Espongono questi ad un Augusto, che le loro circostanze obbligandoli spesso a far il tragitto pedestre da Ostia e da Pozzuoli a Roma, aveano bisogno di qualche sussidio per calzarsi, e l'inesorabile Augusto rescrive: *che vadano scalzi* (3). Il governo, che

(1) *Naves provectas in altum incendi jussit. Quingentas fuisse omnis generis.* Liv. *Hist.* Dec. III. lib. X.

(2) *Reliquum ex Illyrico praedae, biscentum et viginti lembi erant; de Gentio rege captos eos Corcyraeis, et Apolloniatibus, et Dyrrachinis Qu. Cassius ex senatusconsulto tribuit.* Liv. *Hist.* Dec. V. lib. V. cap. XXXVI.

(3) *Classiarios vero, qui ab Ostia et Puteolis Romam pedibus per vicos commeant, petentes constitui*

in sì poco pregio tenea la marina di guerra, in molto minor conto dovea tenere la marina mercantile. La Romana legislazione attribuiva a' naviganti un carattere *d' improbità* che enunciava la pubblica diffidenza (1), e questo general discredito dovea necessariamente scoraggiar la navigazione. Ma la navigazione, così scoraggiata dall' imperfezione fisica e dalla degradazione morale, non operò maraviglie contro le forze navali dell' Illirio, della Macedonia e dell' Asia?

§. XXV.

Sì, non si niega: operò maraviglie, ma riman da vedere se le operò la marina di Roma o la marina de' popoli soggetti ed alleati che militavano sotto il padiglione Ro-

---

aliquid sibi calcearii nomine, quasi parum esset sine responso abegisse, jussit post haec excalceatos cursitare; et ex eo ita cursitant. Sveton. in *Vesp.* cap. VIII.

(1) *Ut innotesceret praetorem curam agere reprimendae improbitatis hoc genus hominum.* L. et *ita* 3. §. *ex hoc edicto ff. Nautae, cauponae, stabulari.*

mano. Si sa che il pretore Anicio trionfò dell'armata Illirica (1) ed il pretore Ottavio della Macedonica (2), che il console Regillo sconfisse la Siriaca (3) ed il gran Pompeo terminò la Piratica (4); ma queste prodezze furono eseguite cogli armamenti navali delle provincie d'Italia, di Sicilia, di Corsica, di Sardegna, di Spagna e d'Africa, che dopo la seconda guerra Punica quasi tutte ubbidivano ai fasci Romani. E ciò tanto è vero, che l'entusiasmo patriotico di L. Floro non sa dissimulare che il console Levino, primo comandante dell'armate Romane il qual fosse entrato nel mare Jonio, scorse da trionfante i lidi della Grecia perchè era rinforzato dalle spoglie della Sicilia, della Sardegna, della Spagna, dell'Africa (5) con-

(1) Liv. *Histor.* Dec. V. lib. III.

(2) Liv. *loc. cit.*

(3) Liv. Dec. IV. lib. VII.

(4) Plutarch. in vit. *Pompeu Magni.*

(5) *Primo igitur Levino consule Populus Romanus mare Jonium ingressus, tota Graeciae litora veluti triumphanti classe peragravit. Spolia quippe Siciliae; Sardiniae, Hispaniae, Africae, praeferebat.* Flor. *Hist. Rom.* lib. II. cap. VII.

quistata. Con queste forze i consoli ed i pretori vinceano sul mare, ma l'indole nazionale non li portava a combattere su questo elemento. Il mar d'Azio si vide oppresso dal gran peso di poderosissime armate, che sotto gli auspicj Romani contendeano dell' impero del mondo; ma un vecchio tribuno militare ricoperto di gloria e di cicatrici avvertiva il triumviro Antonio colle lagrime agli occhi: *che abbandonasse il mare agli Egizj ed a' Fenicj, e menasse a combatter su la terra i Romani, assuefatti a vincere ed a morire a piè fermo*. Ecco una pennellata, che dipinge vivamente lo spirito della nazione. Ciò però non ostante i Romani si provarono di valicar l'Oceano per dilatare in tutta la circonferenza del globo le loro forze conquistatrici.

§. XXVI.

L'Oceano era tutt' altro che il mar Tirreno. Senza bussola, senza carte (1) e con legni

(1) Gli antichi non aveano carte dell' Oceano Orientale.

legni di costruzione non molto robusta avventurarsi nell' immensità di un mar senza limiti, era un' intrapresa che avea più del temerario che dell' ardito. Ostacolo però non vi era che sgomentasse l'animo vigorose de' Romani, elettrizzate dall' amor della patria ed inebbriate da' vapori della gloria. Cesare in poche campagne soggiogò le Gallie, e presumendo di potere con egual facilità domar l'Oceano si provò di valicarlo dal porto Morino al porto di Dubri. La spedizione riuscì, e l'armi Romane misero in contribuzione i selvaggi delle gran Brettagna; ma la fortuna di Cesare non potè lottare colla fortuna dell' Oceano, e la sua gran flotta restò sommersa negli abissi dell' acque. A due cause fu attribuita questa pubblica sventura; primieramente all' imperfetta struttura de' legni (1), in secondo luogo all' imperizia di

tale. Il primo a dar le tavole geografiche dell' Asia (nel 1282) fu il Persiano Nassir-Heddin, stampato fra Geografi Minori del sig. Hudson.

(1) *Nisi improbam classem naufragio castigasset Oceanus*. Flor. *Hist. Rom.* lib. III. cap. X.

achivar l'esto marittimo (1); e l'una e l'altra causa fa poco onore alla nautica de' Romani. Il tempo e l'esperienza li rese un poco più destri su l'Oceano. L'armata di Tiberio sotto gli auspicj di Augusto passò felicemente (2) dalle sponde del Reno all' imboccatura dell' Elba; e questo passaggio fu registrato fra le più gloriose spedizioni de' fasti Romani. Molto dissimile riuscì però la navigazione dell' Ems, intrapresa da Germanico senza aver usata niuna precauzione contro l'estuante dell' Oceano, in cui mette foce quella riviera. Vogava spensieratamente l'armata, quando ecco l'acque fremendo si rigonfiano e con ispessi muggiti minacciano d'ingoiottir le navi ed i naviganti. Allora i costernati nocchieri si abbandonano al capriccio dell' onde, ed il reflusso risospinge

(1) *Accessit etiam magna classis amissio, vehementibus aquarum inundationibus et decrementis, plena luna.* Strab. *Geogr.* lib. IV.

(2) *Mira felicitate et cura ducis, temporum quoque observantia, classis quae Oceani circumnavigaverat sinus, ab inaudito atque incognito ante mari, flumine Albi subvecta.* Vell. Paterc. *Hist.* lib. II

la flotta in sen dell' Oceano, che furiosamente la sbatte (1) e sommerge su quei barbari lidi. Tal sorte o presto o tardi doveva attendersi una squadra di mille navi, impegnata nelle angustie di un fiume soggetto alle periodiche vicende della marea, tanto più pericolosa quanto i navigli, parte angusti di poppa e di prora non facilmente ubbidivano allo sforzo de' remi, parte piatti di fondo non avevano un punto di appoggio per resistere alle correnti, parte governati da due timoni rendeano perplessa la manovra delle vele, parte aggravati da macchine ed attrezzi di guerra non avevano l'agilità necessaria per volteggiare i bordi (2). O sieno state queste

(1) *Rapuit disjecitque naves in aperta Oceani, aut insulas saxis abruptis, vel per occulta vada infestas; quibus paulum, aegreque vitatis postquam mutabat aestus, eodemque quo ventus ferebat, non adhaerere anchoris, non exhaurire interrumpentes undas poterant.* Tac. *Annal* lib. II. cap. XXIII.

(2) *Mille naves sufficere visae; properatae, quae aliae breves angusta pupi proraque, et lato utero, quo facilius fluctus tolerarent. Quaedam planae carinis, ut sine noxa siderent. Plures appositis utrinque*

o sieno state altre simili cause, la grand'armata di Germanico fece naufragio, ed i Romani appresero da tal disastro a rispettare i furori dell' Oceano Occidentale.

§. XXVII.

Nell' Oceano Orientale s'impegnarono con più circospezione. Le conquiste di Alessandro Magno avevano aperti a' popoli d'Europa i vasti regni dell'Asia. Il mar dell' Indie si era attentamente esaminato e descritto dalla navigazione di Nearco e di Onesicrito. La commissione di quei diligenti esploratori portava di doversi scendere dall'Indo, riconoscere il littorale dell'Ariana, imboccare il Seno Persico e risalir l'Eufrate fino a Babilonia (1). Tanto essi eseguirono in tre

gubernaculis, converso ut repente remigio, hinc vel illinc adpellerent. Multae pontibus stratae, super quas tormenta veherentur. Tacit. Annal. lib. II. cap VI.

(1) *Terram legere jubet, donec ad Euphratem adpellerent classem; inde averso amne Babyloniam subituros.* Curt. de reb. gest. *Alexandri Magni* lib. X.

soli mesi di viaggio (1), il cui giornale molto servì a facilitar la navigazione dell' Eufrate ed a spianar le vie del commercio dell' Indie. I Romani trovarono già preparate queste cognizioni, per avventurarsi con miglior successo tanto sui fiumi d'Armenia che su quelli di Ostfrisia. L'Augusto Trajano fece costruire in Nisibi una gran flotta, che scommessa fece carreggiar fino alle sponde dell' Eufrate, ove sorprese e sconfisse le nazioni adjacenti, valicò il Tigri, espugnò Ctesifonte, scese fino all' Oceano, prese notizia dell' Indie, ed ammirò, se non pareggiò la fortuna dell'eroe Macedone (2). Un sì gran mo-

(1) *Septimo mense, postquam digressus ab iis fuerat Patalis, tertio navigationis.* Plin. *Hist. nat.* lib. VI. cap. XXIII. Il presidente di Montesquieu somma i tre mesi di viaggio marittimo di Nearco co' sette mesi di viaggio terrestre di Alessandro, per formarne dieci mesi di navigazione. Ma visibilmente confonde i calcoli ed imbarazza l'epoche. Il tempo di più, che Alessandro consumò viaggiando per terra, Nearco lo spese in edificare un castello. *Oppidum a Nearcho conditum in navigatione.* Plin. *ibid.*

(2) *Inde Oceanum usque progressus, cognita maris*

della ebbe imitatori. Giuliano fu detto il Serse de' Romani (1) per avere ingombrato l'Eufrate con cinquanta navi di guerra e con mille da carico; ma la navigazione di Giuliano su quel fiume avea piuttosto per oggetto la gloria delle conquiste che la gloria delle scoperte. Le conquiste si dissiparono come nebbia, e le vie dell'Eufrate al Seno Persico rimasero o neglette o precluse, finchè non risorse dalle sue ceneri Palmira.

§. XXVIII.

I Romani si rivolsero dunque a cercar l'Oceano per le vie dell'Eritreo. I re di Egitto colla forza e coll'industria ne avevano in qualche maniera facilitata la navigazione; ma dacchè l'Egitto divenne provincia del popolo Romano, questo popolo egual-

---

natura, navesque conspicatus: utinam, inquit, juvenis essem! . . . Tunc de India multa cognovit, deque gentis victu atque vestitu sciscitatus est, Alexandrum felicem duxit. Dion. Cass. vit. *Trajan.*

(1) *Xersis illius potentissimi regis.* Ammian. Marcellin. *Hist.* lib. XXIII.

mente avido ed ambizioso, subito ch' ebbe un piede in Alessandria divorò col pensiero le ricchezze dell' Indie. Le due coste dell' Eritreo furono con diligenza esplorate. Augusto prevenuto dalla fama de' tesori della costa Arabica (1), vi spedì il principe Cajo ed Ellio Gallo, ma l'uno e l'altro senza molto profitto. Il principe Cajo soltanto ne vide l' estremità (2), Ellio Gallo ne rovinò qualche borgo e non più che tanto. Publio Petronio s' inoltrò ben lungi su la costa Etiopica, ove poi Nerone mandò un distaccamento di pretoriani (3) per investigarne gli sconosciuti recessi, ma non perciò la navigazione Romana ebbe progressi molto rapidi nell' Oceano Orientale. L' Indie che ne

(1) *Audiebat enim ex omni tempore ditissimos esse, qui et auro et argento et pretiosis lapidibus aromata permutarent.* Strab. Geogr. lib. XVI.

(2) *Nam Cajus Caesar Augusti filius, prospexit tantum Arabiam. Gallus oppida diruit.* Plin. Hist. nat. lib. VI. cap. XXVIII.

(3) *Certe solitudines nuper renunciavere principi Neroni, missi ab eo milites praetoriani cum tribuno ad explorandum.* Plin. Hist. nat. lib. VI. cap. XXIX.

formavano l'oggetto si trovavano inviluppate in più difficoltà, che non erano gli scogli del mare Eritreo. Sboccando da questo golfo nel grand' Oceano s' incontrava su la diritta l'emporio propriamente detto *Arabia*, centro dell'Indica e dell'Egizia navigazione, che dando legamento alla comunicazione de' popoli avrebbe meritata la protezione di un regnante amico degli uomini, quando l'armi Romane lo spianarono da' fondamenti (1). Mancata l'opportunità di quel porto-franco bisognò avanzarsi sui luoghi per acquistar le derrate, e perciò rader la costa Turifera, quanto ricca di profumi altrettanto insalubre di clima. Quindi dal promontorio Syagro si risaliva il Seno Persico fino alle bocche dell' Eufrate, e di là ripiegando, rasente la spiaggia di Omana si vogava rincontro alle foci dell' Indo. L'imperfetta struttura de' legni e l'equivoca scorta degli astri obbligava i navigatori a non perdere mai di vista le sponde, ed i Romani non erano fatti per avanzarsi così stentamente nel cammin della fortuna.

(1) Arrian. in Peripl. maris Erythrei.

§. XXIX.

Già si è detto, che i Seleucidi avevano intrapresa una più sicura navigazione dall' Indie al mar Caspio, e facilitato per mezzo del Ciro e del Fasi il passaggio dal Caspio all' Eusino. Le spedizioni della guerra Mitridatica apersero questo mar burrascoso alla navigazione de' Romani, che presidiarono il grand' emporio di Dioscuriade (1) poi detta Sebastopoli, per coprir con una piazza forte le frequenti colonie di quel ricco littorale, e munirono di un' armata navale il porto di Trapezunte per tener quella marina netta da' corsari, che la solevano infestare con un genere di navigli di singolar struttura (2).

(1) *Quamobrem eodem die, et militibus stipendia persolvendi, et equos, arma, equites, sui exercendi gratia equis insidentes, agros, annonam, murum, fossamque perlustrandi nobis facultas fuit* Arrian. in *Peripl. Pont. Euxin.* Ecco la rivista d' ispezione di una città di guerra.

(2) *Fabricatis repente navibus, quas Camaras vocant, arctis lateribus, lata alvo, sine vinculo aeris*

Allor numerose flotte mercantili spiegarono il padiglione Romano dal Bosforo Cimmerio alle Colonne d'Ercole, e Roma dominatrice dell'universo divenne ben tosto il mercato universale. Grandi erano le ricchezze che vi concorreano da tutte le regioni del mondo; non poche vi confluivano per la via del mar Rosso, molte per la via del Ponto Eusino; pur nondimeno la maggior vicinanza di Roma a' mari di Occidente rendea forse più florida di tutte quella navigazione. Ma dacchè la reggia del mondo fu trasferita dal centro dell' Italia all' estremità dell' Ellesponto, la navigazione dell' Eusino venne in quel grado di prosperità, in cui forse non fu mai portata dagl' industriosi popoli della Jonia.

---

aut ferri connexa, at tumido mari prout fluctus attollitur, summa navium tabulis augent, donec in modum tecti claudantur. Sic inter undas volvuntur pari utrimque prora et mutabili navigio, quando hinc vel illinc appellere indiscretum et innoxium Tacit. *Hist.* lib. III. cap. XLVII.

§. XXX.

Bisanzio fintanto che fu un porto-franco della Jonia, approfittandosi delle circostanze del sito prosperò coll' affluenza della navigazione; ma quando Costantino vi eresse il trono de' Cesari, e con imperiosi editti vi richiamò una folla innumerabile di abitatori, il Ponto Eusino gli servì di balia. Un popolo immenso ha bisogno di sussistenza, e Costantinopoli circondata da nazioni semibarbare dovette ripetere dal mare ciò che le negava la terra. La flotta Seleucena (1) e la Carpazia poteano ben tragittarvi dalla Siria e dall' Egitto i generi di prima necessità, ma non tutti i comodi e le delizie della vita. A riempir sì grande oggetto si dovette rivolgere al Ponto Eusino, ove Nicomedia imminente al Bosforo l'invitava a provvedersi di quei generi di seconda necessità che aveano già servito al consumo dell' antica Roma. Tutte le merci Pontiche

(1) L. unic. C. *de classicis*. L. 4. C. *de Navicularis*.

confluivano in questo speciosissimo emporio della Bitinia (1), che poi (come asserisce un orator nazionale (2)) le diffoodeva io tutti i porti dell' impero Romano. Costantinopoli ritrovando già preparata questa ripresa, non tardò a ritrarne quell' utile che potea render contenta e felice la sua gran popolazione. L'autorità economica occupata perciò a mantener la nuova Roma in uno stato florido ed abbondante, dovette necessariamente favorir la navigazione. Arruolò dunque per li convogli dell' annona un corpo di naviganti e li soggettò ad un codice nautico, che avanzò l'interesse pubblico senza scoraggiar l'interesse privato I navicularj ebbero protezione (3), i naufragi ebbero asilo ed il fisco ebbe mala causa (4) sotto un buon principe. L'autorità politica do-

(1) *Nicomediam speciosissimam.* Athen. *Dypnosophist.* lib I.

(2) Dio. Chrysost. Orat. XXXVII. *ad Nicomediens.*

(3) L. 1. C. *de Navicularis.*

(4) *Quod enim jus habet fiscus in aliena calamitate, ut de re tam luctuosa compendium sectetur.* L. 1. C. *de Naufrag.*

vette tenere in piedi una marina guerriera, per dar legamento alle provincie isolate. Una parte dell' Italia e dell' Africa, la Sicilia e le altre isole dell' Oriente ubbidivano a Costantinopoli, ma per tenerle in dovere fu d'uopo gettare un ponte di comunicazione, spedendovi continue flotte che col dominio del mare assicurassero l'impero della terra. Non erano queste più comandate nè da' Temistocli nè da' Focioni; nulla però di meno la bandiera Greca si facea rispettare. Ma qui appunto si vide sorgere un nuovo ordine di cose, che diede un crollo fatale alla prosperità de' popoli.

§. XXXI.

La terra fu il patrimonio degli uomini, ma gli uomini si avanzarono ad occuparla per due vie divergenti, per quella dell' *industria* e per quella della *forza*. I fasti dell' uman genere han registrati i primi passi dell' industria su la superficie dell' acque. L'Oriente fu la culla delle cognizioni utili, e l'agricoltura genitrice dell' arti aprì agli Orientali i tesori della terra. I Feniej e gli Egizj li ricambiarono, i Greci li propaga-

rono ed i Romani se gli appropriarono. Per facilitarne la circolazione convenne soggiogare un elemento indomabile, e l' uom si espose a sì gran cimento. L'interesse animò la nautica, e la nautica riunì le nazioni. I beni fisici si comunicarono da sponda a sponda, ed i beni morali da popolo a popolo. Il mare fu teatro di violenze, ed i lidi scuole di umanità. Le colonie si moltiplicarono, le terre si coltivarono, i costumi s'incivilirono. L'uomo imparò a rispettare i suoi simili, ed il cittadino ad amar le sue leggi. Questo era nell' adjacenze marittime il progresso dell'industria, quando nel fondo de' continenti cominciava a sentirsi lo strepito della forza. Prima che il bellicoso fanatismo di Odino avesse eretta la forza in divinità per incitare i popoli del Settentrione ad invadere le provincie del Mezzogiorno, scendeano già dall' alpi torrenti barbarici ad innondar la Toscana, esagerando *esser loro titolo il diritto della spada, ed il possesso della terra appartenere agli uomini forti* (1). Questo furore epide-

(1) *Se in armis jus ferre, et omnia fortium virorum esse.* Liv. Histor. Dec. I. lib. V.

mico de' primi Galli che comparvero in Italia fu il diritto pubblico di tutte le orde Boreali che poi la devastarono. Cimbri, Teutoni, Goti, Vandali, Unni, Longobardi, rovesciandosi nazione sopra nazione lacerarono a gara il più vasto impero di questo globo, esercitandovi il diritto della forza. Roma fu vittima della sozza barbarie; e se Costantinopoli non ebbe egual sorte, la sua potenza marittima cadde in letargo. Le torme selvagge della Scizia e della Scandinavia, prive del genio dell' arti, non potevano aver navigazione (che è il capo d'opera della man dell' uomo). Il solo Genserico formò il progetto di gittarsi sul mare per insignorirsi dell' Africa, e col favor della marina Betica, in cui forse ancor non era spenta la perizia navale, vi eresse il suo trono. Il clima Punico sviluppò i suoi talenti piratici. Gli arsenali di Africa gli prepararono una poderosa flotta, e la sua flotta mise in combustione la patria de' Cesari. L' Italia divenne preda di un corsaro coronato, e la Sicilia strascinò le sue catene. Cessò egli di vivere, ed il valor marittimo de' barbari si seppellì nella sua tomba, fin-

tanto che i pirati del Settentrione non lo richiamarono in vita. I Normanni riempirono di stragi l'Oceano e di terrore il Baltico, d'onde trasferirono nel Mediterraneo il diritto insensato di naufragio (1); ma in ultimo si ammansì la loro ferocia, e quel turbine finalmente disparve. La navigazione respirò da' suoi tiranni, e mentre la terra inzuppata di sangue presentava dappertutto oppressori ed oppressi, il mare apriva qualche asilo alla libertà fuggitiva. Amalfi sorgea dalla sua costa, Genova dalla sua riviera, Pisa dalla sua maremma, Venezia dalle

(1) Le costituzioni del regno di Sicilia, dove trattano delle dogane, hanno il titolo: *Quae de naufragiis curaus nostrae debentur.*

Il diritto di *Warech* vien direttamente dalle spiaggie del Nord. Questo diritto barbarico attribuisce un terzo del bastimento naufrago e del suo carico al fisco, un terzo agl' inventori ed un terzo al proprietario. Questo preteso diritto, ne' luoghi ove si esercita, è un legale assassinamento contro quei miserabili, che scampati dal furor delle onde urtano nel furor degli uomini. Bielfeld. *Instit. Polit.* tom. II. cap. XV. §. 13.

dalle sue lagune, e la negletta nautica ripigliava nuove forze.

§. XXXII.

I barbari del Settentrione tuttavia si disputavano le ricche spoglie della potenza Romana, quando i barbari del Mezzogiorno si avventarono a lacerar gli avanzi di quella ricchissima preda. L'Arabo fanatismo inebbriato da chimeriche illusioni ed armato da uno zelo sanguinario devastò le provincie dell'Asia, soggiogò quelle dell'Africa, e finalmente piombò su la Spagna avvilita da un dispotismo superbo e mal difesa da un governo imbecille. I popoli costernati, che ebbero la sorte di sottrarsi alle catene Moresche, o si rifuggirono su le balze de' Pirenei ove le difese l'angustia de' siti alpestri, o si salvarono nelle ritirate inaccessibili di Catalogna, ove la vicinanza del mare eccitò ben tosto i talenti marittimi di un popolo che non avea molto da sperar su la terra. I Catalani dunque aveano una marina e la loro bandiera solcava arditamente il Mediterraneo, quando un

principe ambizioso li trasse a sostener la ribellione di un'isola, a cui non rimaneva altra speranza se non quella di perir combattendo. Un vespro micidiale avea posto in man de' Siciliani l'armi della rivolta, ed in man degli Angioini quelle della vendetta. Le prime furono temprate dalla politica Aragonese, le seconde maneggiate dall'impeto Provenzale. Per munir di navigli queste emule potenze, rimbombarono ben tosto gli arsenali de' due regni. Palermo schierò sul mare flotte poderose, e Napoli mise in acqua armate formidabili (1). La vittoria alternò le vicende, ma le perdite di una campagna furono nell'altra prontamente riparate. Il valor di Ruggiero de Loria potea bene far decidere la sorte dell'armi, ma il crear quasi dal nulla prodigiosi armamenti marittimi in due stati non opulenti, che

(1) Il re Federico in una campagna armò cinquantotto galee, siccome facendone le maraviglie riferisce Angelo di Costanzo, *Stor. di Napoli* lib. IV. E Roberto d'Angiò armò trentasei galee e maggior numero di navi d'altobordo, siccome asserisce Giannone, *Stor. Civile* lib. XXI. cap. III.

riuniti potevano appena equipaggiare una squadra sottile, era tutt' opra dell' entusiasmo patriotico senza del quale ogni nazione s' intorpidisce.

§. XXXIII.

Le nazioni sentono il brio della gioventù ed il torpore della vecchiezza, come lo sentono tutti gli esseri viventi, e l' entusiasmo patriotico è la prima affezion giovanile degli stati non adulti. L' energia di questa forza motrice sviluppando le molle dello spirito nazionale anima quelle grandi azioni, che ordinariamente servono di base alla *prosperità de' popoli*. In questa prima età si ritrovavano gli abitatori di Europa, dopo che i lunghi e frequenti disastri delle invasioni barbariche aveano generalmente dato luogo ad una fermentazione politica, da cui si erano formati varj dominj e governi diversi. Nuove lingue, nuove leggi, nuove usanze aveano prodotti nuovi caratteri di nazioni e presentati nuovi oggetti all' operosa attività da' popoli.

§. XXXIV.

I Francesi dopo invasa le Gallie, occupato lo scettro dell' Inghilterra, eretto il trono delle due Sicilie, scosso il giogo dell' anarchia feudale, rivolsero l'entusiasmo d'Europa a combattere il fanatismo dell' Asia. Guerre d'oltremare senza forze marittime, e milizie di pellegrini senza disciplina militare ebbero successi coronati dalla vittoria. I popoli della Senna calpestarono la patria de' Fenicj, e gli armenti della Loira bevvero l'acque del Giordano. La Palestina ebbe re Francesi, e l'Ellesponto Francesi imperatori. In questa prima età pur si trovava la Lusitania, quando i Portoghesi rincalzati da potenze rivali si gittarono su l'Oceano, che apriva un gran teatro alle loro forze ed un bel campo alle loro industrie. La bussola aveva indicati i punti dell'orizzonte, ed un principe astronomo (1) l'aveva ap-

(1) Il primo a scoprir ne' bassi tempi le isole dell' Oceano Atlantico ed a formare stabilimenti sul lit-

plicata alla navigazione, quando i deserti Atlantici furono popolati da colonie Portoghesi; la navigaziona del Portogallo incoraggiata da una scorta infallibile, penetrò fino al Capo delle Tempeste, ove Sebastian Cabota l'avea già precorsa. Vasco de Gama raddoppiò quel promontorio. Alburquerque riempì del suo nome le sponde Orientali. La sua bandiera divenne l'arbitra de' mari, ed i fiumi dell'Asia tributarj del Tago. La Spagna portava ancor le cicatrici dell'Araba invasione, quando un Genovese le offerse un nuovo mondo. Colombo svelò un emisfero. Valboa, Cortez, Oyeda, Pizarro vi rappresentarono azioni brillanti. Lo spirito di cavalleria perfezionò la conquista. Queste primizie diede la Spagna ancor giovane; ma dacchè la nazione conquistatrice di America venne alla virilità, ella minacciò la libertà d'Europa ed affattò la monarchia universale. I Fiamminghi (ad esempio degli Osterlini) si approfittarono della con-

---

torale di Africa fu il principe Errico di Portogallo, genio veramente superiore al secolo in cui visse. Ved. la *Relaz. di Aluise Ca-da-Mosto* nella *Raccolta* di Ramusio tom. I. pag. 97.

fluenza de' fiumi Germanici, che mettono foce nell'Oceano. Frugali per natura ed industriosi per necessità fondarono una repubblica piuttosto sul mare che sulla terra. Appena respirarono un'aura di libertà, che sentirono il peso dell'indigenza. La Spagna li serrava da presso: Hutman additò le ricchezze Orientali, mentre le-Maire penetrava fra gli orrori Boreali. L'entusiasmo nazionale animò la marina Batava, e l'Olanda era ancor nell'infanzia quando gli Olandesi eran fattori del genere umano. Le provincie unite si disputarono la propria terra coll' Oceano Occidentale, invasero su l'Orientale le terre de' loro nemici, e divennero formidabili da queste a quelle sponde. L'Inghilterra ebbe appena riposo dalla sanguinose rivoluzioni delle due Rose e libertà da un governo desolante, che pensò a regnar su di un elemento datole in retaggio dalla natura. La *gran-carta* fu il Palladio della sua nautica, e la navigazione fu la base della sua politica (1). I Rawleigh, i Dracke,

(1) Il parlamento d'Inghilterra nel 1660 interdisse

i Forbisher spiegarono il padiglione Inglese da un estremo all' alto dell' Oceano, e apianarono agli Anson ed a' Solander le vie della fortuna e della gloria. Di tal sorte la gioventù delle nazioni sviluppò l'energia de' popoli, e l'energia de' popoli stabilì sul mare la grandezza delle nazioni. Lungo sarebbe il ripeter minutamente i progressi della moderna navigazione, ma il sapere per quali vie abbia prosperato si riduce a pochissimi articoli: *agilità e robustezza de' navigj, abilità ed intrepidezza de' naviganti.*

---

tutt' i porti Britannici alle nazioni straniere, quando vi portassero derrate non prodotte dal proprio territorio o non lavorate dalla propria nazione, col qual provvedimento diede un rovescio alla marina Olandese, ed animò l' Inglese ad impadronirsi dei noleggi. Ma questo economico espediente, riuscito di grand' utile alla navigazione Britannica, sarebbe pernicioso per ogni altra nazione che volesse imitarla, e non avesse come quella una numerosa squadra mercantile. Mably, *Droit public d'Europe*. chap. XI. §. 2.

§. XXXV.

L' attività degli uomini e l' attitudine degli attrezzi son gl' istrumenti organici dell' *agilità* navale. Il movimento si accelera in ragion delle forze motrici dell' acqua e dell' aria, vale a dire de' remi e delle vele. I remi esigono ciurme numerose con abbondante provvisione per poter sussistere, e niuna traversia per poter vogare, nè con tutto ciò soffrono una continuata azione senza lunghi intervalli di riposo. Le vele dipendono dall' incostanza de' venti, che può rimaner corretta dalla meccanica delle sarte e dalla teoria del timone. Agile dunque non è quel naviglio, che in pochi momenti può con vento propizio solcar molto spazio di mare, ma quello che con vento contrario meno scade dalla linea della sua direzione; ed in questa manovra consiste gran parte del sistema nautico. L' armatore di un bastimento calcola l'utile della navigazione dal minor consumo dell' equipaggio e dal progresso meno interrotto del suo giornale; e per conseguir l'uno e l'altro con facilità dee

corredare un legno equilibrato da tale organizzazione, che ubbidisca prontamente al governo delle vele e che abbia un punto di resistenza per navigar presso al vento. Si è veduto che i navigli Romani dovevano esser poco agili; ed è verosimile che quei de' Greci non sieno stati molto celeri al corso. Almeno dalla stentata navigazione dell'Eneide e dell'Odissea si vede qual conto ne tenevano i poeti. Non si nega che gli antichi costruivano con proporzione, ma la proporzione degli arsenali di Rodi e di Cizico non era quella degli Arsenali di Rotterdam e di Yarmouth.

§. XXXVI.

Colla sola agilità senza la robustezza si possono aver navigli imperfetti che radano timidamente le placide rive, ma non legni che in alto mare resistano al contrasto dell' onde e lottino coll'impeto de' venti. Gli antichi su questo punto eccedevano in diligenza. Per consolidar la struttura delle navi commetteano tutt'i pezzi di carpenteria con punte di ferro, alle quali per essere troppo

soggette alla ruggine poi sostituirono chiodi di bronzo (1) di lor natura facilissimi a rompersi, quantunque vedessero adoprare utilmente caviecchie di legno da' corsari del Ponto Eusino (2). Nu'ladimeno però la robustezza de' legni antichi doveva essere ben grande, in un tempo in cui la tattica navale principalmente si facea consistere nell' arrampaggio (3) e nell' urto de' rostri, ai quali dovevano opporsi legni di struttura ben salda per non aprirsi ad ogni scossa La robustezza però de' legni non portava la necessità di costruir macchine di smisurata grandezza, condannate sempre dall' esperienza non men presso gli antichi (4) che presso i moderni (5). Le triremi, le quadrire-

---

(1) *Uniius ferreis clavis, quam aereis compingendae.* Veget. *Instit.* lib IV. cap. XXXIV.

(2) Tacit. *Histor.* lib. III. cap. XLVII.

(3) *Cum rostris concurrissent . . ferrea injecta manu.* Liv. *Hist.* Dec. II. lib. VI.

(4) *Quae quidem ipsa moles exitio fuit.* Flor. *Hist.* lib. IV. cap XI.

(5) « L' armata Spagnuola veniva con tardo moto, » quando anche portava le vele piene, e quasi pa-

mi, le quinqueremi furono, è vero, di grado' uso nella marina di guerra, ma non può negarsi che gli antichi ebbero l'arte di renderle agili in atto che le costruivano massicce (1), e che non dovevano essere molto gigantesche sul mare quando erano portatili su la terra. La squadra del Peloponneso ancorata alla rada di Leucade, ove le piombò addosso Eurimedonte alla testa di sessanta navi di Atene, andava a rimanere o sconfitta o prigioniera, se non avesse usato lo stratagemma di farsi carreggiar sordamente all'altra sponda dell'istmo Leucadio (2). L'istessa manovra fu prati-

» rea che gemessero l'onde a sì stancassero i venti » nel reggerne il peso . . . Godevano un vantaggio » grandissimo i legni Inglesi, come fu accennato, » per esser maneggiabili e destri. Veleggiavano col » favor d'ogni vento. Univansi e dividevansi ad un » tratto. » Bentivoglio. *Istor. di Fiandra.* Part. II. lib. IV.

(1) *Caesaris naves a triremibus in senos, non amplius ordines creverant, itaque habiles in omnia quae usus poscebat, ad impetus et decursus fluxusque capiendos.* Flor. lib. IV cap. XI.

(2) *Cum autem naves per Leucadium isthmum trans*

cata da Annibale in faccia al presidio Romano di Taranto, ove sui carri fece tragittar da un mare all'altro una flotta ben corredata (1). Di tempra ben gagliarda dovevano esser quei bastimenti, che facendosi rapire a forza di ruote non si scommettevano; e se non si scommetteano, dovevano aver piccola mole per non rimanere sgangherati dal peso della propria macchina. Oggidì la costruzione ha principj e la geometria applicata alla meccanica navale ha date quelle proporzioni che formano i navigli svelti e robusti, per navigar con sollecitudine e con sicurezza. Ogni nazione marittima, dopo

portassent, ne circumeuntes ab hoste conspicerentur; ita demum se receperunt. Thucyd. *de bell. Peloponnesiaco.* lib. III.

(1) *Classis instructa ac parata circumvehitur arcem.* Liv. *Hist.* Dec. III. lib. V. Chi crederebbe che un simile colpo di mano siasi praticato da una nazione tanta brutale, quanta la conquistatrice di Costantinopoli? Eppur tanta è: Maometto II non potendo penetrar nella bocca ben custodita di quel porto, vi carreggiò per terra col favor delle tenebre una flotte di legni sottili. Voltaire, *Essai sur les moeurs* ec. tom. II. cap. XLIX.

aver calcolato ed esaminato l'oggetto della sua nautica, il fondo de' suoi mari, la capacità de' suoi porti, si ha lavorati modelli proporzionati alle sue circostanze affin di scorrere speditamente su la superficie dell'acque, per dilatar co' progressi della coltivata ragione l'avanzamento della prosperità de' popoli.

§. XXXVII.

A riempir quest' oggetto non basta l'agilità e la robustezza delle navi, se non vi concorre *l'abilità* e *l'intrepidezza* de' naviganti. La perizia nautica è il capo d'opera dell'arti, e l'arti si acquistano colla continuata esperienza. La metodica istruzione è quella dunque che sviluppa i talenti nautici, e chiunque non apprende con docilità su la terra non può galleggiar con *abilità* sopra l'acque (1). Tutte le nazioni marittime hanno arsenali; ma non tutte hanno scuole di

(1) *Rerum nauticarum peritia est artis, et arte comparatur; ut est multarum aliarum rerum scientia, nec successivis operis et remissa exercitatione obiter disci potest.* Thucyd. *de bell. Peloponn.* lib. I.

marina, nelle quali l'inesperta gioventù si avvezzi al ministero della navigazione guerriera e mercantile. Dappertutto si trovano seminarj, collegi, cattedre per insegnar metodiche illusioni e brillanti sofismi, e troppo rare son le case di educazione per gli allievi che debbono rimpiazzare la classe utile ed operosa, la quale fa prosperar la terra colle ricchezze del mare. A gran passi si corre verso la prosperità marittima, quando si mettono di buon'ora in man della docile gioventù i compassi di Azimuth, i quadranti, gli scandagli, i lock e le carte ridotte da Mercatore e perfezionate da Wrigbt, affin d'istruirla nelle teorie diverse della navigazione piana, loxodromica e circolare, e nella soluzione de'quattro gran problemi nautici, cioè la vera latitudine, la verosimile longitudine, il calcolo del corso ed il rombo del vento. Se di buon'ora si pensasse ad ammaestrar l'età più tenera negli esercizj della marina, se i talenti nautici fossero animati da pubbliche ricompense (1), se le

(1) *Natatoribus item, et navigiorum cursu certantibus praemia proponunt.* Pausan. in *Corinthiac.* lib. II.

industrie marittime fossero protette la navigazione sarebbe tanto più sicura quanto più perfetta sarebbe la perizia de' naviganti. I Greci avevano il nuoto per un de' primi esercizj ginnastici, e distribuivano pubbliche ricompense a chi l'esercitava a perfezione. Cesare nuotando potè salvar se stesso ed i suoi commentarj ad onta dell'Egizie squadre. Il nuoto se non è sempre un presidio contra i disastri del mare, almen giova a familiarizzarsi in un elemento non riserbato dalla natura a' soli armenti marini. Dacchè il marinaro sa regger la sua persona facilmente impara l'arte di regger la sua nave, e se non si fa discepolo non può mai divenir maestro. I cantieri di Olanda videro in Pietro I un carpentiere coronato; ma il Baas-Petter di Saardam creò dal nulla la marina Russa (1). Ad un principe cha voglia istruir la sua nazione non mancano mai mezzi. Un regnante, ch'è la gloria del trono e la delizia da' sudditi, apre scuole ed officine per eccitare

(1) S'intende della marina guerriera, perchè la mercantile fu assolutamente negletta. Bielfeld, *Instit. Polit.* tom. I. chap. XV. §. 19.

l' antico valor marittimo delle due Sicilie (1). Tutte le potenze d' Italia dovrebbero imitar sì grand' esempio, ma non a tutte è dato il possedere il genio dell' arti e l' amor de' popoli.

§. XXXVIII.

Dall' abilità nell' arte nautica risulta *l' intrepidezza* nella navigazione. Se Colombo non

(1) I nobili e teneri allievi che s' istruiscono nel collegio di marina in Portici, spediti fino a Cadice per apprendere di buon' ora l' uso pratico della navigazione, e gli altri giovani cadetti arruolati già nelle flotte di Spagna, di Francia e d' Inghilterra per divenir più abili e più intrepidi negli esercizj della marina, sono i primi semi onde il genio di Ferdinando IV intanto a' gloriosi fatti del suo regno farà rifiorire tutta la marina delle Sicilie. E l' arsenale della nazione, che da giorno in giorno si va rifornendo di stagionato e lavorato legname da costruzione, non anderà guari che sotto l' economica cura del chiarissimo generale Acton farà invidia a quello di Rotterdam e di Yarmouth, dappoichè quanto fa duopo alla meccanica costruzione ed al perfetto guernimento de' legni, i quali siano agili e robusti, tutto con reale munificenza si sta perfezionando.

non fosse stato abbastanza premunito di notizie geografiche e di cognizioni astronomiche, non si sarebbe esposto a' capricci di un mar totalmente sconosciuto, e le sue celebri scoperte non avrebbero quasi duplicate le opere della creazione. Il coraggio figlio della prudenza, che sa prevedere e schivare i sinistri casi della navigazione, è il primo mobile della nautica. Ma la folle temerità, la qual disprezza le sciagure che non conosce, o presto o tardi rimane sommersa dalla man della natura o abbattuta dalla man degli uomini. Quando i Romani tutto confidavano all' ardire de' loro petti ed alla forza delle loro braccia (1), senza curarsi dell' arte moderatrice dell' *intrepidezza* navale, contavano i disastri col numero delle campagne. Quando i Cartaginesi fondavano l' intrepidezza su la base della perizia (2), davano legge al mare e terrore alla terra.

(1) *Cum se se omnino fortunae credant, nihil pensi habentes, in maxima nonnumquam pericula incidunt.* Polyb *Hist.* lib. I.

(2) *Tum quod naves eorum velociores erant, tum quod peritiores ad navigandum remiges.* Polyb. *lib. cit.*

Mirabile oggidì è l'ardire delle nazioni che solcano da un estremo all'altro l'Oceano, perchè singolare è la loro sagacità nel prevederne ed evitarne i pericoli. Fin gli Eskimesi ed i Groenlandi hanno il coraggio di lottar cogli abissi dell'acque, perchè hanno la destrezza di reggersi su i loro gusci impelliceiati. L'arte senza l'ardire non si allontana da' lidi, l'ardire senza l'arte si perde tra l'onde; l'ardire e l'arte domina sul mare e fa prosperar la terra.

§. XXXIX.

La nautica è dunque un gran sussidio della prosperità de' popoli. Il mare abbraccia gran parte della terra, ed ove il mar non penetra, le carovane mercantili fan le veci de' convogli navali. Il sostituir questi al ministero di quelle, ad onta delle circostanze locali e malgrado la resistenza della natura, è un pervertir lo spirito nazionale senza migliorar l'ordine civile. Dopo tutt'i magnanimi sforzi che ha fatti la Russia, dopo aver esausticate le viscere d'immenso numero d'innocanti bambini per avvezzarli

a ber acqua marina (1), dopo aver adottati i migliori naviganti d'Europa per formarsi una potenza dominante sul mare, tuttavia non si trova di aver ella molto prosperato su questo elemento. Il mar Nero desolato da orde selvagge, ed il mar Caspio circoscritto da inospiti lidi non han dato gran luogo a' vasti progetti della Russa navigazione. Quelle formidabili spedizioni, che partite dal fondo del Baltico portarono i fulmini della guerra fin sotto al cannone de' Dardanelli, furono appunto come gli armamenti de' Lacedemoni ne' quali la Sicilia e l'Italia si batteano sotto il padiglione di Sparta. Embden ha tentato di aprirsi la navigazione dell' Indie, ma il destino della Prussia non era l' Oceano. Un gran porto nell' Ingria ed un altro simile nell' Ostfrisia non renderanno mai potenze marittime due

(1) Gli elogi che si danno all' educazione più dura sedussero a tal segno Pietro il Grande, che ordinò di non lasciar bere se non acqua di mare a' figliuoli de' suoi marinari. Stravagante esperienza, che tutti li privò di vita. Laynal. *Hist. Politiq. des établissemens etc.* liv. XV. chap. IV.

stati rinchiusi nel centro de' continenti. Potrà ben l'uno e l'altro profonder tesori per metter alla vela flotte numerose, ma non potrà far che là dove non esiste una marina mercantile si possa formar con successo una marina di guerra. Quando le nazioni sono circondate dal mare, la necessità le obbliga a cercarvi la sussistenza, e l'attività privata prepara gl'istrumenti dell'attività pubblica; ma là dove il particolare interesse non ha presa su l'acque, è vano ogni tentativo di farvi prosperar l'interesse comune, e l'attività degli uomini dee per necessità riconcentrarsi su la terra, *primo retaggio della natura.*

§ XL.

La terra non è una massa totalmente arida. Dalle piogge si formano gli stagni, dagli stagni scaturiscono i rivoli, da' rivoli si formano i torrenti, e da tutt'insieme i gran fiumi e le riviere navigabili. La navigazione su di queste facilita il trasporto delle derrate da luogo a luogo, ed apre la comunicazione da popolo a popolo. La prosperità segue

dappertutto l'industria, e quelle nazioni che in luogo di carri fan servire la corrente dell acque alla circolazione de' beni fisici, han sotto la mano un agente di molta forza e di poco dispendio. Gli antichi abitatori della Gallia Narbonese non mancavano di trarre grand'utile dalla navigazione del Rodano (1). Essi risalivano questo rapido fiume, da cui sbarcando le lor derrate per farle carreggiar fino alla Loira, si aprivano a seconda di quella il commercio dall'Oceano (2). Il penetrar fino alla Garonna a forza di carri sembrava in quei tempi un giro lungo e stentato, benchè avesse potuto egualmente trasferir le merci da un mare all'altro (3). Luigi XIV, nato per combattere gli osta-

(1) *Amnis Rhodani cursus non parum commoditatis Barbaris affert.* Strab. *Geogr.* lib. IV.

(2) *Cum autem Rhodanus sit praeceps, et vix adversa navigetur aqua, nonnulla hinc onera plaustris pedestri transportantur itinere, quae ad Advernos flumenque Ligerim ferenda sunt.* Strab. *loc. cit.*

(3) *Longius vero terrestre ad Garumnam usque fluvium iter agitur, et hoc stadiorum DCCC. Garumna autem excurrit in Oceanum.* Strab. *loc. cit.*

cola e vincere la natura, distese l'augusta mano e ricongiunse i due mari. Stupì la Francia allor che vide nel centro del suo continente precipizj livellati con proporzione, montagne svelte dalle radici, fiumi snidati dal loro letto, e l'Europa attonita registrò il canal di Linguadoca fra' prodigi dell' arte. Il grand' esempio ebbe imitatori. Un principe magnifico (1) riunì con un superbo canale l'Odera e la Spree, ed il Brandeburgo acquistò popolazione e ricchezze. Un legislatore benefico aprì nel fondo dell' Ingria il canal di Ladoga, e Pietroburgo sorse dal sen dell' acque per dominare il Settentrione. L'Asia fu prima dell' Europa spettatrice di un capo d'opera in questo genere. Kublai-kao (2) richiamò nella Cina i primi ingegneri dell' Oriente. Architetti Persiani, Arabi, Lamas ebbero il coraggio di scavare un letto immenso, col mezzo di cui

(1) L'elettor Federico Guglielmo. Bielfeld. *Instit. Polit.* tom. I. cap. XV. §. 10.

(2) Paw, *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois*, tom. II sect. VI.

le riviere scolando ne'laghi ed i laghi nelle riviere per via di argini e di ritegni disposti con mirabile artificio, vennero a formare il gran canale di Ju-ho: impresa vastissima, che rende l'impero della China navigabile da Quantung a Pet-Cheli per lo spazio di seicento leghe. Con questa manifattura stupenda aprì quel principe barbaro il commercio interiore delle provincie Chinesi, e lasciò a' popoli un eterno monumento della sua gloria e della sua beneficenza. Da indi in poi l'opportunità del gran canale avendo dato luogo allo scavo d'infinito numero di canali minori, tutto nella China si muove, tutto vegeta sopra l'acqua. Coll'introdurre quest'elemento in sen della terra si facilita il commercio; col distender le braccia della terra in sen del mare si assicura la navigazione; da quella manovra si aprono i canali, da questa si costruiscono i porti.

§. XLI.

Per far prosperare la navigazione non basta l'opprimere sotto il peso di squadre numerose un elemento indomabile, che aperto

al coraggio ed alla sagacità degli uomini serve a tutte le nazioni e non ubbidisce a nissuna. Spesso la necessità di accogliere e ristorare i navigli combattuti dal mare obbliga ad elevar moli ed opporre argini al furor delle tempeste. Questi superbi monumenti del dominio dell' uomo sul patrimonio di questo globo sono il centro comune d'onde si spargono ed ove si riuniscono i generi primitivi, d'onde partono ed ove tornano i prodotti della natura abbelliti dall'arte, dove si comunicano ed ove si separano i tesori dell' universo. Le nazioni antiche ebbero porti. Cartagine, Cizico, Rodi, Siracusa, Marsiglia, Alessandria, Miseno, Ravenna aprirono sicuri asili alle flotte de' popoli bellicosi e commercianti. Tra le moderne, l' Italia vanta i porti di Genova, di Livorno, di Ancona, di Palermo, di Messina, di Napoli. Brindisi offre il maestoso prospetto di un canale magnifico che ha sprigionata la natura ed assicurata la navigazione, aprendole un porto degno di servire o alla potenza Romana o alla grandezza Borbonica. La sola Gallipoli, emporio che per la sua ricchezza fa inarcar le ciglia alle

pazioni straniere (1), non ha porto, eppure occupa un sito vantaggioso per il commercio e per la navigazione. Il suo territorio s'inoltra ben lungi sul mare, e quando la

---

(1) Riedesel, *Voyage dans la Sicile et dans la grande Grèce*, Lettre II. pag. 221. Eccone in Italiano le precise parole: « Nel 1766 si è imbarcato in » Gallipoli per li porti nazionali 1393 laste di olio, » e 17,323 laste dell'istesso genere per li porti este» ri. Più di 243 cantara di cotone filato e 247 can» tara di cotone lavorato in diverse manifatture. Voi » vedete con ciò, che il commercio di cotesto por» to ec. » Ma qui ripiglierebbe un altro: *Gallipoli non ha porto.*

N. B. Un last di Olanda equivale a 28 miglierole di Marsiglia, e due miglierole e mezza fanno una soma, misura di caricamento di Gallipoli. Il baron di Riedesel fu in Gallipoli mal informato riguardo alle genealogia, siccome nota il suo traduttore, ma molto più riguardo all'estrazione dell'olio Dal mese di dicembre 1766 a tutto novembre 1767 si sono spedite dal caricatore di Gallipoli per li porti nazionali some d'olio undicimila quattrocento cinquantanove, vale a dire last. 1145. $\frac{1}{12}$, ragguagliando ogni dieci some per un last; e per li porti stranieri si sono spedite some trentacinque mila quattrocento novantatrè, vale a dire last 3549 $\frac{1}{12}$ come apparisce da'

terra ha il favor di questo elemento non manca mai di una *sussistenza copiosa*, primo mobile della *prosperità civile*.

---

registri di quella dogana. Il calcolo dunque del barone di Riedesel è troppo esagerato, ma riducendosi alla giusta quantità, quando l'olio spedito per li porti esteri si valutasse alla vela per ducati ventotto la soma (che in questo genere può dirsi o un di presso l'ordinario valore), darebbe il risultato di ducati 993,804, vale a dire poco meno di un milione, senza quelle somme che il cotone ed altri generi fanno entrar nella piazza di Gallipoli. Eppur non ha porto!

LIBRO TERZO.

CONSISTENZA VIGOROSA.

CAP. I.

Popolazione.

§. I.

La consistenza progressiva de' corpi politici si rende *vigorosa* dal numero delle forze e dalla perfezione de' talenti. Quello si ottien dalla *popolazione*, questa dall' *istruzione*, e l'una e l'altra portano la virilità delle nazioni a quel grado di robustezza in cui risiede la *prosperità civile*. La terra è fatta per gli uomini, ma le affollate diramazioni de' popoli su la superficie di questo globo son effetti di cause fisiche e di cause morali. Le cause fisiche vengono dalla natura, che contribuisce a moltiplicar la specie umana col favor degli elementi. Le cause morali ven-

gono dall' uomo, che concorre colle sue facoltà a perpetuar se medesimo propagando i suoi simili. Riguardo alle prime, l'aria vivifica l'umana esistenza, la terra e l'acqua rigenera la comune sussistenza. Riguardo alle seconde, la *proprietà* e *l'industria* riuniscono le forze individue, l'*onestà* e la *temperanza* dilatano le forze aggregate, e tutte insieme influiscono a render numerosa la *popolazione*.

§. II.

Dacchè l'uomo viene al mondo comincia a sentir le influenze dell' aere, in cui vive e respira. La natura di questo agente fisico forse non ancora si è perfettamente esplorata nè precisamente definita; ma le tracce della sua continuata azione sui corpi organizzati son troppo sensibili, per non isfuggire il fatto dell' esperienza. I torrenti di questo fluido rapiscono ne' loro vortici un immenso numero di particelle, o corroboranti o distruttive della costituzion del uomo, e comunque le une e l'altre vengano a scemarsi o ad accrescersi, il meccanismo dell'

aria divien salutifero o miridiale. Tal meccanismo si opera o assimilandosi le sostanza aerea colle sostanze nudritive, o sorbendosi da' piccoli vasi delle fibre organiche le parti omogenee dell' elemento che le circonda; e sì nell' una che nell'altra operazione se l' aria è ingrossata da vapori venefici, la macchina umana ne soffre tutta la maligna impressione. Allora il sistema fisico dell' uomo o si va lentamente alterando, o si va rapidamente corrompendo. Il pallor delle fronti annunzia il languore delle forze, ed il languor delle forze indica il deliquio della natura animale.

§. III.

Infatti si è generalmente osservato, che nel Settentrione di America prima di abbattersi le folte boscaglie che impedivano la libera ondulazione dell' aria, quando ancor non si erano rasciugate le stagnanti lagune che l'ingombravano di limosa putredine, l' esalazioni della terra ne divoravano gli abitatori. Ma dacchè l'industriosa attività delle colonie Europee sboscò foreste, aprì

canali, eresse argini, il cielo divenne più sereno, la vita umana più sicura, la popolazione più numerosa. In un territorio soggetto alle inondazioni, la frequenza degli uomini è sempre in ragion dello scolo dell' acqua e della salubrità dell' aere. L' Egitto superò il primo di questi elementi, per poi rimaner vittima del secondo. Il Nilo non avvezzo a rispettar nium ostacolo, andò tratto tratto accumulando replicati sedimenti di arena e di belletta, che formano un continente paludoso su di cui vennero i Trogloditi ad arrischiarvi i primi tentativi dell' industria coltivatrice (1). Opra fu di ben lungo ed ostinato lavoro il far sorgere le bionde messi dal fondo dell' acqua; ma dopo che la terra seminata favorì la sussistenza, per che l'aria contaminata non sia stata favorevole alla popolazione. Un suolo umido, riverberato da raggi ardenti, dovette infettarla di aure pe-

(1) *Egyptum olim non terram firmam habitabilemque, sed mare ab orbis exordio extitisse; eam limo, postmodum Nili inundatione, ex Ethiopia advecto, exaggerata a flumine terra, paulatim continentem factam.* Diodor. Sicul. Rer. antiq. lib. IV. cap. I.

stilenziali, e se oggidì che il ministero dell' arte ha corretti gli errori della natura il contagio dell' aria vi dirada crudelmente (almeno una volta in ogni dieci anni) le vite umane, vi è ragion di credere che ne' primi secoli di Egitto (1) la peste vi abbia fatte

(1) « Osserviamo soprattutto che la peste, flagello „ orribile del genere animale, regna in Egitto almeno „ una volta in ogni dieci anni. Questa doveva „ esser molto più distruttiva, quando le acque del „ Nilo imputridite su la terra aggiungevano la loro „ infezione a sì orribile contagio, e perciò la popo„ lazione dell' Egitto dovette esser debolissima per „ molti anni „ Voltaire, *Essai sur les moeurs etc.* Disc. prelim. chap. XIX.

E qui lo spirito filosofico si fa festa di avere formata questa singolar congettura, soggiungendo. " È „ ben cosa strana, che niun degli antichi istorici ab„ bia fatta una riflessione così naturale „ . . . . Sia però con grazia di sì franca assertiva. Giustino istorico si era fin dal secolo degli Antonini espresso in questi precisi termini. *Egyptum autem, quae tot regum, tot saeculorum cura impensaque munita sit, et adversus vim decurrentium aquarum tantis instructa molibus, tot fossis concisa, ut cum his arceantur, illis recipiantur aquae, nihilominus coli, nisi excluso*

stragi continue ed irreparabili, e l'inclemenza dell'aria sia stata infesta alla moltiplicazione dell'umana famiglia. Ma per quanto gl'insetti ed i vegetabili che si marciscono nell'acque esalino nell'atmosfera un alito corruttivo, che avvelena tutt'i corpi organizzati su i quali agisce, si può finalmente tal disastro riparar dalla umana diligenza, dall'attività di un popolo operoso, dalla vigilanza di un governo benefico. Una contrada di Europa esposta agl'insulti dell'Oceano ed a'capricci della Mosa e del Vahal o rimarrebbe sommersa dall'inondazione o respirerebbe un aere putrefatto, se un continuo lavoro non opponesse ritegni all'acque e non aprisse scoli alla terra. Ma là dove l'aria sia pervertita da quel fermento arsenicale, che si eleva o da fondi bituminosi o da glebe metalliche, ivi è impossibile che la man dell'uomo prevenga i parosismi della natura;

Nilo, non potuerit, nec posse videri hominum vetustate ultima, quae sine exaggerationibus regum, sive Nili trahentis limum, terrarum recentissima videtur. Justin. *Hist.* lib. II.

ra; i vegetabili languiscono, gli animali spariscono, gli uomini periscono. In Africa i regni di Tombout e di Temian, così ricchi ed abbondanti di oro, sono e saranno sempre scarsi di popolazione, perchè ogni terra feconda di miniere è contraria alla fecondità de' viventi. Il cercar la prosperità fra le nazioni condannate a perire in sen della ricchezza, è l'istesso che cercar la proporzione dell'architettura ove crollano i fondamenti dell'edificio. Chi non può vivere non può moltiplicarsi, e ad un popolo che non si moltiplica per vizio irreparabile dell'elemento in cui respira, altra ripresa non rimane che piegar le tende e trasferirsi in più felice domicilio.

§. IV.

Si è detto che per moltiplicar la specie umana su la terra *prima convenga seminarvi de' grani e poi degli uomini*. E tal detto riviene all' assioma economico: *che la sussistenza sia la misura della popolazione*. La man creatrice trasse dal nulla i germi della natura fisica, li premunì di energia per isvi-

lupparsi, e li soggettò alla necessità di sussistere coll' attrazione de' succhi omogenei. Tutt' i corpi organizzati ubbidiscono a questa legge primitiva ed universale, e l' uomo è più di tutti nell' obbligazione di riempirne l' oggetto. O che egli ripeta i sussidj della vita dalle classi animate o che li ritragga dalle classi inanimate, sempre dee dipendere dal sistema vegetabile, sempre dee riconoscere dalla terra l' alimento che lo sostiene. Se la man di questo figlio prediletto della natura non preme con assidua diligenza il sen della madre, per allattarne l' umor nudritivo, gli spontanei prodotti della vegetazione non bastano a prolungare la sua pigra esistenza. Il numero delle braccia fa valer la terra, e da solchi della terra par che sorgano a gara le messi abbondanti ed i numerosi consumatori. Quest' equilibrio economico tra la sussistenza e la popolazione, pare che si diffonda in tutte le specie da' viventi. I lupi son altrettanto fecondi che le pecore, e malgrado la loro fecondità son molto più rari di quelle, perchè quelle trovano pascolo con facilità e questi non trovano preda se non a stento.

I cacciatori Samojedi, erranti a piccole torme tra la Lena e la Tenissea, ritraggono appena l'assoluto necessario da un vastissimo continente. I coltivatori dell'Arno in ogni piccolo spazio, di cui svolgono le glebe, fan riprodurre gli agi e le delizie della vita. Il paese de' primi è un continuo deserto, il paese de' secondi è un'affollata abitazione. La terra non è fertile dappertutto, ma dappertutto può l'industria umana atimolar la sua pigrizia a rendere una sussistenza copiosa; ed ove questa si ottiene, ivi il numero degli uomini infallibilmente si moltiplica. Di tutta l'Italia forse la Toscana è il territorio men docile alle lezioni dell'aratro e della vanga; ma la teorica del coltivatore ha saputo ridurre a tal perfezione la meccanica coltivatrice, che ha forzata la natura vegetabile a riprodursi con abbondanza, ed eccitata la natura umana a propagarsi nell'opulenza. Di tutta la Germania il suolo dell'Elvezia, ingombrato da ispide balze e dirupato da profondi precipizj, è forse il più ribello alla man dell'uomo; ma Berna ha incoraggiata la filosofia rurale, l'ostinato lavoro ha domata la ritrosia della terra, il

seminatore si ha fatta strada nelle valli, la zappa ha rese tributarie le falde, la assistenza ha moltiplicati gli uomini e l'esagerata moltitudine ha popolate le armate straniere.

§. V.

La terra dunque come causa fisica concorre alla moltiplicazione degli uomini (1), per quanto dà occupazione all'agricoltore e sussistenza al consumatore. Gli uomini fan dalla terra sorger le messi, e la speranza delle messi incoraggia gli uomini a lavorar la terra. Una parte della ricolta va riserbata alla man che dissoda, che semina, che

(1) « Che si consideri da Pietroburgo fino a Ma» drid il prodigioso numero di superbe città edifica» te in luoghi che seicento anni addietro erano de» serti, e si ponga attenzione alle foreste immense » che ricoprivano la terra dal Danubio al mar Bal» tico e fino al centro della Francia, e si toccherà » con mano che là dove vi sono molte terre in col» tura, ivi è molto numero di uomini. » Voltaire, *Essai sur les moeurs etc.* tom. IV. chap. XXIV.

miete, che raccoglie, e quel che avanza non è utile se non per quanto ha spaccio. Il bifolco ha bisogno di capanne, di masserizie, di attrezzi, ed il superfluo del suo consumo va necessariamente ricambiato coll' artefice, che ha pur bisogno di sussistenza (1). Questa commutabilità di prodotti e di manifatture mette le classi operose nell'abbondanza, ed ove il cittadino possiede i comodi e le delizie della vita cerca una compagna della sua fortuna con cui dividere i suoi piaceri, ed ecco fondata una famiglia. La fecondità de' sessi moltiplica le bocche, il consumo si avanza, il lavoro si raddoppia, la natura si riproduce più copiosamente, e la fertilità più copiosa fa sussistere una maggior popolazione. Un territorio incolto non è buono ad altro che a pascolare un gregge, ed un gregge non ha bisogno che

(1) *Etiam is recte dixit, qui agriculturam aliarum artium matrem et nutricem esse perhibuit; nam quum agricultura prospere succedit, etiam artes caeterae omnes vigent. At ubi terra necessitate aliqua ibi manet, etiam artes caeterae fere terra marique extinguuntur.* Xenoph. Oeconomic. cap. V. §. 17.

di un custode. Una selva non attende la scure se non dopo molti anni di riposo, e quando vien l'epoca del taglio non dà impiego a gran folla di mani. Un campo frugifero riceve e dà nudrimento a non poche bestie, esercizio ed alimento a molti uomini. Gli uomini si moltiplicano in ragion della sussistenza, e la sussistenza in ragion del lavoro. Molte braccia occupate e nudrite in piccolo spazio formano una moltitudine, ed una moltitudine circoscritta dal luogo forma una vigorosa popolazione (1).

§. VI.

La terra non sempre retribuisce una sufficiente mercede al coltivatore. I ruvidi scogli e le aride sabbie sono indomabili dalla zappa e dall'aratro; ed ove la terra non vegeta, ivi l'uomo non si moltiplica. Ma se egli preme un elemento sterile bagnato

(1) *Videbatur etiam agricultura excitare animos ad fortitudinem, quod extra munitiones ad victum necessaria producat, iisque alat homines se exercentes.* Xenophon. Oeconom. cap. VI. §. 10.

da un elemento ferondo, o presto o tardi abbandona la terra per gettarsi su l'acqua. I popoli *ictiophagi* furon di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Le relazioni de' viaggiatori, comiuciando da quelle di Nearco e di Onesicrito fino a quelle di Banks e Solander, di altro non parlano che di nazioni addensate sui margini e sulle spiagge dalla facilità di sussistervi. Generalmente ovunque l'ingratitudine del suolo scoraggia la man coltivatrice, se gli abitatori della terra son adottati dall' acqua, possono da un giorno all' altro crescer di numero e prosperar di condizione. Nell' isole del mare del Sud la frequenza degli uomini è in ragion della quantità della pesca. In un angolo d'Europa la prosperità delle Provincie Unite prova che un affollata moltitudine possa sussistere senza seminare nè mietere. La ricolta de' Batavi è lungo le isole Orcadi, e l'arte di saperla conservare gettò i fondamenti della prosperità Belgica. Guglielmo Buren fu il primo ad imbottar le aringhe, e l'anima generosa di Carlo V non isdegnò di visitare in Bier-Uhet la tomba di questo cittadino industrioso, che con sì bella invenzione

aprì ne' Paesi Bassi una miniera di ricchezze non men utile allo stato di quel che fossero gli scavi metallici del Potosì (1). Nell' Oriente dell' Asia spessi borghi portatili ancorati sui fiumi, e folte selve di antenne galleggianti sui mari additano ben da lungi che la popolazione Chinese sorga in certa maniera dal fondo dell' acque, donde tira una facile sussistenza. Ove la confluenza del marin gregge fa guizzar lungo le rive una pesca abbondante, ivi un lavoro stentato non fa comprare a caro prezzo i sussidj della vita, ed un lungo intervallo di pericoli non separa il tempo della semina dall' epoca della ricolta. La meccanica degli ami, delle nasse, delle reti non è soggetta alla perplessa combinazione di equivoche circostanze. L' umidità, la siccità delle stagioni, l' intemperie de' geli, delle nebbie, delle gragnuole non dissipa in un momento i sudori di più mesi. Un colpo di mano tira su la terra i tesori dell' acqua, e l'opra di un istante assicura il nudrimento di più

(1) *Dictionnaire du Citoyen* tom. I. art. *Hareng.*

giorni. L'acqua dunque, dopo l'aria e la terra, è la terza causa fisica della popolazione.

§. VII.

Queste verità par che sieno contraddette o da oscure tradizioni intruse ne' fasti dell' uman genere, o da costanti osservazioni fatte su l'attual sistema del mondo. L'aere contaminato dalle innondazioni del Nilo non ha potuto divorar l'immensa popolazione che si attribuisce all'Egitto. Il suolo inculto di Scizia e di Scandinavia non ha impedita la prodigiosa moltiplicazione de' Goti, degli Unni, de' Vandali e degli altri sciami distruttori della maggior potenza che abbia dominato su la terra. Le rare torme de' popoli pescatori, erranti su gli ermi lidi del cerchio Polare, annunziano l'infecondità delle madri Eskimesi e Groenlande allevate e nodrite da copiose produzioni marittime. Come la superba Menfi potè rinchiudere nelle sue mura quell' eccessiva moltitudine di abitatori, che popolava la sua vasta circonfe-

reosa? Come l'orgogliosa Tebe (1) potè metter fuori dalle sue cento porte (2) quel milione di armati, che fecero inarcar le ciglia alla credula antichità e grinzar la fronte al moderno Pirronismo (3)? Come quelle armate formidabili di seicentomila fanti, di ventiquattromila cavalli, di ventotto mila

---

(1) *Urbs magna est, et populosa, et secunda post Alexandriam mixtis hominibus referta.* Strab. Geogr. lib. XVII.

(2) *Thebas ornata aedificus in qua centum sunt portae . . .* Diod. Sicul. *Rer. antiq.* lib. II. cap. I. *Centum portas . . . solitasque singulas, ubi negotium exegerat, dena armatorum millia effundere.* Pompon. Mela *de situ Orbis* lib. I. cap. IX.

(3) « Ma chi potrà credere, che di ognuna delle » cento porte di Tebe avessero potuto uscir dugento » carri armati in guerra e centomila combattenti? » Ciò che formerebbe il numero di ventimila carri „ e dieci milioni di soldati, e preso un soldato per „ ogni cinque persone si verrebbero a supporre al- „ meno cinquanta milioni di abitanti in una sola „ città di un paese, che non è così grande come la Spagna e la Francia. Voltaire, *Essai sur les moeurs etc.* Disc prelim. chap XIX. Qui Voltaire esagera per dieci volte il numero de' soldati riferito da Pomponio Mela.

carri, co' quali Sesostri calpestò i regni del Mezzogiorno e del Settentrione per ostentar la sua forza e la sua potenza (1)? Onde sì gran popolazione, malgrado i vapori pestilenziali che ricoprivano ed ammorbavano l'Egitto? Come Attila, Gengis-Kan, Temur-Lenk poterono riunir sotto le loro insegne quelle orde innumerabili che rovesciarono i troni dell' Asia e devastarono le provincie di Europa, non ostante la sterilità de' deserti Boreali donde sortivano quei torrenti barbarici? Come le coste di Norvegia, come le spiagge di Labrador non sono affollate da una gran popolazione, mentre la pesca esorbitante vi somministra una facile sussistenza? Come le stesse cause non influiscono alla propagazion degli uomini per sempre e dappertutto? Il filo analitico di queste ricerche è ravvolto nella disputa di due celebri Scozzesi Hume e Wallace (2),

(1) *Fuere pedestres copiae millia hominum sexcenta, equitum millia quatuor viginti, currus bello apti octomillia et viginti.* Diodor. Sicul. *Rer. antiqu.* lib. II. cap. I.

(2) Il primo è autore di un Discorso che ha per

che han profondamente esaminato e discusso il problema: *se sia stata più numerosa l'antica della moderna popolazione.*

§. VIII.

I primi depositarj dell'imprescrittibile verità hanno estremamente amplificato il numero delle nazioni, specialmente nel descrivere le forze de' loro eserciti. Si trasandi l'eccessiva popolazione attribuita all'Indie (1), delle quali non giunse a' Greci se non troppo tardi una superficial cognizione, per esaminar le maraviglie che si son dette sui grandi imperi dell'Asia. Nino armò contro i Battriani un milione e settecentomila fanti, dugentomila cavalli, diecimila seicento carri (2).

---

titolo: *Discorso su la popolazione delle antiche nazioni.* Il secondo è autore di una Dissertazione, che ha per titolo: *Dissertazione sopra il numero degli uomini.*

(1) *Indi ut sunt multitudine multo numerosissimi, inter omnes, quos novimus mortales.* Herod. in *Thalia* lib. III.

(2) *Pedites ad decies septies centena millia fuisse:*

Semiramide mise in campagna tre milioni di fanti, cinquecentomila cavalli, centomila carri, altrettanti uomini (1) montati sui cammeli ed una squadra di duemila navi. Non minori forze degli Assiij e de' Caldei si son regalate a' Persiani ed a' Medi. Dario invase la Scizia alla testa di sette o di ottocentomila uomini (2), ed innondò la Grecia con seicentomila combattenti (3). Serse

---

equitum millia ducenta: currus vero falcatos paulo minus decem millibus et sexcentis. Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. III. cap. II.

(1) *Fuit peditum numerus (ut Ctesias tradit) ter decies centena millium, equitum millia quingenta, currus ad millia centum. Erant totidem numero homines supra camelos, cum gladiis cubitorum quatuor: naves divisae ad duo millia.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. III. cap. V.

(2) *Darius rex Persarum . . . armatis septingentis millibus Scythiam ingressus.* Justin. *Hist.* lib. II. *Darii adversus Scythas expeditionem cum octingentis militum millibus.* Diod. Sicul. *Rer. antiq.* lib. III. cap. II.

(3) *Adversus sexcenta millia hostium in campos Marathonios in praelium egediuntur.* Justin. *Hist.* lib. II.

imbarcò sopra tremila navi dugento quarantamila uomini (1), fece passar l'Ellesponto ad un milione e settecentomila fanti, ad ottantamila cavalli, ad una moltitudine immensa di cammeli e di carri; calcolati in tutto dal padre della Greca istoria (che certamente non fu mai commissario di guerra) per il totale di dua milioni, trecento diciassettemila, seicentodieci uomini. Cosicchè non a torto fu detto che un armamento sì prodigioso seccava col labbro i fiumi della Grecia (2), e non avea luogo di premer col piede il territorio che volea conquistare. Fino a tal segno l'ottica dello

(1) *Quarum navium summa, ut supra dictum est, trium millium fuit. Itaque in eis fuerunt virorum viginti quatuor myriades, idest dugenta et quadraginta millia . . . Peditatus fuit decies septies centena millia: equitatus octoginta millia. Quae copiae classiariae et terrestres in summam redactae fiunt ter et vicies centena, et praeterea decem et septem millia sexcenti decem.* Herodot. in *Polymnia* lib. VII.

(2) *Flumina ab exercitu ejus siccata, Graeciamque omnem vix capere exercitum ejus potuisse.* Justin. *Hist.* lib. II.

spavento seppe ingrandir gli oggetti alla fervida immaginazione de' Greci.

§. IX.

Ma se questi eserciti creati a' colpi di penna si vogliono per poco assoggettare all' analisi della ragione, si troveranno assurdi, esagerati, inverosimili. Non sa comprendersi in qual arsenale dell' Assiria si sieno costruite le duemila navi di Semiramide, quando è certo che legni da costruzione non vegetavano in quel vasto continente, ove l'Augusto Trajano fu costretto di trasportar ben da lungi i materiali di una squadra sottile che gettò su l'Eufrate (1). Tanto meno può concepirsi come la castrametazione, la disciplina, la meccanica del comando possa estender la longitudine del suo raggio sopra eserciti o eccedenti o approssimanti ad un

(1) *Sed regio, quae Euphratem attingit, neque ligna, neque caeteram materiam fabricandis idoneam navibus ferebat. Quare navigia circa Nysibim aedificata, et plaustris imposita, in flumium transportari jussit.* Dio. Cassius in *Trajan.*

milione di uomini. I viveri, i foraggi, le munizioni, le tappe, i quartieri, gli spedali son riprese indispensabili al mantenimento di qualunque armata; ma quando le forze dipendenti formano un numero che sfugge il colpo d'occhio della forza imperante, non vi è precauzione che ne impedisca il dissipamento in qualunque situazione si vogliano supporre. In paese nemico desolano la terra, che dispettata contro la man rapace che l'opprime divien ribella alla man diligente che la coltiva. In paese amico esauriscono le finanze, forzano le barriere della proprietà, affamano le provincie. I disordini di un eccessivo armamento furono preveduti abbastanza dalla Grecia confederata, quando pensò di rovesciare un trono per vendicar le ingiurie di un letto. Tutto lo sforzo della spedizion Trojana si ristrinse ad un mediocre numero (1) di truppe da sbarco, dalle

(1) *Nam propter commeatus inopiam copias minores duxerunt . . . Quin etiam ne hic quidem eos omnibus copiis usos esse, sed ad Cheronnesi culturam, et ad latrocinium propter commeatus inopiam se*

dalle quali gran parte fu impiegata a coltivare il territorio nemico per ritrarne i sussidj della vita. Or se un mediocre esercito Greco stentò a sussistere sui fertili campi di Frigia, come un'armata innumerabile di Persiani potè campeggiar negli sterili deserti della Scizia? Gli stuoli immensi di cavallette, che dal fondo dell' Africa vengono a rovinar le provincie d'Italia, poggiano appena su di un campo che immantinente ne divorano la verdura. L'istinto di conservarsi li caccia da luogo in luogo, e l'affollata moltitudine sempre cercando e mai non trovando pascolo sufficiente alle bocche consumatrici, ch' eccedono la quantità consumabile, per necessità cade vittima della fame. Tal sarebbe stata la sorte degli eserciti di Nino, di Semiramide, di Dario, di Serse, se il numero di quelle spedizioni fosse tanto vero quanto sembra inverosimile. Si sa che altre nazioni abbiano sorpresa l'antichità con armamenti non meno strepitosi. Sciami innumerabili di Galli penetra-

se se convertisse constat. Thucyd. *de bell. Peloponnes.* lib. I.

rono nel continente dell' Asia, e serviron di scudo agl' imperi di Oriente (1). Come tanta fecondità nell' infanzia di quella bellicosa nazione? Come appunto la sua prosperità spezzò gli scettri di Palestina ed invase il trono di Costantinopoli. Bastò che l'entusiasmo nazionale avesse eccitato un discreto numero a prender l'armi, che poi crescendo nel passaggio coll' affluenza degli arrolamenti e delle confederazioni (come i fiumi s'ingrossano da' rivoli e da' torrenti che vi mettono foce), potè facilmente divenire una moltitudine smisurata. Così parimenti gli Arabi desolarono ed infestarono le tre parti del mondo. La benignità del cielo e la fertilità del suolo potè bene favorir la moltiplicazione della specie umana nella penisola,

« Dove senza sudor si pasce ed erra
» L'avventurosa gioventù Sabea. »

(1) *Gallorum ea tempestate tantae faecunditatis juventus fuit, ut Asiam omnem veluti examine aliquo implerent. Denique neque reges Orientis sine mercenario Gallorum exercitu ulla bella gesserint, neque pulsi regno ad alios quam ad Gallos confugerint.* Justin. *Hist.* lib. XXV. Ecco gli Svizzeri e la ritirata in Berna del cavalier di San-Giorgio.

Ma non tanto i seicento figli di un ambizioso regnante (1), quanto il fanatismo de' popoli esaltato da una barbara legislazione fece crescere il numero di quella nazione conquistatrice, che forzò colla sciabla in alto le nazioni conquistate a prendere la divisa Arabesca. Numerosa emigrazioni della Scizia ingombrarono l'Asia e sovvertirono l'Europa; ma la causa della Scitica popolazione è da ripetersi da' più alti principj.

§. X.

La tradizione universale di tutti i popoli della terra e la rivelazione fisica della natura cospirano egualmente a far credere che l'Oceano, perduto l'equilibrio della gravitazione, abbia sommerse le isole ed i continenti di questo globo. Un flagello sì terribile ebbe, come tutti i fenomeni, un prin-

(1) *Rex Hierotimus fiducia sexcentorum filiorum, quos ex pellicibus susceperat, divisis exercitibus, nunc Egyptum, nunc Syriam infestabat, magnumque nomen Arabum, viribus finitimorum exanguibus, fecerat.* Justin. *Histor.* lib. XXXIX. in fin.

cipio ed un fine, e dopo che l'acque minatre della divina vendetta si ritirarono nel primiero livello, una famiglia salvata prodigiosamente dall'inondazione sarebbe invano scampata dal comun disastro, se avesse abitato sotto un cielo contaminato da vapori e su di un suolo ricoperto di putredine. Dovette dunque rifuggirsi ne' poggi più elevati del continente, per respirarvi un'aria più serena e per coltivarvi una terra men limosa, ove non temesse di rimaner nuovamente sopraffatta dal gran volume dell'acque. La gobba esuberante, che forma la Scizia su la figura sferica della terra, offriva un sicuro asilo a' costernati avanzi dell'uman genere. Ivi si ha ragion di credere che siasi coll'agricoltura (1) e colla pastorale moltiplicata la specie degli uomini, e di là siasi

(1) Gli Sciti non furono, come volgarmente si crede, tutti popoli nomadi, ma una gran parte di quelli attese a coltivar la terra. I più antichi monumenti istorici ne fanno testimonianza. Gli Sciti del Boristene erano bifolchi. Herodot. in *Melpomen.* lib. IV E quei del Bosfaro erano vignajuoli. Strab. *Geograph.* lib. VII.

propagata la diramazion de' popoli. Quindi le tante nazioni sbucate da' deserti Boreali. Quindi gli sciami barbarici, che ricopersero l'Asia Meridionale. Quindi i numerosi torrenti di Cimmerj, di Sarmati, di Geti, di Unni, di Tartari e di altri popoli distruttori, che han calpestato e devastato questo emisfero. La Scizia dunque ebbe una gran popolazione, perchè dopo l'universal diluvio (1) fu la prima ad esser popolata; ma il numero degli uomini usciti di quella miniera non dee credersi così esorbitante, come l'han dipinto gli annali della barbarie. « Ogni volta (scrive un acre ingegno (2))

(1) *Quod si omnes quondam terrae submersae profundo fuerunt, profecto editissimam quamque partem decurrentibus aquis prius detectam, humillimo autem solo eamdem aquam diutissime immoratam, et quanto prior terrarum quaeque pars siccata sit, tanto prius animalia generare caepisse. Porro Scythiam adeo editiorem omnibus terris esse, ut cuncta flumina ibi nata in Meotidem, tunc deinde Ponticum et in Egyptium mare decurrant.* Justin. *Histor.* lib. I. Ecco un' osservazione più antica delle *Ricerche su gli Americani.*

(2) Chatellux, *de la felicité publique*, tom I. section II. chap. I.

» che io leggo nelle loro opere: *Cotesto*
» *imperadore ha combattuti i barbari col-*
» *la strage di centomila uomini, tal altro*
» *ha sconfitti dugentomila Goti, tal altro*
» *trecentomila Sarmati*, io traduco sì fatte
» espressioni in questo senso: *il tale impe-*
» *radore ha combattuti i barbari e ne ha*
» *fatto gran macello*. E che! mentre nell'
» età nostra, in cui lo stato militare di
» ogni nazione è pubblicato su le stampe,
» noi non possiamo saper con precisione
» nè le forze de'nostri nemici nè quelle de'
» nostri alleati, noi pretendiamo calcolar
» quelle de' barbari che non teneano nè
» ruolo nè ripartimento di truppe, nè avea-
» no altro metodo che quello di marciare
» alla rinfusa? Io verità io non cesso di
» ammirar la confidenza di tutti gl'istorici
» nelle minuzie numeriche che ci trasmetto-
» no. Quando per lo più non fossero obbli-
» gati a riportarsi al detto de'retori e de'
» panegiristi, come vorrebbero che gl'istessi
» Romani fossero istruiti del numero de'
» loro nemici? Non si sa, che lo spavento
» e la vanità ingrandiscono tutti gli oggetti?
» Che prima della battaglia si sogliono em-

» plificar le proprie forze per dar terrore,
» e dopo la sconfitta si esagerano quelle
» de' nemici per diminuire il rossor della
» disfatta? . . . » E qui bello è riflettere, che i torrenti barbarici non erano spedizioni di eserciti, ma trasmigrazioni di popoli; vale a dire, che investendosi da quegli stuoli vagabondi le frontiere dell'impero, si presentavano alla vista de' Romani uomini atti all'armi, ed insieme con questi una gran moltitudine di vecchi, di femmine, di bambini e di tutto il treno imbelle ch'entra nell'impasto di una nazione. Cosicchè additandosi dall'istoria la totalità delle orde barbariche, significa relativamente alla popolazione quattro quinti meno di quel che significava lo stato puramente militare degli eserciti Greci e Romani; e perciò convien su di ciò andar con molta riserba nel prestar fede all'esagerazioni degl'istoriografi, che non avendo avuti sotto gli occhi nè i registri di guerra nè le reviste de' commissarj, han potuto ingannare o essere ingannati nella somma di fatti *passaggieri.*

§. XI.

Qui per ventura sorge la difficoltà, che da' fatti permanenti e non passaggieri risulti la gran popolazione attribuita all'Egitto in conseguenza dell' esorbitante numero delle sue città, che si è fatto ascendere fino alla somma di ventimila (1). Seminandosi ventimila città in un regno di non maggiore estensione della Spagna, poco ne dovea rimaner libero per l'agricoltura; la sussistenza dovea scarseggiare estremamente, e la specie umana moltiplicarsi in eccesso malgrado le influenze maligne di un'aria contaminata, ed ecco rovesciato da capo a fondo il sistema delle cause fisiche della popolazione. Ma si sa precisamente chi abbia numerate le ventimila città dell'Egitto? Da qual archivio se n'estrasse il registro? Con qual metodo ne fu calcolata la somma? Finantochè non saran perfettamente schiarite le circostanze

(1) *Viginti millia urbium Amasi regnante habitarunt.* Pompon. Mela *de situ Orb.* lib. cap IX.

di tal fatto, sarà permesso il credere in questo numero di *ventimila* uno svario di quei che soleano prender gli antichi, che generalmente non aveano nel conteggiare un' aritmetica molto esatta nè praticavano un metodo molto sicuro.

§. XII.

L'aritmetica, o sia la scienza della quantità discreta vien dalla più alta antichità, che la distinse in *razionale* ed *istrumentale*. Si può supporre che nell'infanzia del mondo siasi cominciato dalla seconda per giungere alla cognizion della prima. Le dieci dita della mano probabilmente han servito d'istrumenti a' calcolatori in quella penombra di ragione, in cui l'umana famiglia non ancora avea sviluppato il vigor de' suoi talenti. Infatti se ha da credersi ad un Augusto de' bassi tempi (1), questo era il metodo di

(1) *Conjungendo pollicem extensum pollici, et replicet indicem ad extremitatem pollicis, et erit modus secundum quem abacistae tenent septuaginta cum manu; et alii digiti ejusdem manus replicentur in pal.*

conteggiar le quantità numeriche ne' secoli d'ignoranza e di barbarie, e ciò che si è fatto nel mondo allo sparir delle scienze e dell'arti, si può ben credere che siasi praticato prima della loro invenzione. Sviluppandosi successivamente le facoltà intellettuali dell' uom cittadino, è verosimile che all' aritmetica delle dita sia succeduta quella di altri segni rappresentativi de' numeri, sicco-

---

num, sed illis duobus digitis ut firmius substententur ad similitudinem tenentis numerum ternarium, et sic ex replicatione indicis super pollicem et trium digitorum in palma sub illis teneat manum ad formam abacistae, tenentis septuaginta tria. Fridericus II. imper. *de Venat.* lib. II. cap. XLII.

« In Calicut quando il compratore ed il venditore vogliono accordarsi stanno tutt'in un circolo, » ed il sensale piglia una tovaglia, e con una mano » la tiene pubblicamente e coll' altra mano piglia la » mano del venditore, cioè le due dita accanto al » dito grosso, e poi copre con la detta tovaglia la man » sua e quella del venditore, e toccandosi queste » dita l'uno e l'altro numerano da un ducato fino » a centomila secretamente senza parlare . . . . . » *Itinerar. di Ludovico Bartema* cap. XV. nella *Raccolta di Ramusio* vol. I.

me i Peruani calcolarono con ringhiere di granelli di maiz o co' misteriosi nodi de' loro Quipù. Questo metodo era insufficiente per la confusione e pel rimescolamento dei segni rappresentativi, a' quali convenne dare una permanenza più stabile per render meno equivoca la scienza de' numeri. Kirker attribuisce agli Egizj l'invenzione di tale scienza (1). Ma vi è tutta l'apparenza che il popolo più commerciante dell' antichità sia stato il più calcolatore, e per conseguenza abbia perfezionata l'aritmetica. Infatti Strabone, che ha ragione di attribuire agli Egizj l'invenzione della geometria, riserba a' Fenicj (2) il merito della scienza de' numeri. Forse Pitagora ne apprese in Egitto la teoria, ma la teoria de' numeri è tutt'altro che la pratica combinazione o separazione de' medesimi. Probabilmente i Fenicj, che comunicarono a' Greci le lettere dell'alfa-

(1) *Kirker.* in *Oedip. Egyptio* tom. I. part. II.

(2) *Unde ab iis (Egyptiis) geometriam ortum credunt habuisse, quemadmodum computandi scientiam et arithmeticam e Phaenicibus, propter mercaturam.* Strab. *Geograph.* lib. XVII.

beto, trasmisero agl' istessi l'arte di servirsi per simboli delle quantità numeriche coll' *abaco* che ne facilitava l'operazione: l'*abaco* era un'invenzione meccanica, che rendea spedita e sicura l'addizione e la diminuzione de' calcoli. Questa invenzione fu il capo d'opera dell' aritmetica istrumentale non men de' Greci che degli Egiziani (1), col solo divario che i primi calcolarono dalla sinistra alla dritta ed i secondi calcolarono dalla diritta alla sinistra. La macchina dunque, che facilitò coll' operazione della mano le astrazioni della mente, ebbe origine dall' Asia Orientale, ove tuttodì è la misura comune dell' aritmetica Chinese. Da quella culla dell' arti e delle scienze forse passò nella Siria e nell' Egitto, donde l'ebbero i Greci e da' Greci finalmente i Romani (2). L'orditura di tale istrumento consisteva in una

(1) *Graeci literas scribunt, et calculos computant a sinistro in dextram manum ferentes. Egyptii a dextro in sinistram.* Herodot. in *Euterp.* lib. II.

(2 *Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas*
Scit risisse vafer . . . .

Pers. *Sat.* I.

tavola di figura cubica, traversata d'alcune corde di rame tese in situazione parallela, nelle quali erano infilzate alcune pallottole di avorio o di vetro (1) che separate o congiunte enunciavano le quantità numeriche in ragion delle varie classi superiori ed inferiori, nelle quali andava distribuita l'organizzazione de' segni corrispondenti. Ecco delle tavole aritmetiche di gran lunga anteriori al bastone di Neper, all'istrumento di Moreland, alla macchina di Pascal (2), ma troppo inferiori alla perfezione di questa e di quelli. La facilità medesima, con cui l'orizzontal movimento de'globuli indicava il rapporto de'numeri, serviva a confonderne frequentemente la quantità discreta (3), e da

(1) *Veluti cum calculi fiunt (e vitro) quos quidem abaculos appellant.* Plin. *Hist. nat.* lib. XXXVI. cap. XXVI.

(2) Saunderson cieco fin dal primo anno della sua vita si servì presso a poco di una tavola metodicamente pertugiata, in cui s'intromettevano alcuni piuoli indicanti al semplice contatto la scienza de' numeri, da esso detta aritmetica palpabile. Vid. Nicolai Saunderson *Elem. Algeb.* tom. I.

(3) L'esattezza nel conteggiare non era certamente

tal confusione poi scaturivano quelle somme eccessive ed incredibili che mettevano alla tortura gl' ingegni più sagaci de' secoli colti per indovinarne la perplessità e rettificarne l'esorbitanza. La cronologia di tutti i popoli antichi, che calcolavano con questo metodo imperfetto, dava risultati assolutamente insopportabili. Trasandandosi i quattrocento settantamila anni, somma a cui dagli annali della Caldea faceasi rimontar l'origine del mondo, gli Egizj prolungarono le vite de' loro primi istitutori oltre il sa-

la passion dominante de' popoli antichi, quando i Romani che oscurarono tutti gli altri, ben lungi di calcolar minutamente le quantità discrete, non si faceano scrupolo di quadrare arbitrariamente le somme: operazione da loro detta *rotundare numeros. Si, inquam* (scrive Varrone de *Re rustic.* lib. II. cap. I.), *numerus non est adamussim, cum dicimus mille naves isse ad Trojam, centumvirale esse judicium* ..: Forse questo metodo seguì Plinio allorchè nell'*Histor. natur.* lib. VI. cap. XXV. attribuì mille miglia di distanza tra Alessandria ed Eliopoli città situata presso al Cairo, che effettivamente non è da Alessandria più lungi di duecento miglia, siccome avverte Ramusio nella sua *Raccolta* tom. I. pag. 372.

colo duodecimo; ma poi trovandosi dalla più schiarita ragione troppo inverosimili l'epoche dell'antiche dinastie, si venne al partito di colorirne l'assurdità, sostituendo all'anno solare di dodici mesi l'anno lunare di trenta giorni. Questo temperamento indicato da Diodoro Siculo (1) si vede applicato da Plinio e' falsi calcoli de' Greci (2). I trecento anni di vita dell'Etolo Pittoreo, i cinquecento dell'Illirico Diandone, i seicento di un re de' Marittimi si vorrebbero transigere cogli anni di un *semestre*, di una *stagione*, di un *mese*, senza provar che

(1) *Et cum annorum numerus fide carere videatur, conantur quidam cum apud antiquiores nondum solis motus notus esset, ad lunae cursum annum metiri. Ita cum annus triginta diebus conficeretur, haud impossibile esse quosdam annos mille ducentos vixisse.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. I. cap. II.

(2) *Quae omnia inscitia temporum acciderunt. Annum enim alii aestate unum determinabant, et alterum hyeme; alii quadripartitis temporibus, sicut Arcades, quorum anni trimestres fuere. Quidam lunae senio, ut Egyptii. Itaque apud eos aliqui et singula millia annorum vixisse produntur.* Plin. *Hist. natur.* lib. VII. cap. XLVIII.

gli Etoli, gl' Illirj ed i Marittimi si abbian servito dell'epoche di Arcadia e di Egitto. A questi paradossi conduceva i primi popoli della terra il fallace metodo di computare, quando gli Arabi sostituendo le loro cifre a' globuli degli antichi, seppero con tal' esattezza combinare e separar le quantità discrete, che ridussero la pratica de' calcoli in una perfetta teoria di numeri, e col favor delle loro conquiste la portarono nella Spagna, donde si propagò nell'altre provincie d'Europa fin da'principj del secolo duodecimo (1). Le nazioni dunque, che han calcolata la popolazione colla sola meccanica *istrumentale* senza il metodo *razionale* inventato dagli Arabi, han potuto ingannar se stesse e trar l'altre nella loro illusione.

§. XIII.

---

(1) Wallis lo prova con una iscrizione. *Transact. Philos.* nom. CLXXIV. Altri suppone essersi propagate in Occidente le cifre Arabiche dal papa Pascale II, o sia da Ranieri di Toscana, siccome si appellava prima di essere assunto al pontificato.

§. XIII.

Senza di che non sa comprendersi, da qual' incognita rivoluzion di cause abbia potuto derivar la supposta degradazione dell' antica fecondità nella prima classe de' viventi. Nell' universo tutto ha connessione. Tanto i massimi quanto i minimi corpi, ch'egli comprende, si tengono in equilibrio co' rapporti delle loro masse e de' loro movimenti. Questi corpi han leggi particolari che rientrano nella legge generale, per cui la natura scomponendo e ricomponendo gli elementi del sistema fisico si riproduce sotto forme diverse negli esseri animati o inanimati che perpetuano le rispettive classi. Or non si ha luogo di presumere, che in conseguenza di sì fatte leggi la quantità di questi esseri sia determinata in ragion diretta della necessità, reciproca tra essi ed il globo al quale appartengono? Non si ha fondamento di supporre, che il numero non potrebbe scemarne sensibilmente senza alterar la teoria dell' universo, in cui la congerie de' particolari sistemi si riunisce per formare un solo or-

dine di cose? La teoria di quest'ordine dà luogo a giudicare, che la popolazione in generale sia stata sempre costante e che tal debba essere fino al termine del mondo; che la somma di tutti gli uomini, presa insieme nello stato presente di questo globo, non sia inferiore a quella di tutte l'epoche dell' antichità, nè debba esser superiore a quella de' secoli avvenire; e che se in qualche epoca si è osservata maggiore o minor moltitudine d' uomini, tali vicende non debbano attribuirsi a maggiore o minor fecondità della specie umana, ma semplicemente a variazion locale de' popoli, siccome è avvenuto quando lo spirito conquistatore delle nazioni bellicose ha desolata la terra. Allor si son veduti gli abitatori del Mezzogiorno rispinti verso il Settentrione, e dopo cessata la violenza tornare ad invadere le loro prime sedi, o procurarsi in altro clima più sicuro domicilio; e con ciò non si spopolava una parte della terra se non per popolarne un' altra. L' epoche di conquista e di devastazione causano certamente della gran perdita nell' umana famiglia; ma mentre ella sminuisce in qualche parte del mondo (ove

succedendo all' epoche di calamità gl' intervalli di riposo la natura lavora sollecitamente a riparare i suoi discapiti (1)), ella si moltiplica in altre più tranquille e felici contrade. La guerra, la fame, la peste mietou rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno che hanno de' loro simili, quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi di sbandarli, vieppiù si riuniscono eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione.

§. XIV.

Lo stato florido dell'antiche nazioni Orientali, l' agricoltura, il commercio, la naviga-

(1) Hume fa su tal proposito una riflessione molto ragionata. " Dopo una peste (egli dice), dopo un „ vajuolo, un' epidemia, un altro pubblico disastro, „ la poca popolazione che avanza si trova erede de' „ comodi e de' beni della popolazione distrutta, che „ la mettono in istato di opulenza, e dove gli agi abbondano ivi la specie umana sollecitamente si „ moltiplica. „ Hume, *Discours polit.* tom I. Disc. X.

zione da loro esercitate con successo, l'arti e le scienze protette con parzialità favorivano la moltiplicazion degli uomini in que' luoghi, ove oggidì l'inerzia, la schiavitù, l'ignoranza, la barbarie vi scoraggiano la popolazione (1). Ma questa diversità di circostanze non prova, che la fecondità degli antichi popoli sia stata generalmente superiore a quella de' popoli moderni. Il comparare il numero degli uomini da nazione a nazione e da secolo a secolo non è calcolar dal tutto al tutto, per potersi decidere in qual' epoca siasi accresciuta o diminuita la popolazione universale della terra. Fintanto

(1) Voltaire troppo esagera la popolazione di Persia, paragonando Ispahan a Londra, e Cachan a Lione. *Essai sur les moeurs etc.* tom. IV. chap. XX. Ma quel popolo di schiavi tanto affollati sotto la verga del dispotismo è tutt'altro che il concorso di liberi cittadini addensati presso al trono Britannico. I primi, possessori di una vita precaria e di una proprietà portatile, emigrando nella metropoli lasciano desolata la campagna. I secondi, arbitri della proprietà particolare e della libertà comune, da' Vauxhall di Londra incoraggiando l'agricoltura vivificano la popolazione della contee.

che questo globo esisterà, vi e grand' apparenza che vi sussisteranno degli uomini per abitarlo. L'istessa causa che determina l'esistenza di quello par che debba determinar la sussistenza di questi. Noi non conosciamo neppur la metà della terra, e con tutti i lumi dell' astronomia, le scoperte della nautica, l'esperienze della fisica, ne giudichiamo per comparazione; laddove gli antichi, o mal forniti o privi affatto di tali soccorsi, ne conoscevano molto meno la circonferenza di quel che si conosca nel secolo presente. Intanto par che in tutt' i secoli abbia dominato il pregiudizio, di creder gli uomini più rari di quel che furono per lo passato. Ma su qual fondamento si è voluto stabilir quest' ipotesi favorita? Quali sarebbero state le cause della degradazione supposta nel numero degli uomini? Niuna rivoluzione generale dell' universo, niuna intermissione delle leggi fisiche della natura da luogo di sospettar che siasi spossata l' umana fecondità. La lenta vertigine dell' asse del cielo non ha prodotti sconcerti sensibili. I disastri dell' uman genere non piombano dappertutto; mentre crolla Lisbona, in Parigi

si danza; ed una notte di Parigi basta a rimpiazzare la strage di Senef (1). L'antidoto per lo più sorge accanto al male. L'Oriente ha mandato il vajuolo e l'inoculazione, l'Occidente la sifilide ed il legno santo. Or chi può decidere se il mondo vada invecchiando e la specie umana degenerando? Non è che un giorno che il mondo esista per noi, e noi con una vista sì losca ed una vita sì breve pretendiamo, in questo periodo momentaneo che comprende l'istoria e la tradizione, aver penetrate le sue rivoluzioni graduali? Se vogliamo misurar la popolazione dalla sussistenza potremo ben dire che dove è stato minore il consumo, ivi ha dovuto sussistere maggior numero d'uomini, ma è poi dimostrato in fatto che i popoli moderni presi nella totalità consumino più de' popoli antichi (2)?

(1) *Une nuit de Paris remplacera cela*, diceva il gran Condé marciando sopra un monte di cadaveri. Mirabeau, *L'ami des hommes* tom. I. chap. II.

(2) Ecco il sillogismo dell'*Ami des hommes* tom I. chap. II. Insomma conveniamo che gli antichi conoscean o l'agricoltura altrettanto che noi, e l'onora-

§. XV.

L'Egitto ebbe dunque, siccome ha tuttavia, una terra fertile, un'aria contaminata ed una scarsa popolazione Nel secolo di Augusto, nell'epoca di Cleopatra in cui viaggiò ed osservò Diodoro Siculo, quel regno così celebre per l'esagerato numero di ventimila città offriva spaziosi deserti e vaste solitudini (1), dalle quali s'indicava tutt'al-

vano di vantaggio. al signor Hume proverebbe questo meglio di me. Essi consumavano meno in generale ed in particolare egli lo dimostrerebbe egualmente. Dunque essi erano in più gran numero . . . Ma si vorrebbe provata la minore, che gli antichi abbiano consumato meno de' moderni, fatto, che non dovea provarsi colle braciere degli appartamenti di Parigi di dieci anni indietro, ma con richiamar sotto un colpo d'occhio l'istoria del lusso ritratta da' folli dissipamenti descritti da Petronio e da Ateneo, e comparare il consumo di que' secoli col consumo del secolo presente, e così la minore del sillogismo forse sarebbe, forse non sarebbe provata.

(1) *In Aegypto praesertim, cujus nunc quoque regiones desertae sunt, et feris immanibus plenae.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. I. cap. II.

no che la prospera moltiplicazione degli uomini. Tal era l'Egitto in quell'età e tale ha dovuto essere nelle antecedenti, perchè tutti gli effetti che si determinano dal concorso di più cause integrali, cessano infallibilmente di esistere, dacchè cessa una sola di agire. L'aria e la terra son le due molli principali della popolazione. La terra d'Egitto retribuisce larga mercede alla man coltivatrice; ma l'aria d'Egitto, avvelenando col suo fiato pestifero il satollo abitatore, distrugge in un colpo i principj elementari dell'umana fecondità. Così parimenti non giova nè al pescatore Eskimese nè al selvaggio Groenlando il ritrar dall'Oceano una sussistenza copiosa, mentre i rigori estremi di un perpetuo inverno l'obbligano ad intirizzir sull'acque o a languir sugl'inospiti lidi, sempre immerso in un torpore distruttivo di quel fervido entusiasmo che fa combinare i prolifici sessi e moltiplicar l'umana famiglia. Ove l'aria è inclemente e la terra ingrata, invano il mare tributa i suoi tesori; ed ove gli elementi distruggono l'esistenza, non vi è ripresa umana di far prosperare la consistenza degli uomini, perchè

dove mancano le cause fisiche non giova alla popolazione il solo favor delle cause morali, sebben queste servano d'istrumenti a sviluppar l'efficacia di quelle.

§. XXI.

La proprietà è la prima delle cause morali preparate dalla natura ad incoraggiar la popolazione. Se la misura della popolazione è la sussistenza, la sussistenza non si possiede senza una ragion privativa sui mezzi di sussistere. L'uomo ripete quest' interdetto possessorio dal fondo della propria essenza. Come arbitro delle sue facoltà e de'suoi talenti egli ha una *proprietà personale*; come dispotico dell'opere delle sue braccia ha una *proprietà reale*. La fame, ingegnosa maestra di utili tentativi, gli additò gli organi dell' occupazione. La promiscuità de' beni gli presentò le sostanze occupabili. L'attitudine di possedere in esclusion di altre mani occupatrici fu la misura della proprietà. Il proprietario per obbligar la natura a riprodursi copiosamente dovette dissodare e stimolar la terra a sviluppar l'energia de' fruttiferi semi,

e se nell' epoca della maturità venne un rapace competitore ad involargli il prezzo della sue fatiche, egli ebbe un diritto inviolabile di rispinger l'ingiustizia colla violenza e di realizzar coll'attività personale il dominio locale. Questo primo diritto dell' uomo sullo spazio, ove esercita le proprie forze, era stato riconosciuto dalla coltivata ragione come la base della società civile. « Io son padrone della » mia persona; io posseggo il diritto di » provvedere alla mia sussistenza; dunque » è giusto e necessario che io abbia una » proprietà fondiaria: » così diceva un autore sistematico (1), quando l'illustre abate di Mably (2) venne a sostenergli sul viso che là dove la proprietà locale non fosse un mezzo unico ed assoluto per sussistere *l'argomento non era nella forma*; perchè i liberi patteggianti del contratto sociale avvezzi a riguardar la terra come patrimonio comune, entrando nella vita civile per impulsione

(1) *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques.* chap. VII.

(2) Mably, *Doutes proposés aux philosophes économistes*, lettr. II.

di un sentimento benevolo, ben lungi di riconcentrarsi in una sfera circoscritta dal particolare interesse doveano pensare a stabilir la promiscuità de' beni, dividendosi di buon grado la caccia, la pesca, i frutti da ciascun raccolti, piuttosto che inceppar la natura ed imprigionar la terra cingendo quella di legami e questa di siepi. Ma con grazia di questo gran politico, egli par che prenda per *contratto sociale* l'atto informe che riunisce le orde fuggitive de' selvaggi Americani, ognun de' quali altro non possedendo che un arco, una rete ed un hamac si accordano fra loro di scorrere i deserti e di partirsi il bottino, senz' altro oggetto che quello di riparare al momentaneo bisogno; laddove potea ben supporre, che non tutt' i liberi patteggianti della prima età del mondo sieno stati Irocchesi o Algonquini, ma che famiglie coltivatrici ansiose di assicurarsi il possesso del territorio da esse occupato (1) abbiano stipulata la pri-

(1) *Spe custodiae rerum suarum urbium praesidia quaerebant.* Cicer. Orat. pro Caecinna.

ma formola di *rispettare il possesso altrui e di soccorrersi a vicenda, sacrificando una parte della propria felicità per viver felici.* Esisteva dunque il dominio locale, quando si stabilì la società civile, e la proprietà di quello divenne cauzion di questa, siccome altrove pienamente si è dimostrato (1).

§. XVII.

Dacchè la proprietà consolida il primo patto de' popoli, convien dire che la popolazione si avanzi a misura che si conserva intatta la ragion privativa del proprietario. Se egli può servirsi a suo bell'agio delle sue forze e de' suoi talenti, se può usare ed abusar de' suoi beni fisici, se può ciò che vuole e vuol ciò che dee, egli è già sul punto di esser felice; egli già contento del suo stato pensa a perpetuar la sua proprietà nella suc-

(1) « Il dominio fu dunque mallevadore della so- » cietà. » *Esame analitico del sistema civile* (altra opera del presente autore) lib. II. cap. III. art. 1. §. 14, ed ivi Cumberland, *des Loix naturelles* liv. VII. §. 2.

cessione de' suoi posteri, ed a propagar se medesimo nella vita de' suoi simili. Dove il cittadino ha un'esistenza protetta dalle leggi, dove la sua persona è inviolabile da qualunque oltraggio, il suo possesso non è soggetto all'insidie nè il suo dominio esposto alle violenze; ivi il commercio, la navigazione, le arti, le manifatture facilitano il consumo, i consumatori incoraggiano l'agricoltura, gli agricoltori fan sorgere la sussistenza, la sussistenza moltiplica la popolazione. Un momento, che sia maltrattata la *proprietà personale*, per poco che sia mal sicura la *proprietà reale*, la terra inzuppata di lagrime nega i suoi tributi alla barbarie che la calpesta, l'industria oppressa da vessazioni sfugge la ferrea verga che la minaccia, la popolazione costernata da' pericoli sparisce innanzi al *dispotismo* che la perseguita. Tutte le popolazioni che han prosperato su questo globo, han rispettato a custodito gelosamente il Palladio della *proprietà civile*; soltanto par che la China e l'Egitto formino due eccezioni alla regola generale.

§. XVIII.

Per quanta scarsezza d'uomini si osservi in qualche rimoto angolo della China, non è da negarsi che quel grande impero comprenda un prodigioso numero di abitanti (1). Non una, non due, ma tutte le relazioni passate d'Asia in Europa per man di attenti osservatori convengono perfettamente in

(1) " Io giungo in Canton, novello spettacolo: lo „ strepito, il movimento le folle prendono aumen„ to, la terra e le acque son tutte ricoperte d'uomi„ ni. Sorpreso da una sì grande moltitudine, io mi „ informo del numero degli abitanti di Canton e „ de' suoi borghi, e dopo varie relazioni io giudico „ che questa città non comprende meno di ottocen„ tomila anime. La mia sorpresa si accresce quando „ mi si dice che a cinque leghe verso il Nord di „ Canton, risalendo il fiume, si trova un villaggio „ chiamato Fa-Chan che contiene un milione di abi„ tanti, e che tutto quel vasto impero, che si dila„ ta seicento leghe dal Nord al Sud ed altrettanto „ dall'Est all'Ovest, è ricoperto da un popolo in„ numerabile. „ Le Poivre, *Voyage d'un philosophe. Etat de l'agriculture de la Chine*.

asserir l'immensa popolazione che affolla le città ed ingombra le campagne Chinesi. Ma come sì feconda moltiplicazione dell' umana famiglia, sotto la sferza di un dispotismo sempre infesto alla proprietà e non mai propizio all' industria personale! Il nome solo di dispotismo basta ad eccitare i fremiti dell' umanità, quando si riguardi dal profilo in cui lo ha dipinto il pennello energico dello *Spirito delle leggi*. Al minimo sospetto del poter dominante si veggono scorrere torrenti di sangue. L'innocenza sempre odiata non ha respiro, se non per gemere nell' oppressione. Il fasto, il lusso, l'intemperanza di un sol uomo favorito dalla fortuna divora le sostanze di tutti gli altri uomini, dissecca le industrie del traffico, brucia la fertilità delle campagne. Il cittadino avvilito dalla schiavitù civile teme di procrear compagni della sua miseria. Il popolo si degrada, degenera, sminuisce, e le provincie divengono inospiti deserti e vaste solitudini. Ecco il ritratto dell' estremo abuso del potere arbitrario, ma che niente somiglia al dispotismo legale della China. Nella China regnano le leggi, e sotto la proteziona delle leggi la

proprietà personale è sicura da ogni insulto. Un Tartaro, assiso sul trono, sostien lo scettro con equità e corregge i sudditi con indulgenza paterna. I tribunali, i Mandarini, i Colao mantengono nel giusto equilibrio la forza imperante. La ferocia de' costumi è raddolcita dalla soavità delle maniere. I letterati vi formano la classe più rispettabile. L'industria non teme gli avidi sguardi di un magistrato rapace. Il commercio è protetto, l'agricoltura è favorita, il merito è compensato. Il cittadino ha un'esistenza che gli rende cara la vita, la famiglia, la patria, e che l'invita a moltiplicar la sua specie. Ecco il vero ritratto del dispotismo Chinese, riguardato dal profilo in cui lo definirebbe un *Viaggiatore filosofo* (1). Per quanto si voglia ribattere da questa definizione, sempre risulta che nella China prospera la popolazione, perchè è inviolabile la proprietà personale

§. XIX.

(1) Il sig. le Poivre *loc. cit.* soggiunge, che la nazione Chinese è stata sempre governata come una famiglia, il di cui padre è l'imperadore.

§. XIX.

Non così fu rispettata in Egitto la proprietà reale, e forse fu questa una delle cause per cui non molto vi prosperò la popolazione. L'autorità legislativa permise assolutamente l'impunità del furto (1), ed ove il furto è lecito, il possesso è sempre vacillante. L'incertezza di possedere spossa le molle dell'industria, la decadenza dell'industrie istupidisce l'attività civile, la paralisia di spirito divien carattere nazionale e la popolazione scoraggiata va di giorno in giorno scemando di numero. Un illustre pensatore mette in tortura la perspicacia de' suoi talenti per provar che l'Egizia legislazione non abbia mai permessa l'impunità de' furti, e che sieno stati generalmente mal istruiti tutti gli autori che ne han favellato. « Ciò » che si è appreso (egli dice (2)) per una

(1) *Furta omnia fuisse licita et impunita.* Gell. *Noct. Attic.* lib. XI. cap. XVIII.

(2) Paw, *Recherches philosoph. sur les Egypt. et les Chinois.* Part. II sect. IX.

» legge Egiziana, non è se non un concor-
» dato o sia capitolazione fatta con gli Arabi,
» s'quali non si potea vietare il furto e la
» rapina, che faceano per necessità e che
» tuttavia praticano per inversione del pub-
» blico diritto, in guisa che si ricompra-
» vano dalla loro mani gli arnesi ad essi
» inutili, siccome tuttodì si costuma co'loro
» posteri. I Beduini rivendono bene spesso
» per la centesima parte dal giusto prezzo
» le perle e le gemme, che involano sva-
» ligiando una carovana .... Sotto i re
» pastori gli Arabi si spandevano a torma
» in tutto l'Egitto, ed era assolutamente
» necessario convenir con loro, per potere
» in qualche maniera riaver la preda che
» tratto tratto andavano facendo .... Presso
» a poco da ciò si comprende quel che Dio-
» doro Siculo ha voluto dire. Non già si
» ascriveva il nome de' ladri in un pubblico
» registro, ma il dirubato s'indirizzava all'
» Emiro o allo Sceich degli Arabi, che co-
» nosceva i suoi sudditi e gli obbligava a
» rendere il bottino mediante la contribu-
» zione che si era stipulata .... » Questo
metodo però di far man bassa sui fatti più

costantemente asseriti dall' istoria conduce ad un Pirronismo, che può render equivoca ogni verità che si trovi depositata negli annali delle nazioni. Diodoro Siculo riferisce (1) in termini sì precisi e circostanziati la legge di Egitto permissiva del furto, che non lascia alcun luogo di smentirne il precetto. L' esagerata inverosimiglianza che uno stato florido e schiarito dalla ragione non abbia potuto ammettere nel suo codice legislativo una legge che minava i fondamenti della proprietà reale, quando non rimanesse sgombrata dall' esempio di Licurgo che adottò nelle sue tavole un' assurdità non dissimile,

(1) *Lex praeterea privatim de furibus apud solos Aegyptios haec erat: jubebat eos, qui furari volebant, nomen suum apud principem sacerdotum scribere, atque e vestigio furtum ad eum deferre. Similiter quibus res furto erepta erat, apud eumdem rei sublatae tempus, diem et horam scribere tenebatur. Hoc modo facile invento furto, qui rem amisisset quarta mulctabatur parte quae daretur furi. Satius lator esse legis duxit, cum impossibile esset furta prohiberi, portionis, quam totius rei amissae homines jacturam pati.* Diodor. Sicul. *Rerum antiq.* lib. II. cap. III.

rimarrebbe dissipata dal considerarsi in Egitto un popolo quanto rapace altrettanto indocile sotto un governo imbecille, che non avendo potuto reprimere col rigor delle pene il vizio epidemico de' furti abbia cercato di transigere coll' eccessivo numero de' ladri per mezzo di un magistrato subalterno, che tenesse con quegli una segreta intelligenza. Questa pratica non fu singolare, e forse qualche gran metropoli di Europa (1), che ha leggi e magistrati di polizia più che non ebbe l'Egitto, oggidì esercita l'istessa ma-

(1) " Se mi si raccontasse (scriveva in Parigi il
„ sig. de la Bruyere) che altre volte siasi trovato
„ un prevosto, o un di quei magistrati che si creano per dar la caccia a' ladri e per esterminarli, il
„ quale li conoscea tutti ad un per uno di nome e
„ di volto; sapeva i loro furti, cioè la specie, il
„ numero e la quantità, penetrava così innanzi in
„ cotesti abissi ed era così iniziato in cotesti orribili misteri, che potè rendere ad un uom d'importanza un giojello toltogli nella folla in uscir di
„ un'assemblea . . . Io terrei tal racconto per un di
„ quei fatti, de' quali l'istoria s'incarica ed a cui
„ l'età fa perdere il credito. „ *Caractères de ce siècle*. tom. II. art. *de quelques usages*.

novra in un secolo che si picca di morale e di politica.

§. XX.

La proprietà reale può dirsi dunque il termometro della popolazione. Chiunque voglia per poco schierarsi nella memoria la sorte de' popoli che han ricoperta la superficie di questo globo, riconoscerà a primo tratto le orde vagabonde del Settentrione e le torme fluttuanti del Mezzogiorno non attaccate dall' industria patriotica ad una proprietà locale perir nell' anarchia e nella miseria, perchè sanno consumare e non crear nuove sussistenze. Alzando successivamente il gran velo che ricopre le vicende de' secoli troverà moltiplicata l'umana famiglia, dovunque le leggi han protetti i sacri termini della proprietà reale e i diritti inviolabili della proprietà personale. Quindi scoprirà un mucchio d'isole ed un vasto littorale elevar la testa sopra l'acque, per opporre forze innumerabili alle strepitose spedizioni dell' Asia. Quindi osserverà la piccola Atene affettar l'impero di tutta la Gre-

cia, perchè Teseo suo fondatore seppe richiamarvi una moltitudine ansiosa di goder pacificamente il possesso de' suoi beni (1), e perchè Solone suo legislatore non condiscese a turbar la calma de' possessori col pericoloso cimento delle leggi agrarie (2). Scorgerà per opposto pascer gli armenti nelle piazze della superba Siracusa, spopolate dalle insidie e dalle violenze esercitatevi da' tiranni (3) contro i beni e le persone de' sudditi. Ravviserà nel secolo di

---

(1) *Et singulas res suas, ut ante possidentes, uti coegit hac una civitate.* Thucyd. *de bell. Peloponnes.* lib. II. *Quod plurimum populum Athenas ad habitandum induxit, qua ex re viribus et auctoritate aucta civitas, Graeciae principatum tenere visa est.* Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. V. cap. V.

(2) *Offendebat et pauperes, quod ab iis speratam agrariam legem non tulisset, neque eamdem quam Lycurgus vitae qualitatem instituisset.* Plutarch. in vita *Solonis.*

(3) *Civium paucitatem miram invenit, aliis per bella ac seditiones absumptis, aliis propter tyrannos in exilium profectis. Ac tanta fuit Syracusis solitudo, ut magna in foro ac densa enata fuerit sylva, in qua equi tum pascebantur.* Plutarch. in vit. *Timoleon*

Pirro la popolazione de' Lucani, de' Messapj, de' Sanniti, de' Tarentini mettere in armi trecento settantamila uomini, nati e nudriti su di una proprietà locale esente da vessazioni. E vedrà nel secolo di Augusto quel suolo istesso, calpestato da' veterani (1) ed involato agli antichi possessori, ridursi in una tetra solitudine ed eccitar la forza imperante ad incoraggiar la popolazione col tardo presidio delle leggi Papie e Pappee. Questa fu, questa sarà l'influenza della proprietà sopra il numero degli uomini.

§. XXI.

Non minore è l'influenza dell' onestà, benchè agisca per vie più oscure e meno immediate. Si è detto che l'onestà non sia una sterile e solitaria disposizione di con-

---

(1) *Divisione praediorum, nominatimque colonis, agros amiserant.* Vellej. Paterc. *Histor.* lib. II. *Agrorum divisio, quos Caesar veteranis in castris, pretium militiae persolvebat.* Flor. *Hist. Rom.* lib. IV. cap. V.

dannare nel tribunal dello spirito i vizj del cuore umano, ma un pratico esercizio di abitudini convergenti al ben comune, ove si riuniscono tutti i particolari interessi: nel qual senso *onestà* ed *utilità* son termini sinonimi. L'onestà è dunque la misura della convenienza e della proporzione tra il ben pubblico ed il ben privato. La voce delle passioni solitarie ed esclusive reclama con arroganza il conseguimento del secondo a costo della perdita del primo; ma scomposti gli elementi di un tutto armonico, ben tosto l'uno cesserà di esistere, l'altro di sussistere. Sì fatta corrispondenza tra il corpo ed i membri della società civile interessa il cittadino a rispettar le leggi del giusto e dell' onesto, ed in questo solo interesse era fondata la sanzione delle leggi Attiche (1). Un popolo amico dell' onestà sarà temperante, ed un popolo temperante saprà conciliar saggiamente le im-

(1) *Ita a Solone responsum: Sicut pactis stant homines eo quod neutris horum, inter quos ea convenissent, expediret ea violare, sic se leges suas civibus ita contemperaturum, ut omnes justitiam injustitia utiliorem perspiciant.* Plutarch. in VII. *Solon.*

pulsioni della natura ed i ritegni della ragione. La temperanza madre della frugalità farà consumar con parsimonia le ricchezze della frugifera està ed i tesori del fruttifero autunno. In qualunque luogo la temperanza e non la miseria sminuisce il consumo, ivi l'eccedente sussistenza accresce la popolazione. Dove poche bocche divorano la ricolta di molte braccia, ivi una parte di queste dee mancar del necessario fisico; e chiunque languisce di miseria non pensa a perpetuar se stesso nella vita de' suoi posteri. I sessi son tratti a combinarsi da un fuoco elementare che vivifica l'universo, e l'uomo, che nel sistema de' viventi è il più tardo a reggersi da se stesso, deve prevedere nell' imbecille frutto de' suoi piaceri la necessità di una lunga educazione. Nell' attrazion reciproca de' sessi i voti dell' uomo tendono al possesso esclusivo di un godimento indivisibile, i voti della natura tendono a riparar le perdite dell' umanità, sostituendo nuovi rampolli a' tronchi annosi e cadenti; e per conseguirsi l'uno e l'altro fine è necessaria l'esistenza locale di una madre feconda e la certezza morale di un

padre dimostrabile, ricongiunti da solenne rito in un perpetuo consorzio. Il fasto Orientale soffoca negli Haram la timida voce dell' istinto, condannando un sesso a gemere in una crudel privazione mentre l'altro languisce in una superfluità nojosa, ed a misura che dilata gli eccessi della poligamia vede sminuire i progressi della popolazione. L'*onestà*, che non concorre mai a sforzar la natura nel più libero de' suoi fenomeni, abborrisce la sfrenata licenza che ne perverte l'effetto; ed ove la modestia virile non esagera le gioconde illusioni dell' ardente fantasia, e la verecondia femminile non prepara i soavi irritamenti del piacere, l'impudente oscenità dissipa il fermento dell' umana generazione, ed una sozza sterilità, sempre seguace del pubblico libertinaggio, fa perire i popoli coll' abuso (1) de' mezzi

(1) " Regola generale: non vi son uomini, che „ popolino meno di quelli che fanno gli sforzi più „ grandi per popolar molto. La popolazione si logora come tutte le altre cose. Donde avviene che i „ Turchi hanno sì pochi figlj? dalle libertà di aver „ molte mogli. „ *Intérêts de la France mal entendus.* tom. I pag. 190. edit. Amsterd. 1757.

che dovrebbero perpetuarne l'esistenza. Se l'istoria non mentisce (siccome vi è tutta l'apparenza), vi furono popoli che oltraggiarono l'onestà del matrimonio, esercitandone le funzioni alla vista altrui (1); popoli vi furono, che prostituirono i letti geniali (2) a chi n'ebbe talento; e popoli non mancarono, che brutalmente rimescolando i sessi (3), fecero arrossir la natura e fremere la ragione. Ma questi popoli perirono tutti nell'oscurità e nell'anarchia de' vizj, senza lasciar negli annali del mondo altro che l'infamia de' lor detestabili nomi.

§. XXII.

Ma qui riviene la difficoltà, che nazioni, le quali hanno occupato un luogo insigne ne' fasti dell'uman genere, abbiano disonorata l'umanità, sconosciuta la temperanza e

(1) *Indorum coitus in propatulo est.* Herodot. in *Thalia* lib. III.

(2) *Ut sponsa singulos convivas habeat.* Herod. in *Melpom.* lib. IV.

(3) *Pecudum more concumbunt.* Herod. *loc. cit.*

moltiplicata la popolazione. Ateneo pretende che i Tirreni, i quali copersero di colonie l'Italia e di stabilimenti l'Oceano, abbiano rinegata l'onestà (1) fino al segno di autenticar con una legge espressa la promiscuità delle mogli. Generalmente par che tutti i popoli marittimi, a misura che si sono moltiplicati, abbiano degenerato di costume. Si sa che i numerosi naviganti della Betica (2) compravano a caro prezzo il favor delle dame Romane. Che i Tarentini, i quali tenevano in mare una grande armata ed armavano in terra un grand' esercito, si segnalarono nell' effemminatezza (3). Che gli infami piaceri de' Marsigliesi, i quali presero incremento considerabile, erano passati

(1) *Theopompus lib. XLIII. Historiar. scribit apud Thuscos legem esse, communes ut sint mulieres.* Athen *Dypnosophist.* lib. XII.

(2) . . . *Seu vocat institor,*
Seu navis Hispanae magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Horat. *Od.* II. lib. III.

(3) *Inde posterioribus annis illecebrosae invaluere delitiae.* Strab. *Geogr.* lib. VI.

in adagio comune (1) dall' Occidente all' Oriente. Che i Rodj, superiori di forze a' loro vicini, si giuocavano a sbaraglino le donne altrui (2). Che i Sibariti, i quali mettevano in armi trecentomila uomini (3), menavano in trionfo la voluttà (4) e la dissolutezza. Come poteva avanzarsi la moltitudine de' popoli, quando declinava l'onestà delle nazioni?

§. XXIII.

Sia però con pace del Varron della Grecia, Teopompo ha calunniata l'umana ragione attribuendole un' assurdità incompatibile col sistema civile. Può darsi che uomini di mare, com' erano i Tirreni, frequentando i porti d'Italia abbiano conversato poco one-

(1) *Massiliam naviges.* Athen. *Dypnosophist.* lib. XII.

(2) *Eo usque petulantiae libidinosae progressi, ut inter se thesseris mulieres ingenuas ludere non sint veriti.* Athen. *Dypnosophist.* lib. X.

(3) Strab. *Geogr.* lib. VI.

(4) *Sybaritae cum prorsus animum ad voluptatem et luxum applicuissent.* Athen. *loc. cit.*

stamente colle donne altrui; ma che abbiano legittimamente convertita la casa propria in officina di prostituzioni, non par nè vero nè verosimile. Una legge di questa tempra non sarebbe stata una legge, ma un delirio d'insensata stoltezza. Come un popolo, che avea bisogno di molte braccia sul mare, contaminava la terra con una promiscuità distruttiva della popolazione? Come l'entusiasmo del vizio non eccitava la gara, l'emulazione, la competenza fra quell' anime voluttuose, per dominare i letti comuni con un solitario possesso? Senza un padre dimostrabile, chi s'investiva dell'autorità paterna? Senz' autorità paterna, chi reggea la famiglia? Chi educava la tenera infanzia? Chi moderava l'adulta gioventù? E senza governo domestico, come potea sostenersi il governo civile? La supposta legge de' Tirreni non è dunque vera, perchè non è verosimile. I disordini de' Tarentini, de' Marsigliesi, de' Rodj, de' Sibariti o si son troppo esagerati da livida fama, o troppo accresciuti da pallida invidia: vizio sempre infesto alla gloria de' nomi illustri, del quale i Greci non andarono esenti. E quando gli

oltraggi dell' onestà fossero giunti fino all' eccesso che si pretenda, rimane da vedere se abbiano preceduto o succeduto alla moltiplicazion degli uomini. La necessità riunisce i popoli, il bisogno li rende attivi, l' attività li fa industriosi, le industrie gli arricchiscono e le ricchezze li corrompono. Questa è regolarmente la vertigine della prosperità civile. Quando i Tarentini viveano fra le morbidezze, aveano già smarrita l'austerità de' fondatori di Taranto. E quando i Sibariti non sapeano regger se stessi, erano degenerati da' maestri di morale e di politica che popolarono Sibari (1). La Venere Attica disonorava l'umanità, ma quando la Grecia (2) pervertiva l'istinto animale, la sua popolazione era già numerosa. L'inversione dunque de' principj onesti, ben lungi

---

(1) *Ab Achiis conditum oppidum Sybaris.* Strab. lib. VI. *Achaei in regendis civitatibus famam compararunt.* Idem. lib. VIII.

(2) *Puerorum amorem anteponunt multi faeminarum amoribus. In multis civitatibus Graeciae, quae recte legibus administrantur, consuetudine hoc receptum et probatum est.* Athen. *Dypnosophist.* lib. XIII.

di avere influenza alla moltiplicazion degli uomini, è una delle cause che ne amminuiscono il numero.

§. XXIV.

Fra le cause, che diradano la popolazione, la più violenta è la schiavitù. La schiavitù civile spossa la fertilità de' campi, la schiavitù domestica annienta la fecondità degli uomini. Comunque voglia definirsi lo stato servile, è sempre un delitto di lesa umanità ed un attentato contro la ragion di natura. Gli uomini bagnaron di sangue la terra ch' eran tenuti ad innaffiar di sudori, e la sorte dell' armi divise il genere umano in due classi, una orgogliosa de' suoi trionfi, l'altra costernata dalle sue perdite. I vincitori abusarono fieramente della vittoria, per compensar colle opere de' vinti i danni della guerra. Si vennero dunque ad abbandonar tutt' i lavori meccanici al ministero della schiavitù, e si riserbarono i comodi e le delizie della vita all' insolente dominazione. Per eseguire un piano sì deforme convenne degradar gli uomini fino alla condizion de' giumenti,

giumenti, e perpetuar nelle famiglie le ostilità delle armate (1). Le città si riempirono di greggi servili, una moltitudine di nemici domestici non potè contenersi senza un estremo rigore, e l'impeto de' più forti esercitò sopra i più deboli tutti gli eccessi di un barbaro dispotismo. I tiranni delle famighe imperversando contro la schiavitù annarono il numero degli schiavi, e questi caduti in discredito per l'eccessiva quantità e trattati crudelmente per il general discredito furono le vittime de' pregiudizj dominanti. Una congerie di spasimi e di angosce mortali scoraggiò l'anime servili di trasmettere alla posterità le proprie sventure, ed i loro corpi robustamente organizzati soffocarono i sentimenti della natura ed impedirono i progressi della popolazione. Un sistema così distruttivo estenuò la generazion degli uomini, e l'umanità ne portò le cicatrici. Ma il più forte si stancò al fine d'infierire contro i

(1) " La vera condizione della schiavitù non è al„ tro che lo stato di guerra continuato tra un le„ gittimo conquistatore ed un prigioniero. „ Locke *Gouvern. civ.* cap. III. §. 6.

suoi simili. A' secoli di barbarie succedettero epoche men funeste, la coltivata ragione segnò le mete delle ostilità, ed il vincitore rispettò nel vinto il pericolo delle proprie vicende.

§. XXV.

La schiavitù civile, figlia ancor essa del militar dispotismo, mette i beni e le vite di tutti gli uomini nelle mani di un sol uomo favorito dalla fortuna. Quest' uomo colla spada sempre in alto su le teste de' sudditi non sente l' autorità del comando, se non che nell' abuso del suo potere (1). La pub-

---

(1) " Il dispotismo ha successivamente stabilito il „ suo impero distruttore su tutte le parti del nostro „ globo. Rendendo i popoli infelici soffocò sovente in „ loro i voti della natura, che gl' invitava a moltiplicarsi. Non si moltiplica dove non si coltiva, non si coltiva dove si rimane oppresso. Un governo violento e „ negligente non invita l' uomo alla fatica, non pensa „ a tener lungi da' suoi sudditi le pesti, le infermità, le carestie, frutti ordinarj delle campagne incolte, delle acque stagnanti, dell' esalazioni pesti-

blica costernazione rende equivoca la privata esistenza del cittadino, che sempre intento ad occultare i suoi beni all' avido sguardo di chi mente rispetta perchè tutto può, finalmente involva allo stato la sua persona che di tutto teme perchè di niente è sicura. Lo straniero, ben lungi di stabilirsi su di un suolo devastato da tiranniche vessazioni, mira in distanza con ribrezzo ed orrore la terra crudele contaminata da atrocità, inzuppata di sangue e bagnata di lagrime. Alla diserzion de' popoli oppressi si oppongono barriere che gl' inceppano alla gleba, e l' uomo diviene accessorio di un elemento destinato dalla natura a servire a' comodi della sua vita. Tal fu la sorte umana ne' secoli di barbarie. I selvaggi del Settentrione allagando le provincie del Mezzogiorno si afforzarono ne' siti eminenti ed inespugnabili, d' onde guardarono i casi de'

„ fere, dell' incaglio dell' aria, cui deserti aridi e folte boscaglie impediscono la circolazione. Un governo desolante annienta la popolazione, l' agricoltura e la salubrità de' paesi. „ *Politique naturelle*, Tom. II. Discours VII § 18.

loro simili con ciglio sereno e gli aggravarono con mano pesante. I Leudi e gli Antrustioni formarono dal fondo de'lor covacciòli un codice di assurdità e di violenze, con cui diedero il bando alla libertà delle industrie ed il guasto a' lavori delle braccia umane. Una nuova giurisprudenza diede prezzo alle ferite, ed un metodo sanguinario decise ogni controversia. I gemiti dell' umanità contristarono la natura. La terra sdegnò la coltivazione di mani non libere, e l'anarchia barbarica vide con indifferenza perir l'agricoltura e mancar la popolazione sotto i rigori di un fisco armato (1).

---

(1) « L' uomo libero non teme di propagarsi, moltiplicando la sua posterità egli moltiplica la sua prosperità. L'uomo schiavo teme di procrear novelle vittime a' suoi tiranni. La popolazione è la sorgente della forza, essa cresce in ragion del bene che produce un' amministrazione ragionevole. Una nazione non è felice, se non quando il governo sa rivolgere le passioni del cittadino al bene generale. » *Politique naturelle*, tom. II. Discours VI. §. 25.

§. XXVI.

Il fisco ha sempre mala causa sotto un buon principe; ma il suddito dee contribuire una taogente de' beni, che possiede con sicurezza, al poter dominante che ghene assicura il possesso. Il sovrano è il tutor legittimo del popolo, ed il suo tesoro è l'umor nudritivo della nazione. L'equazione tra le necessità pubbliche e le superfluità private definisce le finanze, e la misura delle finanze è la quantità degli utili che ciascuno ha interesse di conservarsi (1). Le finanze non sono dunque distruttive della popolazione. In un'isola in cui regnano le leggi, fiorisce l'agricoltura, prospera il commercio e la popolazione getta ampie radici, i pubblici vettigali giungono ad un eccesso incredibile (2)

(1) " Il ben pubblico dee essere la sua misura in„ variabile, la proporzione de' fondi e degli utili è „ la regola di ciò che ciascun membro dee con„ tribuire. „ *Politique naturelle*, Discours III. §. 24.

(2) " Non vi è paese al mondo, ove le finanze

senza diradare il numero degli uomini. *Al di quà dell' inferno* (diceva un milord) *non vi è nazione più aggravata di pesi della Britannica*; e ciò non ostante l'attività nazionale mettendo in azione tutte le riprese dell' industria porta di buon grado il carico de' tributi, e riceve da quelli maggior impulsione e movimento. L'eccessive finanze possono bene scoraggiare una popolazione commerciante, ma le formalità, le avanie, i rigori nell' esigerle possono anche dissiparla. I Britanni del secolo di Domiziano (1) furono sollevati da sì fatte vessazioni, e quei del secolo presente (2) ne son totalmente

---

„ sieno più avide e le tasse più moltiplicate. „ Linguet, *du plus heureux gouvernement*, Partie II. chap V.

(1) Tacit. in vita *Agricolae* cap. XIX.

(2) " In Inghilterra, ove le dogane sono in regia, „ vi è una singolar facilità nel negoziare Un briciolo „ di carta fa i più grandi affari. Non conviene che „ il mercatante perda un tempo infinito, o che tenga agenti incumbenzati per far cessare tutte le difficoltà degli appaltatori. „ Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. XIV. chap. XII.

immuni. Ma se l'eccesso de' tributi giunge fino al segno di assorbire intieramente gli utili dell' arti creatrici e dell' arti miglioratrici, allor tutto è perduto. Le campagne inculte, le officine abbandonate, i mercati deserti annunziano lo scoraggiamento della popolazione. E come l'agricoltore, l'artefice, l'operajo, smunti, estenuati e privi di mezzi di vivere, penserebbero a dar vita agli eredi della loro miseria (1)?

§. XXVII.

Non men dell' estrema miseria può l'estremo lusso scoraggiar la popolazione. Là dove l'orgoglio de' grandi tien disoccupate molte braccia, dove l'intemperanza de' ricchi consuma il necessario di molte bocche, dove l'inerzia de' poveri rende inutili molti membri, ivi il numero degli uomini va scemando

(1) " Essi non possono curarsi nelle proprie infer„ mità; come potrebbero allevar bambini, che sog„ giacciono ad una continua malattia, com' è l'in„ fanzia? „ Montesq. *Esprit des Loix*, liv. XXIII. chap. XI.

sensibilmente. Spiriti malinconici hanno acremente inveito e forse con ragione declamato contro gli eccessi corrosivi delle sostanze e delle vite umane (1), ma non tutti han saputo distinguere le decorazioni del fasto dalle profusioni del lusso. Il primo dà lustro alle preminenze de' grandi, consuma il superfluo de' prodotti, anima i talenti dell' industrie, eccita il genio dell' arti. Il secondo confonde tutti gli ordini, riducendoli agl' istessi parosismi, avvilisce gli spiriti occupandoli di sterili frivolezze, indurisce i cuori esercitandoli in competenze rovinose, snerva i corpi avvezzandoli ad una molle imbecillità. Quello, facendo diramar le ricchezze in tutte le classi, presso a poco va mettendo a livello la disparità delle fortune. Questo, pervertendo l' opere dell' uomo e dissipando l' opere della natura, sommerge egualmente i tiranni e le vittime de' suoi capricci. Il lusso è dunque uno stato convulsivo di pas-

(1) Un sermone contro i disordini del lusso nella *Politique naturelle*, Disc. IX. §. 10. tom. II, non vi è apparenza che voglia compungere il cuore degli splendidi e voluttuosi consumatori.

sioni solitarie e di vizj ragionati, che raffinando le maniere e corrompendo i costumi coll' impudenza, coll' avidità, colla cupidigia, seduce i popoli e dirada la popolazione.

§. XXVIII.

Conseguenza immediata di un estremo lusso è la tendenza degli uomini allo stato celibe. L' intemperanza, la prodigalità, l' incontinenza conducono sollecitamente al disprezzo e quindi all' abborrimento dello stato conjugale. Le obbligazioni indispensabili, che sieguono i due sessi legati da solenne rito ad un perpetuo consorzio, sono così reprimenti, che le anime incadaverite nel fango de' vizj mal volontieri si piegano sotto un giogo incompatibile cogli eccessi di una vita licenziosa: « Intrigarsi in un matrimonio (1) è pagare » a troppo caro prezzo pochi momenti di » contentezza. Dietro ad un piacere vengo-

(1) Bayle, *Critique générale de l'Histoire du Calvinisme*, Lett. IX. §. 5.

» no mille dolori. Conviea soffrire il cattivo
» umore di una compagna. Le angosce, i
» dissidj, le cure domestiche, l'educazion
» de' figli e mille altre cose di tal' indole
» avvelenano il poco bene che vi si può
» godere. » Ove lo stuol sedizioso delle smoderate appetenze più non sente il freno della ragione, ove i costumi son generalmente depravati e corrotti, ove il lusso apre l'adito all'infame venalità de' piaceri, ivi lo stato conjugale è negletto, ivi la vita celibe è il primo mobile della dissolutezza, ivi la popolazione corre a gran passi verso la decadenza. Il lusso di Roma avea già troppo diradati gli abitatori di quella metropoli del mondo, quando l'autorità dominante accorse a riparar la pubblica desolazione col tardo presidio degli editti. Cesare tentò d'incoraggiar lo stato conjugale per la via de' premj (1), Augusto per quella de' premj e per quella delle pene (2). Ma senza restituirsi la de-

(1) *Iis, qui multos liberos haberent, praemia proposuit.* Dio Cass. *Hist.* lib. XLIII.

(2) *Lenitave parte paenarum, et vacatione triennii data, auctisque praemiis.* Sveton. in *August.* cap. XXXIV.

cadenza de' costumi non potea riaversi la frequenza degli uomini. La legge Giulia e Papia Poppea, proclamata fra le voci sediziose di un popolo tumultuante (1), formò un codice che col numero de' precetti moltiplicò quello de' trasgressori. Tiberio la moderò (2), Costantino l'abolì (3), e pareggiò lo stato celibe al conjugale. Allora un magnanimo sforzo della natura perfettibile immolò l'istinto animale su l'ara della pudicizia, e coronò il celibato colle bende della religione. Il furor de' sistemi dopo molti secoli ne condannò l'esercizio come distruttivo della popolazione, ed una folla di declamatori ha fatto eco all'estuante fanatismo fuggitivo da' chiostri, riducendo una verità morale in problema economico. Ma senza entrar nell'esame delle brillanti illusioni, colle quali si è preteso colorir la riforma de' voti

(1) *Prae tumultu recusantium.* Sveton. *loc. cit.*

(2) *Exolvi plerique legis nexus.* Tacit. *Annal.* lib. III. cap. XXVIII.

(3) *Legem dedit ad populum, ut caelibes et orbi pari jure, quam reliqui omnes fruerentur.* Sozomen. *Hist. Ecclesiast.* lib. I. cap. IX.

monastici, basta volgere un rapido sguardo a' punti estremi del Settentrione e del Mezzogiorno di Europa, per osservare qual sia realmente l'influenza del celibato religioso su la popolazione (1).

(1) Il sig. de Voltaire, *Essai sur les moeurs etc.* Tom. IV. chap. XIII., va ripetendo che l'Inghilterra si trovò popolata un terzo di più dopo che i ministri dell' altare cominciarono a goder le delizie conjugali. . . . Ma forse egli allor non riflettea che l'epoca della regina Elisabetta, a cui si attribuisce tal rivoluzione, con aver data vita alle arti e libertà alle braccia operose moltiplicò le sussistenze e fecondò i consumatori. Ma quando poi Nonotte gli dimandò come l'Inghilterra abbia avuto il terzo di più de' cittadini dopo la regina Elisabetta, egli non potè dissimulare le circostanze favorevoli dell' affluenza degli esteri confugiati in Inghilterra, e della moderazione del governo de' tempi successivi. " Governata bene (egli dice) il vostro pollajo, e voi avrete una quantità prodigiosa di polli. „ *Eclaircissement Historiq. XXXIV. de l'Essai sur les moeurs etc.* Ma gli effetti del buon governo non dovevano attribuirsi alla rinnegazione del celibato. Più sincero di Voltaire un filosofo nazionale rende omaggio alla verità, così scrivendo: « Non è cosa molto certa, che « queste fondazioni (monastiche) sieno così contra-

Dopo aver solennemente proscritta la vita celibe, nè la Svezia è più la miniera di quegli sciami innumerabili che devastaron la terra, nè la Danimarca è più il nido di quegli armamenti strepitosi che infestarono il mare. Per contrario in Lombardia, in Piemonte, in Provenza, in Linguadoca (paesi, che hanno conservate le istituzioni della vita celibe), la specie umana si è piuttosto moltiplicata che scemata di numero. Questi son fatti evidenti, ed ove parla l'evidenza debbono tacere i sofismi.

§. XXIX.

Un altro genere di vita celibe è quello che la barbarie de' secoli ha tramandato

» rie alla popolazione di uno stato, come potrebbe » supporsi. Se le terre che appartengono ad un convento cadessero in mano di un gentiluomo, egli » ne dissiperebbe le rendite in cavalli, in cani, in » palafrenieri, in volanti, in cuochi, in camerieri, » in donne di camera, e la sua casa non darebbe » più cittadini allo stato di quei che ne dava il convento. » Hume, *Discours Polit.* tom. I. Disc. X.

ne' sistemi economici di epoche migliori. I Greci ed i Romani, popoli i più forbiti dell'antichità, conobbero ed onorarono lo splendore de' natali. La buona educazione che si suppose in uomini allevati nel fasto e nell'opulenza, ed in emuli della gloria e della virtù di generosi maggiori, diede luogo a presumersi indistintamente ne' posteri un merito ereditario ed un diritto legittimo alle preminenze civili (1). Così pensarono i Greci ed i Romani, che avendo caro il primo de' figli non condannarono i secondogeniti a languire perpetuamente in un forzoso celibato. La giurisprudenza barbarica fu quella che introdusse in Europa la disugual successione de' beni, da cui tutti accumulandosi sui primogeniti i favori della fortuna, s'inabilitarono gli altri figli a sostenere i pesi conjugali (2). Questo nuovo ordine di cose alterando il diritto origina-

(1) Pufendorf, *de jur. nat. et gent.* lib. VIII. cap. IV. §. 27.

(2) Muratori, *Antiq. Ital.* tom. III. fol. 587. Du-Cange, *Glossar. med. et infim. Latinit.* articul. *Primogenitura.*

rio di convenienza, per cui la ragione imitatrice della natura invitava tutt' i rampolli vicini al vecchio tronco ad occupare il suolo ove quello era abbarbicato, deluse gli effetti del patto domestico, nel quale promisero i figli dipendenza e riconoscenza, promisero i genitori nutrizione e successione. Ma non perciò è da negarsi, che abbia opportunamente conciliati i principj economici a' principj politici. Gl' imperi fondati dalle nazioni Germaniche ebbero quasi tutti un' istituzione monarchica in apparenza (1), aristocratica in sostanza, come l'hanno oggidì i Cosacchi di Ukrania (2): in tal forma di governi i capi di guerra furon tutto ed il rimanente fu nulla. Questi capi, distribuiti nelle diramazioni subalterne, ebbero interesse che l'autorità del comando si perpetuasse ne'lor discendenti, ed acciocchè dividendosi e sud-

(1) *Nec regibus libera, aut infinita potestas.* Tac. *de morib. Germanor.* lib. VII. *Principes regionum atque pagorum inter suos jus dicunt.* Caes. *de bello Gallico* lib. VI.

(2) Chatellux, *de la félicité publique*, tom. II. chap. I.

dividendosi in minimi frammenti non perisse di estenuazione, formarono il piano di trasmetterla indivisa al primo nato de'loro figli coll'obbligo di somministrare a'fratelli un discreto assegnamento. Questa teoria generalmente adottata nelle provincie d'Europa oppose i maggiorati e le primogeniture come tanti argini alla degradazione dell'antica nobiltà, che negli stati monarchici è sempre la base ed il sostegno del poter dominante; e mentre assicurò l'esistenza di questa classe feconda ne sminuì sensibilmente la propagazione, empiendo le famiglie e le armate di una moltitudine quanto numerosa altrettanto sterile, e questa forse non fu l'ultima fra le cause intrinsecamente distruttive della popolazione.

§. XXX.

Fra le cause estrinseche della rarità degli uomini, la prima fuor d'ogni dubbio è la guerra. Dacchè gli uomini cominciarono a disputarsi quel suolo che la man creatrice avea destinato all'esercizio dell'innocente coltivazione, la pace abbandonò questo globo desolato da stragi ed infestato da scelleratezze.

leratezze. Lo spavento persecutore e compagno de' furori bellici discacciò da luogo in luogo i pacifici coltivatori. Le anime vigorose mostrarono il viso all'ingiusta invasione, l'impressione e la resistenza ricoprirono la terra di cadaveri, ed estinsero in una giornata la discendenza di più generazioni. Dall'ostilità reciproche risultò la vittoria degli uomini e l'eccidio della specie umana. Il braccio implacabile dell'armato nemico nulla risparmiò, tutto distrusse; la natura sdegnosa ritirò la sua man riparatrice da' campi contaminati di sangue, e disparve ogni sussistenza. Le città rovinate, le campagne deserte, i troni abbattuti, i popoli dispersi furono il prezzo dell'entusiasmo bellicoso. L'umanità si riscosse al fine in vista delle sue perdite, ed i suoi gemiti sospesero per un momento i fulmini della guerra. La necessità dell'attacco e della difesa avea gettati i fondamenti della vita sociale, il terror de' pericoli e l'amor del riposo strinse i legami della vita civile. I più deboli pattuirono co' più forti, i più ricchi stipularono co' più poveri, i più grandi convennero co' più piccoli, e da quei pat-

ti, da quelle stipulazioni, da quelle convenzioni risultarono i sistemi politici (1) e le forme de' governi. Quindi i popoli ebbero leggi e costumi, quindi le nazioni ebbero robustezza e splendore, ma le passioni dell' uomo non abbandonarono il cittadino L'ambizione, la cupidigia, l'orgoglio, la vendetta resero abituale lo stato di guerra (2); il guerriero si erudì nell'arte di uccidere, e l'eroe mise in opera l'elemento distruttivo del fuoco per incenerire e sterminare i suoi simili. La guerra migliorò metodo, la tattica fu ridotta in sistema, ed il mondo fu spopolato geometricamente.

§ XXXI.

Se l'elemento distruttivo del fuoco diradò il numero degli uomini, l'elemento procelloso dell'acqua assolutamente non l'ac-

(1) A questo risultato allude l'emistichio di Lucrezio lib. V: *Communia faedera pacis*.

(2) I regnanti non si crederono forti abbastanza, se non quando si trovarono alla testa di armate innumerabili. La vita militare si trovò incompatibile colla vita domestica.

crebbe. L' uomo era nato per abitar su la terra, e le sue necessità, i suoi capricci, le sue passioni l' invitarono ad avventurarsi sul mare. I popoli marittimi trovarono utile il dominar su di un fluido ubertoso di ricche produzioni, ed a poco a poco allontanandosi dalle sponde commisero la lor salute alla fede de' venti. Mal ne avvenne a chi troppo si arrischiò, nè l' aere agitato ubbidì alla manovra, nè l' onde crucciose esaudirono i voti. Bisogna non aver mai veduto fin dove giunga l'orror delle tempeste, per non comprendere con qual rapidità vada errando la morte su la superficie delle acque. Ne' tempi antichi si navigava da lido in lido, da costa a costa colla semplice scorta degli astri, che si annuvolavano agli occhi degli sbigottiti nocchieri appunto quando rincalzava il maggior bisogno. Legni non agili nè robusti, governati da mani temerarie ed imprudenti, doveano cader vittime de' furori del mare, e per lo più caddero infelicemente. Tiro, Cartagine, Rodi, Atene, Marsiglia si avanzarono è vero, colla navigazione, ma tal avanzamento derivò piuttosto da concorso straniero che da fe-

condità nazionale Un porto, dove l'attrattiva de' mestieri lucrosi ed il comodo di una facile sussistenza richiama gran numero di braccia peregrine, non può dirsi che sia propizio alla moltiplicazion degli uomini, perchè la moltitudine che vi si affolla spopola i luoghi d'onde parte senza crear nuovi uomini ne' luoghi dove giunge. Il mare consuma le vite umane co' disagi, coll' intemperie, co' pericoli, ed a questi trovossi troppo esposta la marina delle antiche nazioni, sebben circoscritta dalle Colonne d'Ercole. La bussola finalmente sprigionò la navigazione, e gli arditi naviganti misurarono le loro forze colla vastità dell' Oceano. Ma quanti poi ritornarono dalle spiagge Africane? Quanti scamparono a' disastri dell'Asia? Quanti non perirono su le sponde di America? Lo scorbuto del mare, l' infezione dell'aria, il contagio della terra consumarono gran parte degli equipaggi, empirono le famiglie di orfani e di vedove, le città di ricchezze e di solitudine. Di tutte le classi civili la sola nautica ha poche teste grigge. Il marinajo non ha tempo d'invecchiar su l'onde, e se invecchiasse non sa-

rebbe atto alle funzioni marittime. I porti di mare sarebbero dunque deserti, se la frequenza degli esteri non supplisse la mancanza della popolazione, e la marina languirebbe sui lidi, se la speranza ed il timore non la sollecitasse all' imbarco. L' Olanda recluta i naviganti colle promesse, l' Inghilterra colle minacce (1); quella esaurisce, le provincie vicine, questa i regni soggetti, e l' una e l' altra non han numero che basti a riempire il gran vano della sua navigazione e delle sue colonie.

§. XXXII.

Le colonie ebbero l' origine o da sistema politico o da sistema economico, o dall' uno insieme e dall' altro. Dal primo risultò lo spirito di dominazione, dal secondo lo

(1) " La navigazione ed il commercio perpetuamente occupati a cercare in paesi lontani le derrate, che i bisogni di opinione hanno rese necessarie, fan perire un gran numero di cittadini strappati dalle campagne per essere sagrificati all' intemperie di climi rimoti „ *Politique naturelle*, lib. IX. §. 10.

spirito di commercio. Dopo che i primi ospiti della terra si ebbero ripartita la superficie di questo globo, occupandone il vacuo possesso, i loro discendenti moltiplicati di numero se ne disputarono il dominio col ministero o della forza o dell'industria. Fin dalla più alta antichità si conobbe l'uso di dedurre colonie o del genere imperioso o del genere lucrativo. I Fenicj ed i Cartaginesi praticarono il metodo delle colonie commercianti; i Greci ed i Romani il metodo delle colonie dominanti. Il principale oggetto di queste fu il bisogno di scaricar le metropoli da una moltitudine oppressa dall'indigenza privata e sospetta al riposo pubblico, o di assicurar le conquiste col presidio dell'armi conquistatrici, o di ammansir la ferocia de' barbari colla comunicazione dell'arti sociali, o di ricompensare i soldati emeriti con un domicilio sicuro ed un patrimonio locale. Di tal sorta le Greche metropoli si propagarono nelle nuove fondazioni della Jonia e dell'Eusino, sulle quali esercitarono diritti di patrocinio (1)

(1) *Nec enim coloni emittuntur ea conditione ut*

e non di autorità. Ma Roma dopo aver distinte le sue colonie in Romane, Latine ed Italiche, soggettò le prime ad una total dipendenza dalle sue leggi (perchè le prime soltanto ammise al suffragio de' suoi comizj (1)), lasciò viver le seconde colla loro legislazione (perchè a' soli loro magistrati comunicò la prerogativa civile (2)), e diede all'ultime l'immunità de' vettigali (perchè le obbligò alla contribuzione de' sussidj (3)).

§. XXXIII.

Le nazioni moderne han valicato l'Oceano per coprir di colonie l'Oriente e l'Oc-

---

sint servi, sed ut iis, qui in antiqua patria relinquuntur sint pares, ab eodem jure ac honore, quo illi fruuntur. Thucyd. de bello Peloponnes. lib. I.

(1) Sigon *de antiquit. juris Italic.* lib. III. cap. IV.

(2) *Ad jus Latii redegit, apud quos qui annuum gessissent magistratum cives Romani fiebant. Hanc enim vim habuit Latinitas.* Appian. Alexandrin. *de bello civili* lib. II. Vide Paul. in L. in *Lusitania* 8. *ff. de censib.*

(3) *A quibus stipendium, a quibus naves ex foedere exigitis.* Liv. *Histor.* Dec. III. lib. V.

cidente; ma portando nel nuovo mondo le passioni dell'antico, non vi trasferirono nè lo spirito di *dominazione*, nè lo spirito di *commercio*. Lo spirito di dominazione tende a vivificar le conquiste, per aver sudditi su i quali esercitar possa la forza del comando (1); e le metropoli di Europa assediarono l'Asia per opprimerla, invasero l'America per devastarla. Ivi trafficarono sotto i fulmini del cannone; qui si eressero il trono sopra monti di cadaveri. S'inorridì la natura in veder piccole torme di venturieri, ebbri di sangue e sitibondi di oro, sterminare i popoli e calpestare gli scettri di un emisfero per saziar le ingorde brame dell'altro; e fremette la ragione scorgendo vaste solitudini invitare inutilmente alla coltivazione infinite braccia, a gara occupate in iscavar dalle viscere della terra i segni della ricchezza e della debolezza umana. Fra tanti orrori le campagne neglette negarono la sussistenza, e le penurie, i disagi, l'epi-

(1) *Vivere aliquos debere, ut essent quibus imperarent.* Flor. *Hist.* lib. III. cap. XXXII.

demie vendicarono gli oltraggi dell' umanità su la straniera barbarie. Lo spirito di commercio tende ad eccitar l'industrie, ad incoraggiar le arti, a proteggere le manifatture, per cambiare il superfluo di un luogo col necessario dell'altro. Il commercio sempre avvezzo a respirar l'aria serena della libertà riman soffocato da' tetri vapori del dispotismo. La man che permuta abborrisce i rigori, le prepotenze, le vessazioni della forza e dell' ingiustizia; e le metropoli di Europa inceppavono le industrie con limitazioni tiranniche, condannarono le colonie a mendicar eternamente dalla madre-patria tutt' i comodi della vita, e circoscrissero il traffico nel monopolio delle compagnie mercantili, di raro utili all'interesse pubblico e sempre infeste all'interesse privato. Questo metodo distruttivo dissipò la popolazione da' luoghi dove si dedussero, e l'esaurì da' luoghi d' onde si partirono le colonie. L'America è un gran deserto, nella circonferenza di cui si veggono ove scarsi, ove affollati gli stabilimenti Europei. L' Europa tuttavia porta le cicatrici delle stragi sofferte su gli estremi lidi di questo globo. E comechè il

nuovo mondo abbia somministrati all' antico quegl' immensi tesori che han fatte crescere in potenza le nazioni Europee, tuttavia non può negarsi che la Prussia e la Moscovia, senza possedere un palmo di terra sull' Oceano, si sieno rese egualmente formidabili che le nazioni stabilite su l' isole ed i continenti d'Asia e di America. Si può dunque crescere in potenza senza stabilimenti in un altro emisfero. Di tutte le colonie ivi dedotte dagli Europei le sole Britanniche aveano prosperato di numero e di opulenza, perchè le sole Britanniche aveano dissodato il suolo con mani libere reclutate nel fondo della Germania (1) senza esaurir la popolazione della metropoli; ma finalmente l' ambizione e la cupidigia vennero ad infestar l' opera dell' attività e dell' industria. La nazione Britannica, animata dall' amor della libertà e dall' amor delle ricchezze, varcò l' Oceano per dividere queste due passioni incompatibili tra le colonie di America ed il governo

(1) Raynal, *Histoire Philosoph. et Politiq. etc.* liv. XVIII.

di Europa. Le colonie non ebbero altro oggetto che quello di coltivar liberamente la terra, per conseguirne la sussistenza degli uomini. Il governo poco interessandosi nella sorte degli uomini, o credendo condurre per le maniche del sajo popoli troppo adulti e capaci di sentire il prezzo della libertà (1), altro non vide in America che la pesca, le miniere e le pelletterie, tre oggetti principali della sua politica. Nella divergenza di queste passioni, i sofismi economici de' finanzieri prevalsero a' sistemi legali di Locke e di Penn, e la madre-patria non ebbe ribrezzo di bagnarsi le mani nel sangue de' proprj figli. Per queste vie periscono i popoli e crollano gl' imperi.

§. XXXIV.

I popoli periscono in un luogo e si propagano in un altro; sminuiscono in un' età

(1) « Esse han creduto che la maternità somministrava il diritto di opprimere, o almen di continuare a condarre con incomodi legami fanciulli divenuti già puberi e capaci a condursi da se medesimi. » *Polit. naturelle*, tom. II. Discours VII. §. 21.

ed in un'altra si moltiplicano. La numerosa popolazione indica la prosperità civile, e la prosperità civile annunzia la numerosa popolazione. Gli uomini troppo affollati in una limitata esistenza han bisogno di sussistenza, e per sussistere debbono coll'esercizio delle loro forze affrettar la vegetazione della terra a riprodursi copiosamente. Le opulente raccolte li rendono possessori del superfluo, ed il superfluo che abbonda apre l'adito al ricambio col necessario che manca. L'agricoltura, la navigazione, il commercio seguono passo passo la moltiplicazion degli uomini, e gli uomini si moltiplicano ove l'agricoltura, il commercio, la navigazione rende florida la prosperità de' popoli. L'interesse primo mobile delle azioni umane richiama il maggior numero ov'è la miglior esistenza, che non tanto risulta dalla gran massa de' segni metallici, quanto dalle piazze forti, dagli edificj pubblici, da'canali, dalle strade, da'porti, dagli arsenali, dalle flotte, dalle fabbriche, dagli appalti, dalle arti creatrici, dall'arti miglioratrici, che sotto una buona legislazione sono segni non equivoci della vera potenza. Il numero dunque degli

uomini segue il progresso della coltivata ragione, che siccome vivifica la natura ne' luoghi sterili, così addensa la moltitudine ne' luoghi meno abitabili. Berna e Genova si popolarono su l'Alpi e l'Appennino; Venezia ed Amsterdam si popolarono in sen dell'Adriatico e dell'Oceano, perchè gli uomini vi crearono la sussistenza che vi negava la natura, e la sussistenza gl' interessò a moltiplicarsi.

§. XXXV.

Luoghi ben vi sono che smentiscono la teoria del sistema economico. Si sa che il popolo di Svezia sotto un governo libero sia scemato di numero, e che il popolo di Grecia sotto un dispotismo tirannico non sia ridotto a quantità minima; che nella costa di Barberia sieno fertili i campi ed infeconde le madri; che nella Crimea sia negletta l'agricoltura ed esorbitante la popolazione. Si è detto che ove sminuisce la sussistenza vada a mancar la frequenza degli uomini, ma non si è detto che debba retrocedere con una proporzione aritmetica. Si è detto

che dove l'uomo non è libero, ivi il cittadino non pensi a propagar se medesimo; ma non si è detto che allo sparir della libertà debba cessar di fatto la popolazione. La degradazione dell' ordine economico somiglia alla retrocessione dell' esto marittimo, in cui l' onde che fuggono non cessano di tornare alle sponde, nè danno luogo (se non dopo lungo intervallo) di avvertirne l'effettivo allontanamento. Prima che le vite degli uomini si riducano ad una rarità visibile, convien che la miseria, che l' indigenza, che i disagi, che l' epidemie abbiano poco a poco consumate le forze umane, e questa non è l' opera di un giorno. Quando manca un quinto di sussistenza, non si perdono immediatamente due decime parti di bocche consumatrici; quando si opprime un terzo di libertà, non periscono in un istante due seste parti di mani operose; nè sempre la mortalità segue dappresso la penuria, nè sempre la desolazione succede subito alla schiavitù. Uomini estenuati dalla fame e conculcati dalla tirannide strisceranno lungamente sopra una terra ingrata e sotto una verga ferrea, prima che si

vangano a diradar sensibilmente il numero. Una vita stentata può ben prolungarsi, malgrado gli ostacoli della necessità e della forza; e l'economia della natura, che ha più riprese dell'economia dell'uomo, non permette che si scopra il vano della popolazione se non dopo lungo volger di secoli.

§. XXXVI.

Può dunque un popolo esser numeroso senza esser felice, perchè la prosperità della popolazione non tanto risulta dal numero eccessivo quanto dal numero proporzionato alle circostanze locali. Pochi abitanti seminati su di un vasto orizzonte, per quanto la fertilità del suolo gl'inviti all'agricoltura e la di loro attività non rimanga oziosa, non giungono mai a dissodare e coltivare tutte le spaziose campagne di loro dominio, che in gran parte dovrà coprirsi di folte boscaglie e divenire infame ricettacolo di fiere. Una moltitudine affollata sopra un territorio sterile, ed estenuata da involontarie astinenze e da crudeli privazioni, non costituirà mai la forza di uno stato florido

e potente, perchè forte non è mai quel popolo che si moltiplica nell' indigenza, ma quel che si nudrisce nell' opulenza. Un popolo ben pasciuto, ben vestito e ben alloggiato farà certamente maggior consumo di un popolo tapino, cencioso e famelico; e se la molta sussistenza ch' egli assorbisce non lo conduce per le vie dell' intemperanza ad una penuria distruttiva della popolazione, ma per opposto incoraggia i suoi talenti industriosi a raddoppiar colle arti miglioratrici i prodotti delle arti creatrici, egli non invecchierà così tosto come quello che soffre l' inclemenza del cielo e l' ingratitudine della terra. Il prezzo delle opere avrà maggior valore presso il popolo che consuma e fatica, che presso il popolo che digiuna e riposa. Dove l' arti e le manifatture vagliono poco, l' interesse del danaro si riduce a quantità minima, ed ove l' interesse sminuisce, ivi indubitabilmente la popolazione si accresce. Ma là dove questa si avanzi più che le circostanze locali non lo permettono, convien disfarsi del superfluo, praticando quei rimedj che meno oltraggiano *l' umanità e la giustizia*.

§. XXXVII

§. XXXVII.

I popoli antichi ebbero su di ciò sistemi spietati ed assurdi. I Greci pensarono ad impedir la moltiplicazione degli uomini, ristringendo il numero de' matrimonj (1), limitando la generazione de' figli e finalmente esponendoli in un vaso all'altrui commiserazione (2). I Romani cominciarono dall esporre i parti mostruosi (3) e finirono col disfarsi anche de' perfetti. Sembra incredi-

---

(1) Plato, *de Rep.* lib. V.

(2) *In vase fictili per hyemem exponitur.* Aristophan. in *Ranis.* Gerhard. Noodt, *Julius Paulus* cap. I.

(3) Dyonis. Halicarnass. *Antiq. Rom* lib. II. Forse così barbara usanza passò in Roma dalla Grecia, ma fa orrore il credere che i Cretesi per impedir l'eccessiva popolazione abbiano disonorata la natura umana, fino al segno di pervertir con una legge espressa l'istinto animale. Helvetius (*de l'homme* section V. chap. VII. not. *a*) che attribuisce a Minos questa legge infame dovea sovvenirsi che questo legislatore fu stimato incapace di aver violata una donzella, tanta era la sua probità. Diodor. Sicul. *Rer. antiq.* lib. VI. cap. XV.

bile che la nazione legislatrice del mondo, la qual si piccava più di ogni altra di posseder l'arte di reggere i popoli, abbia convertita in diritto la barbara inumanità di esporli crudelmente in fasce (1). Eppur tanto è: i Romani la esercitarono nell'Occidente, ed i popoli più culti dell' Oriente tuttavia la praticano nella China, ove le cause fisiche concorrono tanto a favorir la popolazione quanto le cause morali cospirano ad esaurirla (2). Le nazioni moderne, che si trovano cariche di popolazione oltre la capacità delle circostanze locali, non fanno fremer la natura con sì abbominevoli eccessi contro la tenera infanzia, ma eccitano l'adulta gioventù o a gir di buon grado a perir su l'acque (3) o a farsi uccidere su la terra (4). Queste son le riprese degli stati che

(1) *De jure exponendi liberos*. Vid. Bynkershoek.

(2) Paw, *Recherches sur les Chin. et les Egypt.* part. I.

(3) " L' Olanda manda annualmente nell' Indie un " gran numero di marinaj, di cui non ritornano che " le due terze parti. " Montesq. *Esprit des Loix*, liv. XXIII. chap. XXV.

(4) " Gli Svizzeri sotto un governo moderato son

rispettano la *giustizia* per non invader l' altrui possesso colla deduzione di colonie conquistatrici, ed han sentimenti di *umanità* per non soffocare o pervertir la natura trattenendo la sua man riparatrice, quando il numero degli uomini soprabbonda egualmente in tutta l'estensione del territorio (1). Ma quando una parte di questo rimane ab-

---

„ costretti a vendere il sangue de' lór cittadini alle „ potenze belligeranti di Europa, per disfarsi di una „ moltitudine di sudditi che affamerebbe il loro paese sterile e montuoso. La loro politica è simile a „ quella de' comandanti di una piazza assediata, che „ obbligano a frequenti sortite la guarnigione per „ diminuire il numero de' consumatori. „ *Politique naturelle*, tom. II. Discours VII. §. 21.

(1) « Per la tranquillità di un paese eccessivamente popolata convien che il consumo di tal genere » pareggi la produzione, e che lo stato prenda come in Elvezia il partito di consumare in guerre » straniere il superfluo degli abitanti. » Helvet. *de l' homme*, sect. V. chap. VII. not. 10. Il consiglio è specioso, ma non sarebbe forse più umana politica impiegar le braccia superflue nelle arti miglioratrici, quando il territorio non permette d' impiegarle nell' arte creatrice?

bandonata e l'altra eccessivamente affollata di abitatori, allora il vizio non essendo nella popolazione ma nella distribuzione del popolo, può ben ripararsi da una saggia legislazione che metta in equilibrio l'eccedente di un luogo col mancante dell'altro.

§. XXXVIII.

Il vizio dell'irregolar distribuzione par che siasi troppo esagerato dallo spirito filosofico. Il genio elevato di Montesquieu gli fa trovar la Francia sminuita di numero, perchè anticamente ogni città era metropoli ed ogni parte dello stato era un centro che richiamava il concorso della moltitudine, laddove oggidì la riunione di molti piccoli stati in un solo dominio fa tutto dipendere da un solo centro, e questo centro è lo stato medesimo (1). Fin qui non vi sarebbe che ridire. Parigi sede augusta di re potentissimi, divenuta lo splendor della Francia

(1) Montesquieu, *Esprit des Loix*, liv. XXIII. chap. XXIV.

e lo spettacolo dell' universo, dovea necessariamente richiamar nelle sue mura un' immensa popolazione, perchè l'indole della costituzione monarchica porta in conseguenza che il popolo si affolli intorno alla reggia ove si dispensano le grazie, senza che perciò gli abitatori delle provincie sminuiscano di numero (1). Ma la fervida immaginazione di Rousseau, abituata al minuto ripartimento de' baliaggi Elvetici ove il popolo trovasi cantonato in piccole comunità democratiche, trova assurdo e desolante il numeroso concorso delle gran metropoli, e vorrebbe spianar Parigi (2) da' fondamenti per distribuirne il popolo in piccole borgate. Forse non è questo il primo de' suoi paradossi; ma penserebbe egli rifonder tutti gl' imperi del mondo nel governo popolare adottato nella

(1) « Egli è impossibile, che una città sia ben » popolata, se le campagne non lo sono egualmen- » te. » Voltaire, *Essai sur les moeurs etc.* chap. XX.

(2) *Il est inconcevable, que dans ce siècle de calculateurs il n'y en ait pas un, qui sache voir que la France seroit plus puissante, si Paris étoit anéanti.* Rousseau, *Emile*, tom IV. liv. V. *des voyages.*

circonferenza del lago Lemano, o crederebbe ridur tutta l'Europa sul piede della Crimea? *Le gran città* (egli dice) *spossano lo stato*.... Ma quanti presidj in favor delle vite umane, quanti soccorsi contro la privata miseria, quante riprese ne' pubblici disastri si trovano nelle gran metropoli, che si cercherebbero invano ne' piccoli villaggi? *La ricchezza delle città grandi* (egli soggiunge) *è apparente ed illusoria*.... Ma se è vero (com'è indubitabile) che le dovizie reali di una nazione sieno i porti, le officine, i teatri, gli arsenali (1), i tempj, le fortezze, le scuole, gli spedali, questi pubblici edificj riuniti in un recinto formano le gran città, e le gran città sono il deposito della pubblica opulenza. *Il popolo, che ha gran città e che più brilla, meno batterà i suoi vicini*.... Sia pur così. Gli uomini dunque vengono soltanto su questo globo per trucidare i loro simili? Popoli senza altare e senza

(1) *Navigia, atque agri culturas, moenia, leges,*
Arma, vias, vestes et caetera de genere horum.
Lucret. *de rer. natura* lib. V.

tetto han devastata la metà della terra. Tutto ha piegato innanzi alle spade de' selvaggi del Nord; dunque per imitarne i successi tutti i popoli eulti debbono emularne la vita fluttuante? Una gran metropoli fa un gran consumo, ed un gran consumo esercita molte braccia nell' agricoltura, nella navigazione, nel commercio, oggetti i quali tengono in azione l'attività degli uomini, che dal più rapido movimento fan sorgere lo stato più prospero della vita civile. *Ma le gran metropoli assorbiscono la popolazione delle provincie....* *E che importa* (1) *che vi sieno molti o pochi uomini su la terra! L'essenziale è che questa povera razza viva meno infelicemente che sia possibile.* Si sa che « la vita occupata degli » abitanti della campagna gli espone meno » a' vizj che son l'appannaggio delle società » numerose. La solitudine, la modicità de' » bisogni, la vita pacifica dell' uomo lo » rendono onesto, lo attaccano alla sua

(1) Voltaire, *Remarq. XX. de l'Essai sur les moeurs etc.* tom. IV.

» compagna, favoriscono la popolazione ed » invitano a rigenerarsi (1). » Ma se tutti gli uomini divenissero coltivatori, se la prosperità li facesse moltiplicare, se la terra riproducesse la sussistenza oltre la necessità degli abitanti, che avrebbe da farsi della ubertose raccolte? Come se ne otterrebbe lo spaccio? Come si troverebbero consumatori quando le gran metropoli non assorbissero il superfluo dell'arti creatrici, ricambiandolo col necessario dell' arti miglioratrici? L'equilibrio dunque tra le classi operose delle città e della campagna vivifica l'attività de' popoli e dilata la prosperità delle nazioni.

Ma se gli uomini giungono a moltiplicarsi in tal eccesso, che molte bocche rimangano senza nudrimento e molte braccia senza lavoro, a qual partito apprendersi per dar sussistenza ed occupazione all' eccessiva moltitudine (2)? Questo problema ha eser-

(1) *Politiq. naturelle*, Discours VII. §. 19.

(2) « L' esorbitante numero d' uomini è un male, » come non è un bene l' eccessiva rarità. » Mably, *de la législation*, liv. II.

citati i talenti politici di profondi ragionatori, e forse ancora non se n' è trovata la soluzione. Elvezio (1) comincia dal supporre tutti gli uomini abitatori de' campi, su i quali prosperando e moltiplicandosi a dismisura, son costretti dalla mancanza del necessario fisico o a separarsi dalla società pacifica de' loro simili, o ad inventar qualche irritamento di lusso, al quale associando le mani disoccupate vengono a richiamar su le sponde di qualche fiome il concorso di altri avventori. In questo centro di riunione egli già vede affollarsi i trafficanti più industriosi per ricambiarvi le loro derrate ed i proprietarj più ricchi per consumarvi il prodotto de' loro beni. A tali cause popolatrici egli accumula l'impunità de' vizj, il soccorso delle miserie, i sollazzi della voluttà, e da tutti questi elementi fa risultare una gran metropoli, ove la moltitudine degli operaj facendo scemare il prezzo dell' opere rende il minuto popolo vittima della fame, ingegnosa maestra di malvagità

(1) Helvet. *de l'homme*, tom. II. sect. V. chap. VIII.

e di scelleratezze, dalle quali non si può svellere il maligno fermento senz'armar l'autorità dominante di supplizj crudeli e di atroci attentati contro la libertà dell' nom cittadino. In siffatta crisi (1) egli non trova salvezza che nella desolante ripresa di una partizione agraria, dopo la quale mette il popolo nella necessità di confidar la volontà generale in man di rappresentanti ambiziosi, che sedotti dal particolare interesse distraggono in mille brani l'interesse nazionale, e formando più popoli di un solo armano una parte della nazione contro il maggior numero della medesima per renderla schiava del dispotismo, in cui necessariamente si vanno a sommergere i grand' imperi fondati da gran moltitudine. Ecco il sistema più tetro che si sia potuto formar su la popolazione.

§. XL.

Ma un sistema sviluppato da malinconiche esagerazioni non è mai conseguente.

(1) Helvet. *ibid.*

Quando Elvezio troppo immerso negli oggetti presenti attribuiva la fondazione delle gran metropoli all' invenzione dell' arti miglioratrici, forse non pensava che Parigi era frequentata da gran popolo in un' epoca, in cui ben lungi di godervisi le delizie della vita appena se ne conosceano la necessità men dispensabili. Non le arti, non le manifatture stabilirono i Merovingi su la Senna, ma la forza e l'ambizione. In qualunque forma di governo abbiano vissuto i popoli coltivatori, sempre han dovuto dare un'esistenza locale al poter dominante; ed ove si è fissata l'autorità del comando, ivi l'amor della gloria e l'avidità della fortuna ha dovuto richiamare il concorso della moltitudine. Da' solchi dell' aratro sorsero uomini di ferro, che disputandosi il comun retaggio della natura non ebbero mai riposo, nè trovarono pace se non afforzandosi in luoghi inespugnabili (1). Il sospetto degl' insulti stranieri fece cinger di mura

(1) *Iam validis septi degebant turribus avum.*
Lucret. *de Rer. nat.* lib. V.

i boscherecci abitacoli. La necessità di esistere gli obbligò ad una gagliarda resistenza: la necessità di resistere mise l'armi in mano de' più forti: i più forti eressero propugnacoli per la pubblica difesa e per la sicurezza privata. Il timido coltivatore, dacchè vide fumar le sue capanne e calpestrar le sue fauche dal furor distruttivo di armati nemici, subito corse a rifuggirsi in quei formidabili asili della libertà comune; ed ove la precauzione avea riunito il popolo, lo spavento (prima che la fabbrica de' Gobellini associasse le mani lavoratrici) moltiplicò la popolazione. L'impunità de' vizj potè contaminar l'aggregata moltitudine, ed il rigor delle leggi potè ben anche reprimerla. Il soccorso delle miserie potè sollevar gli oppressi, ed i miseri opportunamente soccorsi rispettarono nella proprietà de' ricchi il deposito del ben comune. I sollazzi della volutta resero grato il soggiorno delle metropoli, e l'opulenza voluttuosa fece circolar le sue profusioni dalle supreme all' infime classi. Il numero degli operaj potè moltiplicar le opere della mano, e l'estrazione de' trafficanti potè rialzarne il valore.

La fame, se derivò da causa fisica potè ripararsi dall' attività economica; se da causa morale, potè correggersi dall' autorità politica. Una saggia amministrazione, senza spossar la forza coercitiva coll' atrocità de' supplizj, potè armar le passioni contro le passioni, combattere i pregiudizj co' pregiudizj, e piuttosto prevenire i delitti che bagnar li suoi fasci nel sangue de' delinquenti. Tanto potè farsi, tanto si fece, e se fatto non si fosse, uomini più non vi sarebbero su la terra. Lo svellere i cardini della proprietà con una partizione agraria, ben lungi dal riparare a' disordini, sarebbe stato un rovesciar le basi della società civile. Che se dopo un rimedio sì caustico il popolo moltiplicandosi di numero, e perciò dilatando il suo territorio, dovè commettere la volontà generale alla fede de' pubblici rappresentanti, potè obbligarli ad adempir con lealtà la commissione ed a rendere esatto conto di averla adempita, senza precipitar se stesso negli errori del dispotismo. Or che si vorrebbe con tante ipotesi desolanti? Che s'impedisse la popolazione? Che si diradasse il numero degli uomini? Che si con-

dannassero a vivere isolati? Perchè tra la folla de' giusti nascono i ribaldi, perchè ne' governi meglio organizzati si trovano i disordini, perchè la sorte delle cose umane ha una perpetua vertigine? Questi son i voti del torvo misantropismo (1), ma non *della natura benevola e sociale.*

---

(1) Il Gesuita Garassi (presso Bayle, *Dictionnaire histor. et crit.* art *Dejotarus* lit. F.) vuol che un misantropo sia stato di opinione, che sia necessario in ogni anno far una revista generale di tutti gli abitanti delle città grandi e popolate, per dar la morte a tutto ciò che vi è d'inutile e che impedisce di ben vivere al rimanente, come son le persone che non hanno alcun mestiero utile al pubblico, gl'infermi abituali, i vagabondi, gli oziosi. *Ei bisognerebbe rimondar la natura, diradar le città, trucidar in ogni anno un milione d'uomini, che son come i rovi e le ortiche, le quali impediscono la vegetazione delle altre piante.* Così dicea Lucilio Vanini, quando un boja Tolosano gli diede una stretta e lo gettò fra un milione di faville ardenti.

CAP. II.

Istruzione.

§. I.

L'uomo vien su questo globo con due forze convergenti alla sua perfezione: una tendenza di cuore verso il conseguimento del *bene*, ed una tendenza di spirito verso il conseguimento del *vero*. L'azione concentrica di queste due molle ha un legamento sì necessario, che l'una non cessa di agire senza che l'altra cessi di esistere. Il *bene* è l'unica meta de' voti umani. Il piacere lo abbellisce, ma la verità lo definisce; la volontà ne determina l'acquisto, ma l'intelletto ne decide il valore; e siccome l'orizzonte del mondo intelligibile non è men soggetto a variazioni che l'orizzonte del mondo visibile, così l'obbliquità delle posizioni e la disparità degli organi diversificando il carattere degli oggetti, fa dal contrasto dell'idee risultar la diversità delle opinioni. Un popolo dunque cresciuto di

forze e moltiplicato di numero sarà sempre fluttuante nell'incertezza del vero bene, fin tanto che i suoi discordi sentimenti non saranno ridotti ad equazione dall' *evidenza* e dalla *disciplina*, vale a dire dalla *rivelazione fisica* e dall' *istruzione intellettuale*, quella svelando la meccanica della natura, questa sviluppando la teoria della ragione. Le arti e le scienze dovrebbero riempir l'uno e l'altro oggetto. « Ma lo riempirono fedelmente? Ma bastano a schiarir le tenebre dell' ignoranza? Ma giovano contro i prestigi dell' errore? I secoli di barbarie furono mai felici? L'istruzione civile annunzia la distruzione di un popolo? » In queste ricerche si vanno spaziando gl'ingegni d'illustri pensatori, che han preteso o di rovesciare i fondamenti dell' umana sapienza, o di velarne l'immagine colle misteriose bende della politica.

§. II.

Dopo che il cittadin di Ginevra ebbe spiegata tutta l'energia della sua facondia per mettere in discredito quei talenti, che

lo

lo faceano distinguere tra gli spiriti più vigorosi del secolo, il signor Linguet bevve a lunghi tratti la pozion seduttrice di quel paradosso, e ne versò gran parte sul fine di un suo trattato economico (1), ove agitò il problema: *se sia utile istruire un popolo*. Egli comincia dal render sospetta all' autorità dominante la voce che istruisce i sudditi, a' quali tutte le più belle cognizioni non iscemano il peso che necessariamente gli opprime. Il conoscer gli abusi porta (com' egli crede) la smania di correggerli, e l'impazienza di vederli subito riformati eccita i reclami, le turbolenze, le rivoluzioni, le guerre civili. Al suo dire, i troni bagnati di sangue son la funesta mercede degli scettri protettori delle lettere. Il prescriver le mete alla libertà di pensare, dopo che siasi aperto il varco all' intemperanza de' pensatori, è una precauzione illusoria. Proporzionare i lumi all' ottica delle classi operose, egli pretende che sia un imbastardire le mani lavoratrici. Limitar gl' ingegni

(1) *Du pain et du blé*, chap. XXIV.

nella sola scienza del proprio mestiero, egli suppone che sia ridurli in istato peggior dell' ignoranza. Il tempo che si consuma nell' istruirsi e nel meditare, egli vuol cha sia tutto defraudato e perduto per la fatica e per il travaglio dell' uom destinato a viver col sudore del proprio volto. « Chi lavorerà » il suo campo (egli esclama) mentre » questi studierà in un libro un miglior » metodo di coltivarlo? Le sue braccia non » sono docili e vigorose, che in ragion del » torpore della sua testa e dell'inazione del » suo spirito. Un uom di lettere diviene il » tiranno ed il flagello della sua famiglia. » Egli non vi comparisce se non per assu- » mere un tuono insultante, che va cre- » scendo coll'avanzar de' suoi studj e che » spesso degenera col progresso dell' età in » una durezza scandalosa. Egli giunge a cre- » dersi più obbligato dalla forza del patto » che assoluto dall'indulgenza del magistra- » to (eroismo molto simile alla sedizione » e degno della paterna currezione del ba- » stone Persiano). Insomma un popolo ra- » gionatore intermetterebbe l'arti ed i me- » stieri, per disputar co' suoi maestri del

» miglior metodo di esercitarle. » Troppo si è detto per esagerare i disordini dell' istruzione; ma si è dissimulato il più singolare e mostruoso de' suoi fenomeni, tacendosi che ingegni allattati dalle migliori discipline si avventerebbero a mordere il seno che gli avea nudriti. Quando l' ardita mano di Rousseau tentò svellere dalle radici l' albero dell' uman sapere, non aspirò se non al merito di una brillante eloquenza. Ma quando il cittadino di Ginevra volle presentarsi al pubblico colla divisa di filosofo, egli non condannò l' *uso* ma l' *abuso* de' talenti, non il discreto numero ma l' esorbitanza de' libri, non il progresso ma l' eccesso della lettura (1). Linguet superò il suo modello e condannò le tre parti del genere umano ad una insensata vegetazio-

(1) « L' abuso de' libri uccide la scienza. Credendo » sapere ciò che ha letto, l' uom si dispensa d' impararlo. Troppa di lettura non serve che a formare presuntuosi ignoranti . . . Tanti libri ci fanno » trascurare il libro del mondo. » Rousseau, *Emile*, tom. IV. art. *des voyages*.

ne (1); ad una magra stupidezza. Ma senza discutere le opinioni, non sarebbe meglio esaminare i fatti per osservar gli utili e i danni che han portati su la terra la *scienza* e l'*ignoranza*?

§. III.

Se si riandano gli annali del mondo si troverà costantemente, che i fondatori de' popoli più celebrati dall'antichità sieno stati i depositarj dell'umana sapienza. I Licurghi, i Soloni, i Zaleuchi furono prima filosofi e poi legislatori. Per opporre al torrente de' vizj il ritegno delle leggi era indispensabile aver di buon'ora studiate le necessità, l'appetenze, le passioni, le tendenze, le riprese della natura umana, e meditar profondamente su l'influenza delle cause politiche negli effetti morali; e tale incarico non era certamente di spiriti im-

(1) « Credetemi, nulla di troppo. Per i tre quarti » degli uomini è assai, che sappano ubbidire. » Linguet, *du pain et du blé*, chap. XXIV.

benefiti guidati da folle capriccio o da insensata meccanica, ma di genj superiori addestrati da lunga abitudine a schiarir le verità pratiche colla teoria della ragione. Il fine della politica è l'azion regolare ed uniforme di un' immensa moltitudine, ordinata a corroborar la potenza e la stabilità degl' imperi. Un oggetto sì vasto e complicato ha bisogno d' infinite cognizioni, e queste non si acquistano se non dalla rivelazione fisica e dall'istruzione intellettuale. Che se la man corrosiva del tempo ha rovesciati i sistemi politici modellati dalla miglior filosofia, ciò dee attribuirsi all'instabilità dell' umane vicende, che sconcerta (quando men si crede) i disegni di maggior solidità e annientisce i principj di maggior robustezza. Per quanto la prudenza e la riflessione possano prevedere e prevenire, giammai gli organi della più fina intelligenza non potranno tutte scoprir le molle insensibili, i germi occulti, i minimi elementi, che sordamente cospirando fan crollare da' fondamenti le istituzioni meglio organizzate. Ma non perciò è da dirsi, che l'incertezza di eventuali combinazioni renda

gli spiriti ragionatori indifferenti all' utilità del maggior numero. Chiunque pensa e ragiona, necessariamente s'interessa nella sorte de' suoi simili, e tale interesse è la ruota maestra delle virtù patriotiche. Il patriotismo primo mobile delle buone azioni, delle belle azioni, delle grandi azioni, è il frutto maturo della coltivata ragion de' popoli, non il prodotto abortivo della barbarie, della stupidezza, dell' ignoranza. Un popolo istruito de' suoi doveri, de' suoi diritti, de' suoi rapporti, ama la legge che modera le sue passioni e l' autorità che reprime i suoi vizj. Ben lungi che la perfezion de' talenti corrompa la morale, l' obbliquità di questa non ha niente di comune coll' energia di quelli. Vero è che il secolo di Pericle ne' fasti Greci ed il secolo di Augusto ne' fasti Romani furono i più luminosi per le arti e per le scienze, ed i meno innocenti per li costumi e per le maniere; ma è vero altrettanto che questi effetti non ebbero dipendenza da quelle cause. In quei tempi di fermentazione civile, quinci l' entusiasmo della spirante libertà stimolò gli spiriti a produr capi d'ope-

ra di gusto e di riflessione, e quindi l'abuso della forza dominante mise i cuori nell' indifferenza del ben morale; cosicchè gli estremi delle circostanze politiche venendo a combaciarsi in quell'epoche funeste e convulsive, si videro sviluppar nel tempo stesso i particolari talenti ed anocbbiar le virtù comuni, senza che l'avanzamento di quelli avesse influito alla decadenza di queste. Gli effetti della tirannide son lenti nel principio e rapidi nel progresso. L'indole delle nazioni non si perverte ne' primi giorni di schiavitù. Lo spirito del popolo è ancor libero quando le sue mani son già legate, e l'amor della gloria, che non può uguagliarsi coll' attività delle forze, si rivolge ad illustrarsi col merito de'talenti. L'aurora del dispotismo sempre annunzia il dì sereno della pace. Il felice usurpator dell'autorità lascia tutto dire, purchè tutto gli lascino fare. L'ambizione di compiacerlo aguzza la fecondità degl'ingegni, e le menti più sublimi si affollano intorno alla sua reggia. Intanto il poter dispotico va gettando alte radici, e presa che abbia consistenza corrompe il cuore e stupidisca lo spirito de'

audditi, che sorpresi da successi magnifici e sedotti da vizj brillanti incensano la man che gl'incatena e adorano il piede che li calpesta (1).

§ IV.

Dacchè il dispotismo acquista robustezza, una generale paralisia degli spiriti annunzia la caducità del suo complesso. Questo flagello dell'uman genere è l'età decrepita delle nazioni. I sensi intorpiditi e spossati, le idee vacillanti e confuse, la ragione ottenebrata e perplessa son certi sintomi di prossimo deliquio. Nel comune abbattimento degli animi le molle intellettuali si snervano, le forze morali si degradano, gl' ingegni si prostituiscono. La virtù e l'innocenza palpitanti e fuggitive non osano elevare i loro gemiti innanzi a chi non sa conoscere il prezzo delle scienze, dell'arti, dell'industrie, o ne ha sospetta la propagazione. Il silenzio delle turbe scoraggiate

(1) Tanto avvenne ad Oliviero Cromwel.

annunzia quella pace che godono i cadaveri nella tomba. E chi sarebbe così ardito, che si avventurasse a smascherar la timida verità in faccia ad un tiranno, che ha interesse di occultarla a forza per opprimerla? Il dispotismo Orientale fu sempre geloso di non far penetrare lo stupido gregge de' suoi schiavi nel santuario della ragione. I Bracmani, i Magi, i Caldei ebbero una lingua misteriosa, all'ombra di cui celarono a' popoli ciò che più importava di sapersi. Il vano timore, che i talenti non pervertissero i costumi, fu sempre la passion favorita del poter dispotico. Ma senza coltivare i talenti, come distinguere i buoni da'rei costumi? La filosofia è la fiaccola della morale, ma il cieco dispotismo non ha bisogno di luce, anzi teme in ogni raggio il denunciante della sua bruttezza. Conculcare una moltitudine insensata, che non abbia il sentimento del sublime grado ch'ella occupa fra le classi viventi, è l'arcano politico di un governo sì desolante. Questo arcano, conducendolo finalmente in un estremo languore, lo fa cader negli ultimi parosismi, ed alla decrepitezza succede la morte. Gli

imperi dispotici di Attila, di Gengis-kan, di Temur-leuk, tutti ebbero tal fine.

§. V.

Liberi pensatori han troppo esagerato la tenebrosa politica del dispotismo, attribuendone la stupidezza anche alle monarchie, e fra questi si è forse più distinto David Hume. Difficil cosa egli stima che un monarca possa divenir legislatore, e per conseguenza crede impossibile che l' arti e le scienze prendano origine nello stato monarchico (1). Egli pretende che in tal costituzione l' abuso del potere arbitrario debba trasfondersi in tutt' i magistrati subalterni (2), e che questo barbaro sistema inceppi la moltitudine dal rilevarsi dall' ignoranza. Suppo-

---

(1) « Egli è dunque impossibile, che le arti e le » scienze prendano le prime mosse in una monarchia. » Hume, *Discours moraux et polit.* tom. I. Disc. XVII.

(2) « Sotto un principe assoluto, immerso nella » barbarie, tutti i ministri, tutti i magistrati sono » altrettanto assoluti che lui. » Hume *ibid*

nendo che nell'ordine civile le leggi debbano preceder le scienze, che dalle leggi risulti la sicurezza (1) e che dalla sicurezza derivi la curiosità madre del sapere, una repubblica (egli dice) non potrebbe esistere senza leggi, laddove lo spirito delle monarchie ripugna essenzialmente alla legislazione (2). « L'istruir le nazioni appartiene » dunque a' governi liberi, ove l'emulazione » più viva ed animata apre agl' ingegni una » carriera più vasta che negli stati monar- » chici, ne' quali lo splendor della maestà » è un prestigio che affascina gli occhi de' » sudditi, e l'oscuro sistema del governo è » una caligine che offusca le menti de' po- » poli. » Ma così ragionando il dotto, l'ingegnoso Hume non si è forse lasciato rapir da' pregiudizj nazionali, per confondere il torvo dispotismo colle placide monarchie? Non ha egli forse identificate due specie di

(1) « Dallo stabilimento delle leggi risulta la si- » curezza, la sicurezza genera la curiosità, e la cu- » riosità è madre della scienza. » Hume *ibid.*

(2) *Il semble même, que les monarchies répugnent à la législation* Hume *loc. cit.*

amministrazione, che non han fra di loro niente di comune? Dovea ben egli ricordarsi che i re della terra furono i primi depositarj del poter legislativo (1), e che la necessità di ripartirsi e custodirsi i beni sotto la protezion delle leggi e sotto l'impero di un vivo legislatore mise lo scettro in man de' monarchi. Tutti gli avanzi delle umane tradizioni suppongono l'esistenza delle monarchie, quando ancor non erano le repubbliche. Monarchi senza poter legislativo avrebbero piuttosto rappresentati i busti di una galleria, che gli spiriti dominanti di un trono. Se dunque il governo monarchico diede leggi alle nazioni, se le leggi stabilirono la pubblica sicurezza, se la pubblica sicurezza eccitò la curiosità privata, questa feconda genitrice dell'uman sapere rese istrutti i popoli molto prima che l'abuso dell'autorità avesse distratto in molte mani il poter sovrano. Roma ebbe leggi curiate in tempo che ancor non si parlava di plebisciti, ed il codice Papiriano precedè lungo tratto le

(1) Lucret. *de rer. nat.* lib. V.

tavole decemvirali. Nel governo monarchico, in cui passò l'infanzia quella reggia del mondo, le continue guerre non le permisero di coltivar le arti di pace; ma nel governo repubblicano, in cui passò la sua gioventù, mostrò un positivo abborrimento per la filosofia. Una contingenza fece trovar nel sepolcro del re Numa alcuni libri rispettati dalle ingiurie del tempo, che appena riconosciuti per *opere filosofiche* il pretor Quinto Petilio condannò spietatamente alle fiamme (1). Teste circondate di regal diadema non avrebbero pensato con tal barbarie. Se il museo di Alessandria, se la biblioteca di Pergamo, se l'ateneo di Roma stessa risorgessero dalle ceneri, tuttavia conserverebbero sentimenti di gratitudine verso il re Tolommeo, verso il re Attalo, verso l'Augusto Adriano, principi amici de' letterati e delle lettere, e

(1) *In his libris scripta erant philosophiae Pitagoricae, eosque combustos a Qu. Petilio praetore, quia philosophiae scripta erant.* Plin. *Hist. nat.* lib. XIII. cap. XIII. Ma l'anacronismo salta agli occhi. Quando Numa fu seppellito, Pitagora non era nato. V. Bayle, *Dict. histor. et crit.* art. *Pitagoras* lit. *B.*

fondatori di quei gloriosi monumenti di potenza e di sapienza. Ma per non risalire tanto molto antichi, forse l'istoria de' bassi tempi non attribuisce alla provvida cura de' regnanti il ristauramento delle migliori discipline? Quante accademie non fondò Carlo Magno? Che non fecero i Sisti, i Leoni, gli Urbani per istruire i popoli? Che non profusero i duchi di Ferrara, di Urbino, di Toscana per eccitar l'emulazione degl'ingegni? Il cuor magnanimo di Francesco I ch'ebbe in pregio i talenti, l'anima grande di Luigi XIV che gl'incoraggiò, il genio immortale di Federico III che gli accolse nella sua reggia, l'ingenita clemenza di Ferdinando IV che li trasse dall'oscurità, provano dimostrativamente che le monarchie non sieno men delle repubbliche propizie all'avanzamento dell'arti e delle scienze, contro l'assunto del signor Hume.

§. VI.

Vi è ragion di credere, che i principi meno indifferenti a' casi dell'umanità si sieno affrettati ad istruire i popoli per diffetir

la decadenza degl' imperi. L' agonia degli stati è l' abuso del potar dispotico, verso di cui tende sordamente ogni governo risospinto de una lenta vertigine, che la miglior politica procura di eludere colla soavità de' costumi e colla decenza delle maniere. E siccome le arti e le scienze son gl' istrumenti più efficaci a raddolcir la morale e a domesticar la fierezza de' popoli, così la più sollecita cura de' supremi arbitri delle nazioni è stata sempre quella di coltivare i talenti, su la fiducia che i sudditi istruiti quand' anche oprino male almen pensino bene, laddove i sudditi ignoranti pensano male ed oprano peggio. Per declinar tal eccesso di barbaria convenne dunque esaminar la doppia sostanza su di cui dovea dilatarsi l' impero della ragione, e dallo studio dell' uomo si rilevò che la sua felicità risultava non men dal possesso de'beni morali e de' beni fisici che dall'esercizio delle forze intellettuali e delle forze meccaniche, e quindi si venne a comprendere che per possedere i beni se ne dovea conoscere il valore e che per esercitar le forze se ne dovea conoscer l'attitudine. La necessità di

queste cognizioni richiamò l'attenzione degli spiriti osservatori a formar dall' analogia di molti fatti isolati que' sistemi di regole, relative alle varie classi di verità o fantastiche o ragionate che formano l'albero delle scienze. Quest'albero animato dal succo nudritivo dell' intelligenza umana, che circola in tutte le sue fibre e si moltiplica in tutt' i suoi rami talvolta produce fiori come son l'opere d'ingegno, talvolta produce frutta come son l'opere di riflessione, ed in quelli ed in queste esibisce un' ampia raccolta di utilità e di piacere. I primi regolarmente precedono le seconde, e le seconde vengono e vanno con un periodo che presso a poco imita la rivoluzione delle piante. L'influenza de' secoli nel sistema intellettuale non è minore di quel che sia l'influenza delle stagioni nel sistema vegetabile. Dopo l'epoca di Alessandro fiorì quella di Augusto, dopo l'epoca di Augusto sbucciò quella de' Medici, dopo l'epoca de' Medici maturò quella di Luigi XIV, sebben tutte fossero separate da lungo intervallo. L'albero delle scienze non saprebbe avere una primavera ed un autunno perpetuo, ma può la man che

che governa accelerar la produzione e ritardar l'appassimento degl' ingegni, e con ciò differir la degradazione de' popoli; nel qual preservativo consiste il capo d'opera dell' autorità riparatrice del corpo civile.

§. VII.

Sarebbe una follia l'esigere da ogni membro di questo corpo un' immensità di cognizioni. Quando un uomo sa le leggi divine ed umane, quando sa le arti, l'agricoltura, il commercio, la navigazione, la guerra, egli ha nell' archivio della sua testa tutta l'enciclopedia civile. Tanto basta per la prosperità del cittadino, il quale non dee immergersi nella vita contemplativa del filosofo. Gli alimenti dello spirito son come gli alimenti del corpo, che non convengono egualmente ad ognuno nella quantità e nella qualità medesima. Voler che gli uomini sappiano di tutto è un condannarli a non saper niente; ed il pretendere dalle scienze umane una perfetta istruzione di ogni verità, che giova sapersi, è un dimandar la luce del chiaro giorno alla penombra dell' alba. Noi

siamo tuttavia ai primi raggi di quest'aurora, non ostante che l'amor proprio ci faccia credere imminente il meridiano. Il secolo che sen va si picca di filosofia; la filosofia comprende la fisica, la geometria, la politica e la morale, che han dati agli uomini occhi per vedere quando altro non aveano se non orecchie per udire. Ma fino a qual segno si son perfezionate queste cognizioni? La fisica, non v'ha dubbio, per quel che appartiene a qualche ramo d'istoria naturale esibisce una folla di verità che sempre convincono e non sempre istruiscono. Il microscopio ha scoperto un nuovo mondo, il telescopio un nuovo cielo, ma nè il sistema planetario si è perciò portato all'ultima perfezione, nè il sistema corpuscolare alla piena evidenza. La geometria, che fra tutte le scienze si arroga il titolo esclusivo di *verace* perchè ella sola si consiglia colla scienza de'numeri, par destinata a riconcentrar l'uomo nello studio de' proprj pensieri ed a separarlo dalle cognizioni che sono fuor di lui. Ella ha preteso distinguere il primo caos della discussione, astraendo ed analizzando l'evidenza. La po-

litica si vanta di sacrificar tutto all' utile di tutti, sposa gl' interessi del trono, detta massime plausibili, annunzia promesse magnifiche ed ammaestra gli uomini ad esser metodicamente iniqui (1). La morale sostituisce all'autorità delle leggi i fantasmi dell' opinione. Ella misura la probità e la virtù sul livello del ben comune, sempre soggetto alla variazione di circostanze ipotetiche; ma non perciò l'uomo può gloriarsi di avere appreso dall'etica naturale *chi egli è, d' onde viene e dove va*. L' istoria dell' uomo è ricoperta di tenebre, quella degli uomini è circondata di larve... Questo, e più di questo si è detto da chi è venuto a combatter le scienze coll' armi delle scienze; ma per quanto sia grande il numero delle verità elementari che s' involano al pigro e losco discernimento dell' uomo, e per quanto il *primo perchè* sfugga le curiose ricerche dell' umana petulanza, non è però da negarsi che le scienze raddolciscano i costu-

(1) *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum*... Tacit.

mi, forbiscano le maniere, rendano illustri le nazioni che le coltivano, e rendano immortali i principi che le proteggono. Il solo esempio de' Britanni basta a mostrar quanto influiscono le scienze all' amenità della vita ed alla soggezion de' popoli verso l' autorità dominante (1). Fenomeni son questi della pubblica istruzione, la qual non tanto giova ad eccitare i talenti, quanto a segnare i confini della loro attività. Ogni cognizione può ridursi ad un fatto, ed il complesso di molte cognizioni forma un sistema scientifico, che altro non insegna all' uomo se non l' istoria di ciò che lo circonda; storia, che non avendo un continuo legamento, lascia molte lacune indicanti l' imperfezione de' talenti umani, e se i fatti eccessivamente si moltiplicano, dall' estremo affollamento nasce la confusione, ed invece di lacune gli

(1) *Jam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant eloquentiam concupiscerent. . . Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.* Tacit. in vit. *Agricolae* cap. XXI.

episodj assorbiscono l'istoria, distraggono l'attenzione ed annebbiano la verità, per quelle vie medesime per le quali dovrebbe manifestarsi. L'eccesso de' libri par che voglia soffocar le scienze, se la man che governa non prende la precauzione di Augusto a formar colla scelta de' più dotti critici come un senato di libri, lasciando la plebe degli scrittori negletta nell'oscurità del pubblico disprezzo (1). Ma ben lungi che il saggio debba perciò calunniar la natura e degradar la ragione, piuttosto è tenuto a benedir la man crastrice che lo ha dotato di organi sufficienti a' bisogni del corpo e dello spirito; e quel ch'egli non sa, perchè impossibile a sapersi, è difetto negativo di longitudine del suo raggio, non positiva ignoranza.

§. VIII.

L'ignoranza positiva, nel senso più rigoroso, è quel torpore di animo che lo rende

(1) Sveton. *de illustr. grammat.* cap. XX. et XXI.

pigro o indifferente alla ricerca del vero. Se tale indifferenza deriva da vizio ragionato, egli perverte l'attività dell'uomo. Il sonno letargico della sua mente lo porta più a sentire che a pensare. L'energia del suo spirito degenera in una brutale stupidezza. La sorgente più feconda di calamità pubbliche è questo genere d'ignoranza. Se l'istruzione rende l'uomo sensibile al ben comune, il difetto di cognizioni lo rende schiavo del ben personale. Strascinando le catene di se stesso fra gli orrori di una perpetua notte egli più non ode che la voce dell'amor proprio: idolo, a cui sacrifica le più belle virtù e le verità più luminose. Il vizio trova imitatori, l'inerzia dell'uomo si trasfonde negli uomini, e la cecità de' talenti diviene epidemica. Quando la paralisia di spirito si rende universale, ed il particolare interesse si converte in passion dominante, le intiere nazioni divengono barbare. Il deliquio della ragione conduce al dispotismo, e l'affezion più sospetta al poter dispotico è la ricerca del vero. Ove il pensare è delitto, il leggere è fellonia. Proscritti i libri, l'esperienze di una generazione non si trasmettono

all'altra. Un popolo immerso nella barbarie, se per vivere in pace ha bisogno di leggi, non troverà un Solone; se per difendersi in guerra ha bisogno di macchine, non troverà un Archimede; se per guarir de' suoi mali ha bisogno di antidoti, non troverà un Ippocrate; se per misurare i suoi campi ha bisogno di compasso, non troverà un Euclide. I delirj dell'ignoranza ed i capricci della forza snodano a poco a poco i legami civili, ed il popolo barbaro a lungo andare degenera in selvaggio. La vita selvaggia ha pochi bisogni, e per conseguenza ha piccol numero di passioni, ma passioni forti come son tutte quelle che derivano da necessità fisica. Il selvaggio non si batte in duello per una mentita, perchè la sua stupidezza lo preserva dal conoscere il punto d'onore; ma la sua fame, che lo porta a combattere, lo trasporta ad arrostir vivo il nemico prigioniere. L'ignoranza positiva esclude ogni cognizione, ed il selvaggio che ne osserva la più rigorosa astinenza non conosce nè i diritti dell'*umanità*, nè i doveri della *ragione*. La sua vita sempre fluttuante, il suo cuore sempre indocile, il suo spirito

sempre indeciso lo conducono a scannare i vecchi per esimerli dalla miseria, ad abbandonar gl' infermi per toglersi d' impaccio, ad opprimer le mogli per assuefarle a portar la soma. Qual immenso intervallo tra questo genere di vita e quella de' popoli schiariti dalla ragione ed ammaestrati dall' esperienza?

§. IX.

I popoli schiariti dalla ragione ed ammaestrati dall' esperienza conoscono il prezzo de' *beni fisici* ed il valor de' *beni morali*. Sempre *attivi*, sanno dare un' *esistenza operosa* all' opulenza ed alla potenza con praticar la virtù e la probità, con esercitar l' umanità e la beneficenza, con soggettar l' economia civile all' analisi del giusto e dell' onesto; sempre *industriosi*, sanno render *copiosa la loro sussistenza* col favor dell' agricoltura, della pastorizia, del commercio e della navigazione; sempre *fecondi*, sanno acquistare una *consistenza vigorosa* generando nuovi uomini colla popolazione, e creando nuovi beni coll' istruzione. Una società bene istruita ama tanto più la man che la governa,

quanto meno le sono occulti i vantaggi della sua prospera situazione. I selvaggi sono sempre stupidi, gli stupidi sempre creduli, i creduli sempre fanatici. Sopra sudditi di simil tempra l'autorità legittima non ha che una sola ripresa, e questa è la *forza*, laddove sopra sudditi colti ha due riprese, e queste son la *forza* e la *ragione*. Ora qual politica vorrà dominar piuttosto su di una barbara e cieca moltitudine, che su di un popolo illuminato e felice? L'opulenza e la potenza sono segni equivoci della pubblica prosperità, perchè può qualunque nazione esser opulenta come la Persiana e potente come la Turca, ed intanto languir nella miseria e nell'oppressione. La caratteristica della vera prosperità è quell'equilibrio economico che non lascia mai dividere il particolare dal comune interesse. Questo capo d'opera dell'umana ragione costa al cittadino il continuo sacrificio delle sue più care affezioni. Ma dov'è quell'uomo che sagrifichi l'amor di se stesso all'amor de' suoi simili, se non conosce tutta la virtù retrograda di questo generoso olocausto? E chi la può conoscere, se di buon'ora coltivando

i talenti non abbia appreso ad erudirsi dall' esperienza? L'esperienza schierando in bell' ordine una congerie numerosa di verità utili e istruttive, addita per quali vie siasi dilatata ed accresciuta la perfettibilità degli uomini. Ella esibisce il ritratto gigantesco delle prime monarchie, l'indole inquieta ed ambiziosa dell'antiche repubbliche, i torrenti delle nazioni conquistatrici, le diramazioni de' popoli commercianti, l'origine ed i progressi dell'arti e delle scienze, or favorite dalla Greca e dalla Romana politica, or degradate dalla sozza barbarie, ed ora sprigionate dalla rinascente filosofia. Le passate vicende servono di lezione alla docile posterità, e da questa scuola si apprende *che il sistema civile non prospera mai perfettamente sulla terra, ma che soltanto possa approssimarsi ad una perfetta prosperità: Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re* (1).

(1) Horat. *Epist.* II lib. II.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

		ERRORI		CORREZIONI.
Pag. 18	lin. 17	campagna	leggasi.	compagna
» 47	» 11	ambibiosa	»	ambiziosa
» 74	» 23	*continent*	»	*continenti*
» 76	» 22	*vult. Juba*	»	*vult Juba*
» 119	» 23	*medium*	»	*modium*
» 211	» 24	Laynal	»	Raynal
» 222	» 11	farmano	»	farmarono
» 224	» 22	*sine*	»	*sne*
» 264	» 7	molli	»	molle
» 265	» 5	§. XXI.	»	§. XVI.
» 279	» 11	Pappee	»	Poppee
» 309	» 8	esaurisce, le	»	esaurisce le
» id.	» 13	ebdero	»	ebbero
» 338	» ult.	steri	»	sferi

